ORESTE BELTRAME

LE GEMME

VICENZA

G. RASCHI EDITORE

MDCCCLXXXXII

LE GEMME

NELLA LEGGENDA E NELLA STORIA

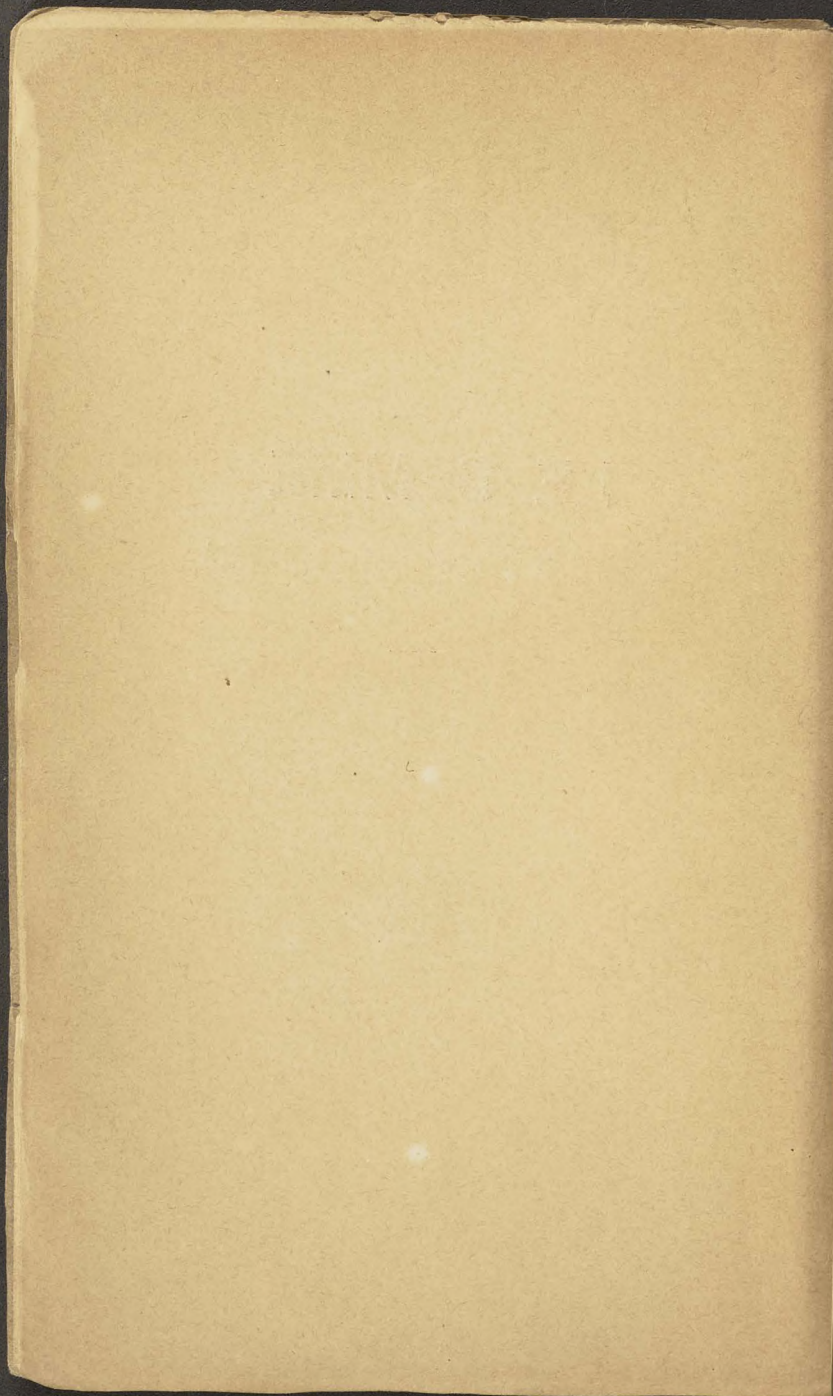
ORESTE BELTRAME

LE GEMME

NELLA LEGGENDA E NELLA STORIA

NUOVA EDIZIONE

CON AGGIUNTE ED INCISIONI

G. RASCHI EDITORE
VICENZA MDCCCLXXXX

Vicenza, 25 marzo 1892.

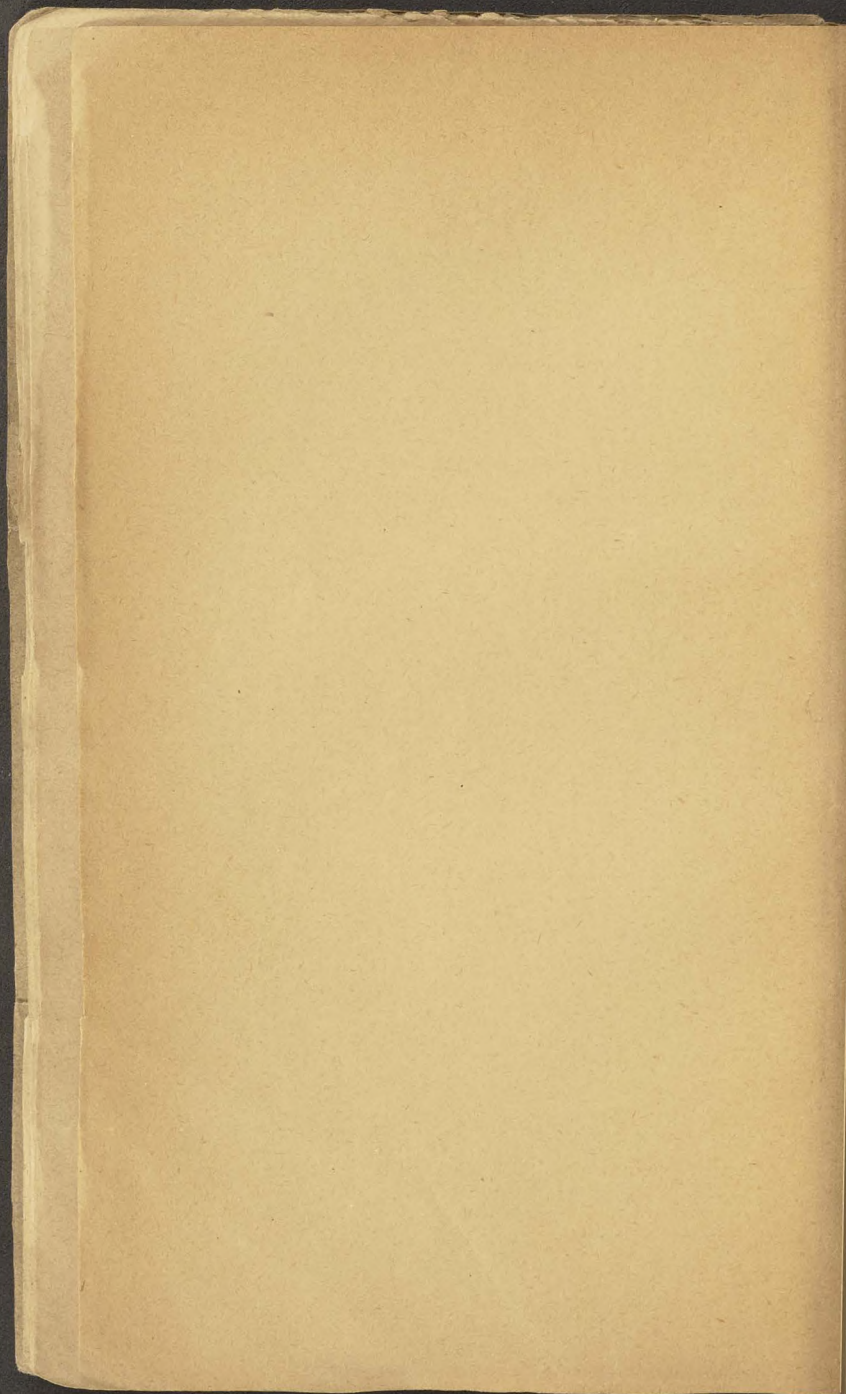
Cariss. Sig. Raschi

Il libro del bravo sig. Beltrame mi pare ameno, istruttivo, fatto davvero bene, e non posso che farne congratulazioni vivissime all'autore e all'editore. È un libro che dovrebbe avere fortuna . . . per quanto lo consenta la fillossera che affligge anche il mercato librario in Italia.

Cordiali saluti

Signor Girolamo Raschi,
Tipografo Editore.

dal suo

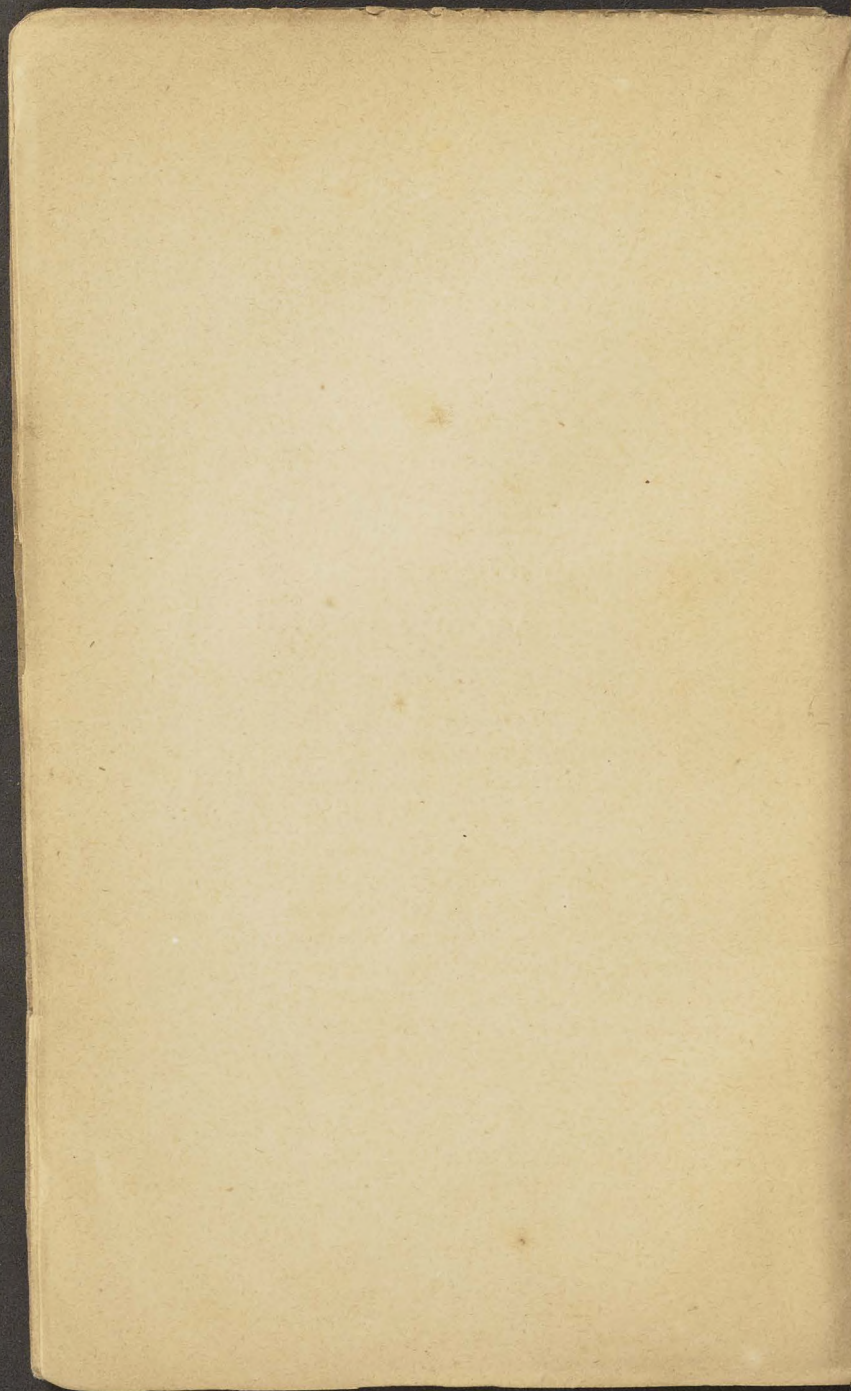
PAOLO LIOY

AGLI OTTIMI GENITORI

PIÙ D' OGNI GEMMA

CARI AL SUO CUORE

TENUE TRIBUTO D' AFFETTO

QUESTO LIBRO

L' AUTORE CONSACRA

INTRODUZIONE

Gli abbaglianti splendori e lo sfavillìo irresistibile, i fulgidi e splendidi colori delle gemme in ogni tempo esercitarono un fascino grande sulle fantasie degli uomini; e le gemme incastonate negli ori rifulsero nelle corone dei re, nelle mitre degli antichi sacerdoti e nella tiara de' pontefici; lampeggiarono nei diademi delle superbe matrone, si videro splendere in collane sugli eburnei seni, in pendenti dagli orecchi, in armille strinsero le rotondità delle braccia

ed in anelli le dita affusolate delle muliebri bellezze.

Le gemme, per i vivaci e iridescenti colori, non si saprebbero meglio assomigliare che ai fiori. L' Ariosto infatti descrivendo un incantato giardino diceva:

> Zaffir, Rubini, Oro, Topazî, Perle
> E Diamanti e Crisoliti e Jacinti
> Potrieno i fiori assomigliar che per le
> Liete piaggie vi avea l'aura dipinti:
> Sì verdi l'erbe, che, possendo averle
> Qua giù, ne foran gli Smeraldi vinti . . .

Per i lampi che spandono dalle loro faccette si possono paragonare alle stelle che brillano nella immensità della notte serena.

Stupenda armonia di colori e di luce!

È ovvio pertanto che da tempi remotissimi siasi introdotto l'uso delle Pietre che per la rarità loro si dissero *preziose* e per antonomasia *Gioie*, forse perchè ispirano allegrezza in chi le riguarda e certo maggiormente in chi le possiede.

Che le gemme fossero conosciute dall' antichità più remota lo si apprende dalla Bibbia, che in varî luoghi ne parla.

Nella Genesi ad esempio (1) si accenna all'oro, alle Perle ed alle pietre onichine che si trovavano nel fiume *Phison*, uno dei quattro che scaturivano dall'Eden; e nel libro di Giobbe, che si reputa antichissimo, si legge: (2) " Havvi un luogo di cui i sassi sono Zaffiri e le sue zolle sono d'oro..... "

La credenza di terre ignote cosparse di favolose ricchezze, fu comune ai popoli dell' antichità. La leggenda infatti del *Vello d'oro*, alla cui conquista partirono gli Argonauti: Giasone, Ercole, Orfeo, Castore Polluce, i primi che sopra una nave abbiano solcato il mare, simboleggia la credenza di tesori esistenti nella regione del Fasi, l'attuale golfo di Bataum e il territorio di Trebisonda e di Erzerum nell'Asia minore. Altra simile leggenda troviamo nel *Giardino delle Esperidi*, ove, si dice, crescevano piante dai pomi d'oro guardate da un dragone che mai non dormiva, e che fu solo vinto ed

(1) Genesi Cap. II.
(2) Giob. Cap. XXVIII.

ucciso da Ercole. Questi giardini vuolsi, secondo alcuni, fossero isole dell' Atlantico, secondo altri un'oasi del deserto africano.

Erodoto pure afferma che il centro dell'Asia fosse un immenso deposito di tesori.

Troviamo riprodotte queste leggende nelle meravigliose novelle arabe delle *Mille ed una notti*, ove si descrivono luoghi pieni di tesori e di ricchezze prodigiose.

Questi sogni di una felicità ideale, arrivando al possesso di ori, di gemme, di monete, di vasi preziosi si mantennero anche ne' secoli del medio evo; ne fanno fede il famoso regno del prete Janni, detto anche il *vecchio della montagna*, ed il Kathai o Sipango di Marco Polo.

E non v'è forse rocca solitaria o rudero di castello che non abbia la sua leggenda di tesori nascosti nelle rovine.

Il conte Guardino Colleoni in un recente suo libro (1) narra la tradizione esistente tra il volgo, che sulla vetta del Summano, nel vicentino, ove anticamente

(1) Leggenda e Storia del Monte Summano.

vuolsi fosse il tempio dedicato a Plutone Summano, sia sotterrato (forse nascosto dai cristiani che distrussero il tempio) l'idolo di Plutone consistente in un caprone d'oro; alla ricerca del quale molti si sono affaticati senza nessun risultato.

Simile tradizione è sparsa ad Arzignano, ove sul colle ora detto di san Matteo, esisteva ai tempi romani un tempio dedicato a Giano. Colà, tra le rovine, nella mente del popolo, sarebbe seppellito un vitello d' oro idolo dei pagani; là pure non mancarono gli avidi ricercatori che fecero scavi profondi, ma senza mai trovar nulla.

Troppo ci dovremmo allontanare dall'argomento, se dovessimo solo accennare alle leggende e tradizioni di tesori nascosti, dal Vello d'oro rapito dagli Argonauti, ai tesori che la fantasia di Dumas finse celati nell'isola di Monte Cristo.

Diremo invece dell'uso che ebbero le gemme nell' antichità. Anzitutto si

introdussero nei riti religiosi, e i vasi sacri e i paramenti sacerdotali ne andarono adorni. Nel libro dell' Esodo (1) sono esattamente descritti gli indumenti del Sommo sacerdote. Doveva egli indossare nella celebrazione del rito una veste soprumerale, detta *Èfod*, che era fermata alle spalle da due pietre onichine, e sopra di questa portava il così detto *Razionale del Giudizio* (fig. 1). In questo stavano distribuite dodici pietre preziose in ognuna delle quali erano incisi i nomi dei dodici figliuoli di Giacobbe, che costituivano appunto le dodici tribù d'Israele. Questa incisione di nomi sulle gemme, di cui parla la Bibbia, ci prova una cosa: che l'arte *glittica*, ossia della incisione su pietre dure, della qual arte faremo cenno a suo luogo, era conosciuta ed usata fino dai tempi biblici.

Le dodici pietre incastonate in oro erano distribuite nel Razionale in quattro ordini. Nel primo ordine eravi: un Sardonico, un Topazio ed uno Smeraldo.

(1) Esodo Cap. XXVIII.

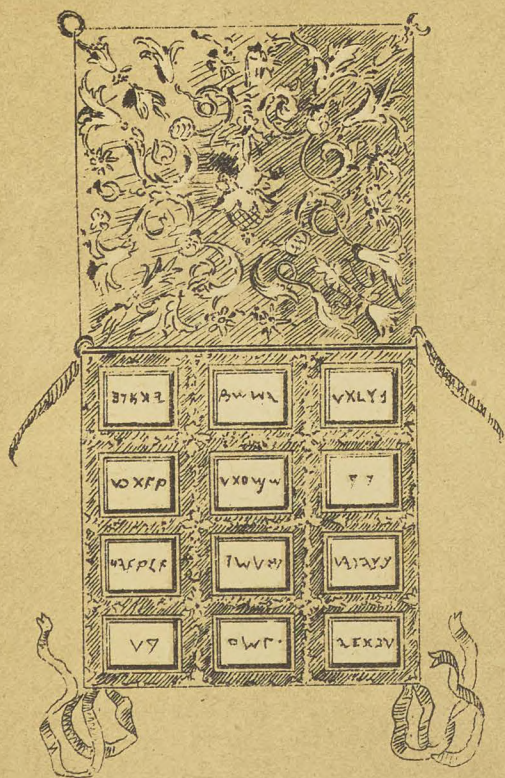
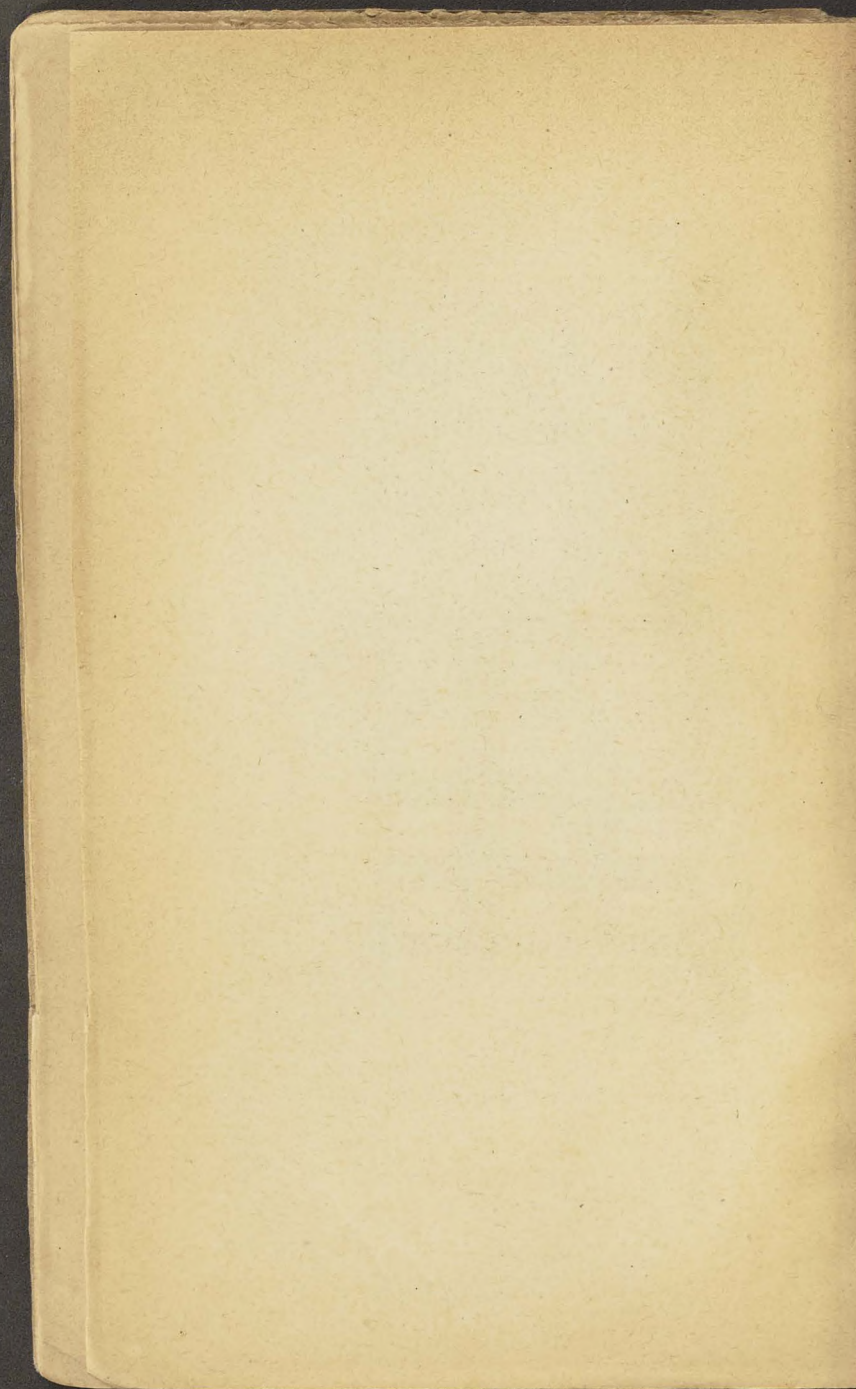



Fig. 1. RAZIONALE DEL GIUDIZIO

Nel secondo: un Carbonchio, uno Zaffiro ed un Diaspro. Nel terzo: un Lincurio, un'Agata ed un Ametisto. Nel quarto: Un Crisolito, un Berillo ed un Onice.

Sembra strano che non si trovi menzionato tra queste dodici gemme il Diamante, ch'è *il re delle gemme*; ma secondo recenti studî e raffronti colla descrizione che delle pietre fecero gli antichi, sebbene regni molta confusione e sieno avvenuti degli scambî nei nomi, pare che il Diaspro degli antichi fosse quello che noi diciamo Diamante e così il Rubino fosse da loro chiamato Sardio.

Le dodici gemme simboleggianti le tribù ebraiche, secondo lo storico Giuseppe ebreo, erano incastonate anche nel gonfalone o bandiera sacra che il popolo israelitico portava in battaglia. Lo stesso Giuseppe ebreo narra che nel celebre tempio eretto con tanto dispendio dal re Salomone in Gerusalemme, questi fece porre sull'alto delle colonne, come ornato, una vite intercorrente, il cui tronco ed i tralci erano d'oro massiccio e nei grappoli gli acini erano costituiti da pietre preziose;

egli narra che questo lavoro fatto con grand'arte era oggetto di meraviglia per tutti quelli che lo vedevano, ed afferma che ivi sia rimasto finchè il tempio fù distrutto e depredato dei tesori che conteneva.

Ne' suoi rapimenti fatidici (1) anche il veggente di Patmos vede la celeste città, " adorna come una sposa che si acconcia per piacere allo sposo, „ con i fondamenti di pietre preziose. Il primo fondamento, egli dice, era di Diaspro, il secondo di Zaffiro, il terzo di Calcedonio, il quarto di Smeraldo, il quinto di Sardonico, il sesto di Sardio, il settimo di Crisolito, l'ottavo di Berillo, il nono di Topazio, il decimo di Crisopraso, l'undecimo di Giacinto, il duodecimo di Ametisto.

Nè solo il popolo ebreo ne' riti religiosi e ne' sacri arredi faceva uso di pietre preziose, ma ne usarono anche gli altri popoli antichi. Così la mitologia greca finse ornata di dodici gemme la

(1) Apocalisse Cap. XXI.

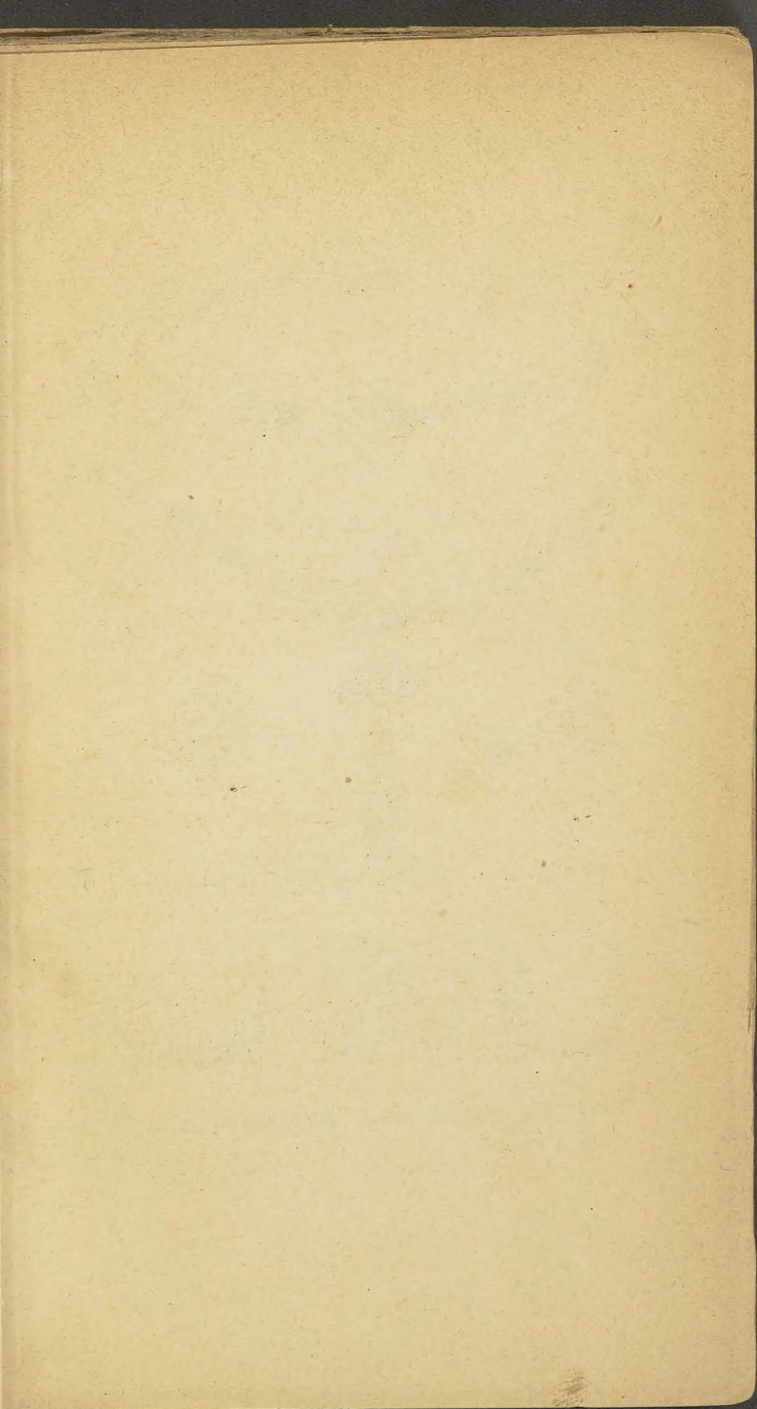



Fig. 2. ANTICHI GIOIELLI EGIZIANI

Fig. 3. PIETRA INCISA CON GEROGLIFICI

corona di Apollo, e i sacerdoti di Brama nell'India usarono pure ornare di pietre preziose le loro vesti di bianco lino, le mitre, i loro feticci e gli altri oggetti del culto.

Gli egizî pure amarono molto le gemme e ne formavano con arte gioielli ad uso di collane, fermaglî, pendenti ecc. in varie foggie (fig. 2). Conoscevano poi molto bene l'arte dell'intaglio nelle pietre dure, specialmente ad uso di sigillo con su geroglifici e segni cabalistici (fig. 3). Da essi propriamente comincia la storia della incisione sulle pietre come l'Ametisto, il Lapislazolo, l'Agata, la Tormalina, il Diaspro; sulle quali gemme incidevano scarabei, animali, teste ed altre figure ad uso di amuleti, idoletti, nilometri.

I babilonesi e gli abitanti di Menfi, di Tebe e di Tiro, amanti del lusso e della magnificenza, di cui le traccie rimangono nelle grandiose rovine, davano gran valore alle gemme; le donne se ne ornavano il capo, le braccia e le vesti, ed abili artefici sapevano pure inciderle.

Negli scavi praticati in varî luoghi ove esistevano antiche città dell' Etruria, furono pure trovate gemme incise con una finitezza d' esecuzione ammirabile; la nettezza del pulimento, la semplicità del lavoro e la scelta posa delle figure fanno sì che possono servire di modello agli artisti dei nostri tempi.

A grande altezza venne l'arte dell'intaglio delle gemme presso i greci, ove fiorirono chiari artefici; fra questi Pirgotele al quale solo Alessandro il Macedone concesse d' eseguire in una gemma il suo ritratto.

Le gemme furono poi molto ricercate presso i romani che le compravano a prezzi elevati; incastonate in oro ed argento fregiavano vasi, patere, coppe ecc., tanto ad uso sacro nei tempî quanto ad uso profano nelle mense; ne adattavano poi nelle fibbie e sui nodi delle vestimenta.

Ebbero anche vasi scavati in una sola gemma, per lo più Agata e Lapislazolo.

Poi la Chiesa cattolica, che convertì al culto molte opere ed usi del gentile-

simo, adornò gli arredi sacri ed i paramenti sacerdotali di gemme, ne fregiò le urne e i reliquiarii dei martiri e ne tempestò i vasi sacri.

Estesissimo era l'uso presso i romani di portare gemme rare e di gran valore negli anelli. Si narra infatti di Nonio senatore romano, il quale portava nell'anello una gemma del valore di ventimila sesterzi; e per questa cagione da alcuni invidiosi essendo stato accusato di lusso eccessivo e corrompitore dei severi costumi, fu per sentenza di Marco Antonio mandato in esilio.

E giacchè abbiamo fatta menzione degli anelli, diremo alcun che intorno a questi oggetti d'ornamento.

L'anello presso i romani era da prima segno di onore e di nobiltà: lo portavano i patrizî ed i senatori, lo si dava agli ambasciatori e lo si conferiva come ricompensa. Si usavano poi

varie specie di anelli; così eravi l'*anello equestre* che si concedeva ai prodi e valorosi, l'*anello pronubo* che lo sposo dava alla sposa; l'*anello di memoria* composto di varî cerchietti.

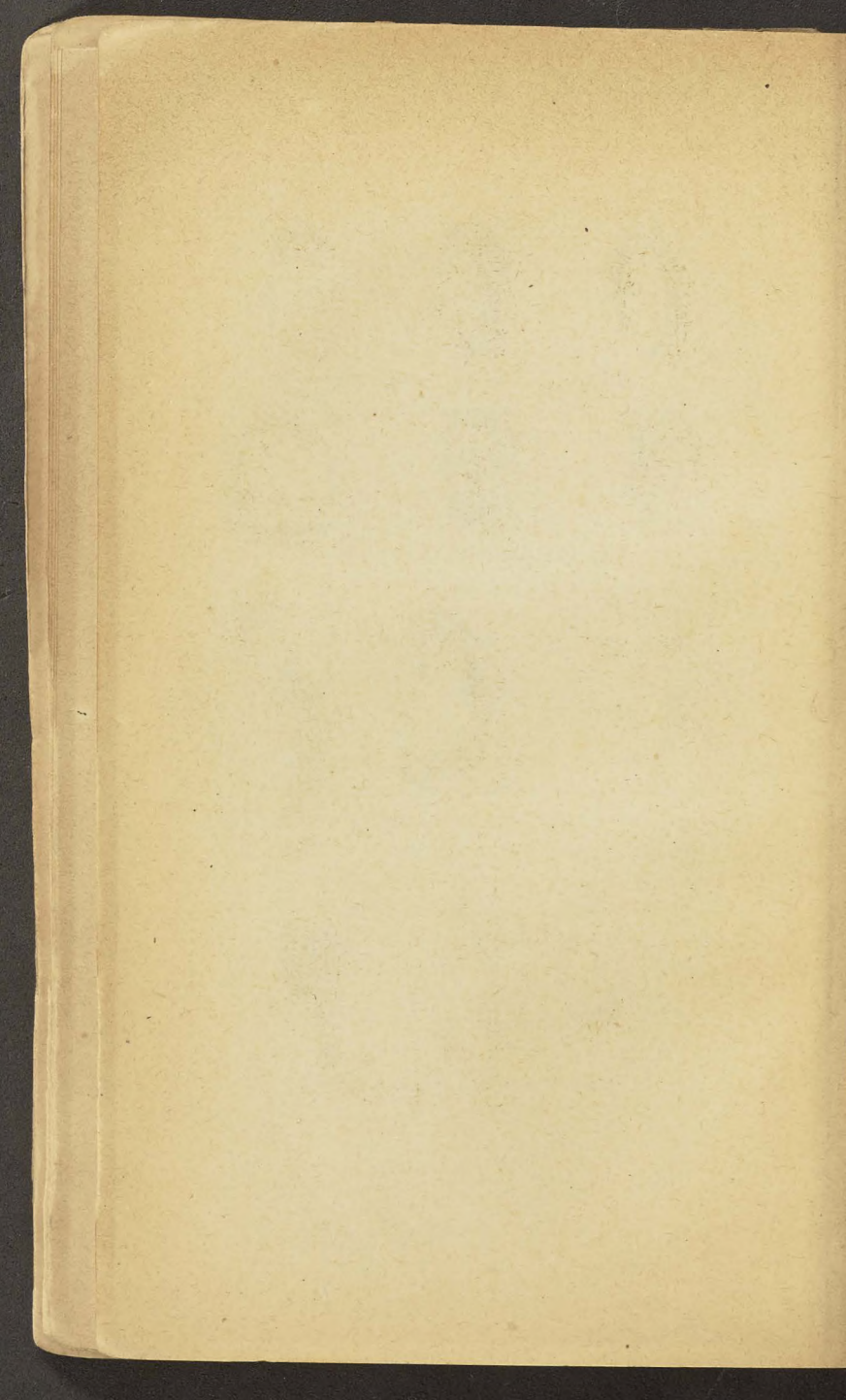
Potevano aver varie forme (fig. 4). Spesso era un semplice cerchietto d'oro, come quelli dei tribuni, o semplicemente di ferro come quelli dei soldati, ora aveva forma di un serpente attortigliato, ora aveva incastonata una gemma, una pietra incisa, od un cammeo, tal'altra un motto inciso sul metallo (fig. 5).

Quest'uso degli anelli andò smodatamente aumentando, così che al tempo degli imperatori concedevasi a tutti con grande facilità. Caio Gracco in una sua orazione al popolo romano biasimò certo Memnio di effeminatezza, perchè portava la mano sinistra ornata di anelli. Si narra poi che allorquando Annibale vinse i romani nella giornata di Canne, fatte raccogliere le spoglie dei morti rimasti sul campo, radunò tale quantità di anelli che ne empì tre moggia, le quali portò tra le spoglie opime in trionfo a Cartagine.

Fig. 4. ANELLI ROMANI

Fig. 5. ANELLI PER SIGILLO

Fig. 6. ORECCHINI E PENDENTI EGIZIANI

Fig. 7. ORECCHINI ANTICHI

Ma l'anello non era concesso agli schiavi; solo quando venivano resi alla libertà essi potevano portarlo. Si dice che Augusto, risanato da una malattia per opera di Antonio Musa, medico schiavo, per riconoscenza lo fece libero, ed oltre di averlo ricompensato con forte somma di danaro, in segno di libertà gli mise in dito l'anello d'oro, decretando che da allora sarebbero stati liberi tutti coloro che avessero professato l'arte medica.

I cartaginesi pure usavano gli anelli e li concedevano come ricompensa ai soldati, i quali ne portavano tanti quante erano le guerre a cui avevano preso parte, così come i nostri soldati portano al petto le medaglie al valore militare.

Anche gli ebrei ebbero l'anello qual segno di dignità. Narrasi che Faraone diede il suo anello a Giuseppe quando lo costituì suo governatore; Assuero lo diede ad Aman e a Mardocheo.

Gli anelli degli antichi non servivano però sempre di solo ornamento, ma spesso facevano l'ufficio di sigillo. Alessandro Magno ad esempio sigillava le lettere

coll'anello nel quale stava una gemma scolpita coll'immagine di Perseo. Augusto pure aveva nell'anello una celebre gemma incisa da Dioscoride, che servì di suggello a lui e ai suoi successori.

L'*anello del sigillo* fu usato da principi, da re e imperatori per contrassegnare gli atti del loro potere. Il papa usa sempre di contrassegnare i brevi e le bolle con l'*anello del pescatore*, così chiamato dall'immagine che vi sta incisa di san Pietro.

I cardinali ricevono pure dal pontefice, all'atto della loro consacrazione, un anello nel quale sta incastonato uno Zaffiro, ed i vescovi un Ametisto, quale simbolo della loro unione spirituale con la Chiesa e quale segno della loro dignità.

L'anello d'oro fu dato una volta anche come distinzione ai dottori, quando venivano insigniti della laurea.

Celebre fu un anello dell'imperatore Carlo V, nel quale stava incastonato un piccolo orologio con perfetto movimento che dicesi sia stato eseguito da certo

Giorgio Capobianco eccellente orafo vicentino. *Nichil novi sub sole*, si potrebbe dire, ora che sono tanto di moda gli orologi microscopici messi nei braccialetti, nei pomi dei bastoni, degli ombrelli, ecc.

L'uso degli anelli fu spinto dagli orientali fino alla manìa; si fecero anelli delle forme più strane e variate da appendere al naso, alle orecchie ed al mento (fig. 6). Vi sono dei popoli indiani ed arabi che si forano le labbra e le guancie per appendervi anelli, talvolta grandissimi, ed ornati di Perle, di Rubini o Smeraldi a seconda della loro agiatezza. Ciò prova una volta di più come alla vanità e all'ambizione si sacrifichi spesso dall' uomo la comodità, il benessere ed il buon senso ancora.

Gli oggetti di oreficeria usati dagli antichi popoli orientali per ornamento del capo e delle braccia erano elegantissimi. Erano armille variamente foggiate, spille con su modellate delle figurine, delle teste, delle mani tese; orecchini d' oro lavorati con Perle pendenti (fig. 7, 8, 9).

Gli antichi, amanti del meraviglioso, attribuivano le più strane e portentose virtù alle pietre preziose, e questa credenza fu specialmente diffusa nei tempi tenebrosi del medio evo, mettendosi ogni pietra sotto l'influsso di una costellazione. Così credevasi che una gemma portata in dosso, al petto, al collo, su di un braccio, in dito nell'anello, in una mano piuttosto che nell'altra, dovesse portare fortuna o sventura, dovesse far conoscere i proprî nemici, rendere coraggiosi, virtuosi, veritieri, tristi o lieti, potesse perfino.... prolungare la vita. Queste pietre, di solito, portavano incisi dei segni cabalistici, come uccelli, serpenti, teste ecc. e si chiamavana *Amuleti* e *Talismani*. Gli arabi, che erano molto addentro nelle scienze tenebrose dell' alchimia, della magìa e nell' arte divinatoria, facevano specialmente mercato di queste pietre incise.

Si vuole che Alessandro il grande, il conquistatore dell' Asia, portasse per sicurezza un amuleto appeso al collo, e che essendosi egli una volta spogliato,

per prendere un bagno, in riva a un fiume, quell'amuleto, che era ivi deposto, gli venisse assorbito da un pesce.

I romani nei loro luculliani banchetti portavano spesso un Ametisto, al quale si attribuiva la virtù di dissipare i furori dell' ebbrezza alcoolica. Uno Smeraldo, se portato da un cavaliere, dicevasi che questi cadendo dal suo destriero, non si sarebbe fatto alcun male. Il Topazio doveva far aumentare le sostanze al suo possessore e per di più preservarlo dalla morte subitanea.

L'Eliotropio, altra pietra preziosa, doveva rendere invisibile a tutti chi lo teneva con sè; precisamente come l'anello fatato, col quale l' immaginoso Ariosto narra che Angelica si rendesse invisibile a Ruggero che la inseguiva.

Nè simili strane credenze erano solo del volgo, ma anche i dotti e quelli che andavano per la maggiore portavano il loro contributo di superstizione alle virtù attribuite alle gemme.

Le pietre preziose infatti erano largamente usate nella medicina e trova-

vano applicazioni ad ogni sorta di male. Se ne facevano elettuarî, empiastri, pillole, confezioni, polveri, unguenti, balsami, tinture ecc. In tempi non lontani si usavano ancora nelle farmacie la *Confezione Giacintina*, che però della gemma Giacinto non conservava che il nome, la tintura e la polvere di Corallo, ed altre pietre ancora.

L'uso degli amuleti non è per avventura ancora distrutto, ed è radicato fra noi, specialmente nelle provincie meridionali, ove si lavorano pezzi di Corallo in forma di una mano coll'indice teso, o di una mano che fa le corna, e si portano appesi al collo o alla catenella dell'orologio per servir di scongiuro, dicesi, alla *jettatura*. In alcuni paesi della Germania poi vi è l'usanza di portare in dito un anello in cui sia incastonata la pietra preziosa corrispondente al mese della propria nascita e nella quale sia inciso il segno dello Zodiaco del mese stesso. Così Gennaio avrebbe il Giacinto od il Granato, Febbraio l'Ametisto, Marzo il Diaspro sanguigno, Aprile il Zaffiro,

Maggio lo Smeraldo, Giugno l' Agata e l'Onice, Luglio la Corniola, Agosto il Sardonico, Settembre il Crisolito, Ottobre il Berillo, Novembre il Topazio, Dicembre la Turchese.

Le gemme, come i fiori, ebbero ed hanno tuttora il loro linguaggio simbolico, tratto dal loro aspetto, dal colore, dalla lucentezza, dalle proprietà fisiche, dalla tradizione e da altre circostanze. Anche quest'uso vuolsi antico assai e già conosciuto dagli ebrei, dai greci e dai romani. In tempi a noi più vicini troviamo un esempio nella storia ; quando cioè il papa Innocenzo III mandò a regalare a Riccardo re d'Inghilterra quattro anelli d'oro contenenti ciascuno una gemma: uno Zaffiro, uno Smeraldo, un Granato ed un Topazio. La spiegazione del simbolo poi si leggeva nel breve col quale il papa accompagnava il dono, ove dicevasi: doversi intendere nei quattro

anelli le quattro virtù cardinali: giustizia, fortezza, prudenza, temperanza; virtù necessarie ai regnanti per ben governare il popolo; nell' oro, onde erano formati, la sapienza, come l'oro preziosissima. Lo Zaffiro poi si spiegava esser simbolo di fede, lo Smeraldo di speranza, il Granato di carità ed il Topazio di felicità; conseguentemente credendo, sperando ed amando e col crescere di virtù in virtù, diceva il breve, poter arrivare *ad Deum Deorum in Sion.*

Come coi fiori, le fantasie orientali insegnarono agli amanti il modo di esprimere i loro sentimenti e di intendersi anco coi lontani, si vede che altrettanto si potrebbe fare colle gemme e renderle ambasciatrici dei proprî pensieri; sebbene, a dir vero, con questo linguaggio non sia concesso esprimersi che ai principi ed ai re.

E qui, prima di chiudere questi cenni preliminari, ci sembra opportuno aggiungere a schiarimento, che sotto il nome generico di *gemme* abbiamo compreso in questa trattazione anche quelle che per

la loro particolare natura, non appartenendo al regno minerale, non si possono dire propriamente *pietre preziose*, come le Perle, l' Ambra, il Corallo; ma che pure essendo oggetti preziosi ed in uso come tali, si devono comprendere fra le gemme. Così vi abbiamo aggiunto l' Amianto, il quale, se non ha presso di noi un valore molto grande, lo aveva grandissimo presso gli antichi, come ne fa fede Plinio nella sua storia naturale e di cui parleremo a suo luogo.

Nostro scopo precipuo è stato quello di investigare, raccogliere ed esporre per ordine quanto di interessante e di curioso riguarda le pietre preziose e le gemme.

Scorrendo pertanto il campo della leggenda e della storia, nonchè attingendo alla mineralogia e alla chimica, passeremo in rivista le singole gemme, cominciando da quelle che hanno maggior pregio e valore fino alle minori.

Lettori, e voi lettrici gentili che tante volte vi sarete soffermate con cupidi sguardi dinanzi alle vetrine dei

gioiellieri, ammirando le trasparenze luminose delle gioie ivi esposte, non attendetevi già che noi ve ne possiamo regalmente far dono d'alcuna; noi non ci sentiamo di poter imitare lo splendido Duca di Buckingam, ambasciatore inglese alla corte d'Anna d'Austria a Parigi, che lasciava cadere, passeggiando, le gemme e le perle di cui erano adorne le sue vesti, per darsi il piacere di vedere i cortigiani chinarsi al suo passaggio a raccoglierle.

Ma se avrete la pazienza di seguirci, ne ritrarrete, speriamo, istruzione e diletto; e ciò sarà compenso alla nostra fatica, se non verranno frantese le modeste nostre intenzioni.

I.

DIAMANTE

Simbolo: COSTANZA, FORTEZZA.

ALLA più bella, alla più splendida, alla più meravigliosa delle pietre preziose spetta il posto d'onore: *A tout seigneur tout honneur!*

Il Diamante ben a ragione fu chiamato *il re delle gemme*, perocchè le sue qualità lo rendono oltremodo prezioso. D'aspetto come di vetro splendidissimo, scompone e rifrange i raggi di luce ond'è penetrato, talchè sembra esso stesso

una sorgente di luce. Dante volendo descrivere lo splendore che lo involse quando fu

> congiunto con la prima stella

dice che lo circondò una nube

> Lucida, spessa, solida e polìta
> Quasi Adamante che lo sol ferisse. (1)

Di una durezza straordinaria, non si lascia intaccare da verun corpo, onde viene adoperato per incidere le altre gemme, come il Rubino, lo Zaffiro, il Topazio.

Da questo precipuo suo pregio ha origine il suo nome, chè *Adamas* vuol dire indomabile, dal greco α priv. e δαμάϖ, essendosi sempre ritenuto dagli antichi come indistruttibile.

Il Diamante è composto di carbonio purissimo, cristallizzato, chi sa con che segreti processi, da quella grande produttrice di meraviglie che è la natura.

---

(1) Dante, Paradiso C. II.

Invano i chimici si sono finora adoperati per ottenerlo artificialmente; solo Despretz trovò modo di ottenere una polvere formata di cristalli microscopici ottaedri, neri e senza colore, sottoponendo del carbone all' azione di una potentissima pila elettrica; più recentemente il Parson ha annunziato alla Società reale di Londra di aver ottenuto artificialmente della polvere di Diamante, cioè una polvere simile per durezza a quella che si ottiene dalle scheggie minutissime di Diamante, troppo piccole per la gioielleria e i vetraî.

I naturalisti però credono che si potrà giungere ad ottenere del Diamante facendo agire le une sulle altre delle sostanze aeriformi capaci di decomporsi e dare del carbonio. Così pensarono che si potrebbero trovare per avventura dei piccoli cristalli di Diamante nel sottosuolo, là dove il gaz, che serve all'illuminazione, uscendo dai tubi sotterranei per le così dette *fughe*, impregna il terreno di carbonio.

Che se i chimici, per sintesi, non

riuscirono ancora a formare il Diamante, ne ottennero invece la scomposizione sotto l'azione di un forte specchio ustorio. Questa esperienza fu fatta per la prima volta dagli accademici del Cimento a Firenze nel 1694; in seguito venne ripetuta da Boyle, da Lavoisier e da altri chimici i quali riconobbero la vera composizione del Diamante.

Più tardi Newton ritenne il Diamante un combustibile, perchè dotato di un indice di rifrazione simile a quello dei corpi più combustibili; ma anche Boezio lo aveva sospettato tale.

Esposto all' azione di un fortissimo calore, ottenuto coll' elettricità, facendo l'esperienza nel vuoto, manda una luce vivissima da doverlo guardare col vetro affumicato; si gonfia e si scaglia, e, raffreddato, si trova grigio, nerastro, meno denso e simile alla grafite.

Allo stato naturale il Diamante si presenta con una superficie appannata e scabra, e solo in seguito alla lavorazione assume le forme sotto le quali si trova in commercio. Le for-

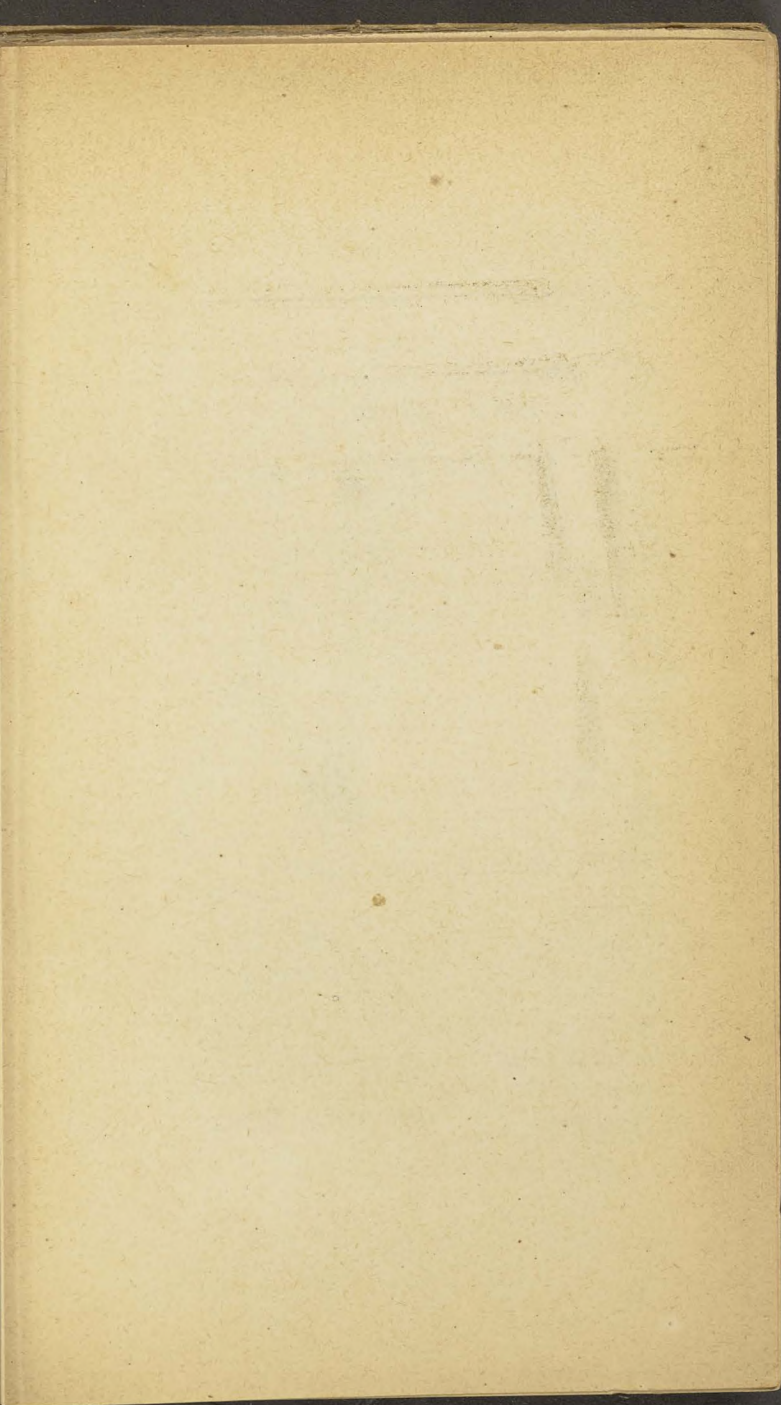
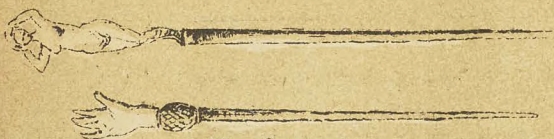



Fig. 8. SPILLE

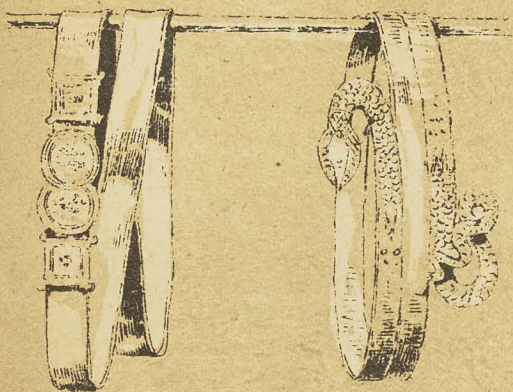



Fig. 9. ARMILLE E BRACCIALETTI

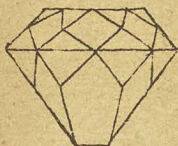



Fig. 10. DIAMANTE LAVORATO A BRILLANTE

Fig. 11. DIAMANTE LAVORATO A ROSA

me più usate sono : *a brillante*, *a rosa*, *a stella*.

La forma *a brillante*, (fig. 10) che si usa pei Diamanti più grossi, offre una faccetta piuttosto larga superiormente, detta *tavola*, circondata da un certo numero di faccette minori; questa è la parte che rimane visibile ne' Diamanti montati. La parte inferiore, pure a faccette, ha forma di una piramide tronca rovesciata. Le faccette inferiori corrispondendo colle superiori per le molteplici riflessioni, fanno apparire i colori dello spettro solare.

La forma *a rosa*, (fig. 11) detta anche semplicemente *Diamante*, ha la base piatta ed è quasi una piramide resa rotondeggiante da un gran numero di faccette triangolari; la si racchiude nell'incastonatura soltanto pei lembi.

C' è poi la forma *a stella* (fig. 12) lavorata da due lati a faccette variamente disposte.

Finalmente c'è la forma detta dai Francesi a *pendeloque*, che somiglia a quella di una pera appiattita, faccettata

di sopra e di sotto come nel Diamante di Sancy (fig. 18).

Gli Indiani per conservare il peso delle loro pietre preziose ne conservano anche la forma naturale, rendendola soltanto brillante col mezzo di un gran numero di faccette, come si vede nel magnifico *Gran Mogol*.

Gli antichi, sebbene conoscessero il Diamante, ignoravano l'arte di faccettarlo. Plinio ha paragonato la forma del Diamante a quella di due trottole collocate l'una di fronte all'altra per la loro parte più larga. Però si ammette che conoscessero il modo di dare a questa gemma un pulimento colla polvere stessa del Diamante, e forse furono portati dal caso ad ottenere il pulimento confricando una pietra contro l'altra.

Si crede che il modo di lavorare i Diamanti sia stato scoperto, o almeno perfezionato, da Luigi Berquen da Bruxelles nel 1496 e vuolsi che uno dei primi Diamanti così lavorati sia stato il Sancy del quale poi diremo la storia.

Fino al secolo XVIII l'arte di la-

vorare il Diamante fiorì a Parigi ed il cardinale Mazzarino fece colà brillantare *les douzes Mazarin.*

Attualmente la lavorazione dei Diamanti si fa in special modo ad Anversa e ad Amsterdam, città che si possono dire i centri di questa industria.

Generalmente il Diamante è limpido ed incoloro, ma si trovano anche Diamanti con tinte particolari, e sono rosei, gialli ranciati, azzurrognoli, verdastri e talora bruni o neri. Quelli rosei hanno valore grandissimo e forse più che quelli affatto scoloriti; così i bruni sono rarissimi. I Diamanti più pregiati sono quelli che hanno la più *bell' acqua*, vale a dire che sono del tutto limpidi come l'acqua tersa.

I luoghi dove i Diamanti si trovano in maggior copia sono le Indie orientali e specialmente il regno di Golconda e di Visapur; ve ne sono poi nella provincia di Costantina in Africa, nel Madagascar, a Borneo, a Sumatra, nei monti Urali in Siberia, in diversi luoghi degli Stati Uniti d'America e nel Bra-

sile, ove si cominciò a trovarne al principio del secolo decimottavo.

Nel Brasile si dà il nome di *cascalho* ad una pudinga ferruginosa, in mezzo alla quale si trova il Diamante, nella provincia di Minas-Geraes; ivi si trova associato al ferro ossidato, al ferro oligisto e allo schisto talcoso, tutte sostanze che sono materie di trasporto e di alluvione.

L'estrazione dei Diamanti si eseguisce raccogliendo la ghiaia dei fiumi, che si lava con una corrente d' acqua; o scavando il *cascalho*, che talvolta occorre di rompere con forti martelli.

Nelle Indie la ricerca dei Diamanti è libera, mentre nel Brasile il governo ha riserbato per sè questo diritto; l'operazione della ricerca, prima della abolizione della schiavitù, era affidata a schiavi negri, che erano vegliati con grandissima cura; ma ciò non toglieva che talora con astuzie e risorse singolari trovassero il mezzo di sottrarre e di vendere ai contrabbandieri un qualche Diamante.

Caratteristico era il modo onde si

procedeva a queste ricerche. Appena un negro scopriva un Diamante, doveva alzare le braccia e battere forte le mani, perchè allora accorreva l' ispettore per ricever la pietra; questi la metteva in un vaso a tal uopo, che ogni sera era portato all'ispettore generale, il quale contava i Diamanti raccolti e li registrava.

I poveri negri sospiravano con immenso desiderio di trovare dei Diamanti assai grossi, perchè uno di questi rappresentava per loro il più grande dei beni, un bene immenso: la libertà. Giacchè colui che aveva la sorte di rinvenire un Diamante del peso di 14 carati, veniva condotto, in mezzo a festosa dimostrazione, dinanzi al governatore, veniva coronato di fiori e, datagli una veste nuova, era lasciato in libertà.

Si calcola che in Europa vengano importati annualmente, dai varî luoghi ove si trovano, in media 180,000 carati di Diamanti, pari a circa 36 chilogrammi. Non tutti però sono adatti ad esser puliti e lavorati, anzi gran parte serve ad usi industriali.

Non sono molti i Diamanti che pesino da 12 a 20 carati. Tuttavia vi sono dei Diamanti assai voluminosi, che godono di una fama universale ed il cui valore è inestimabile.

Il più voluminoso Diamante indiano è quello detto il *Gran Mogol* (fig. 13) che pesa 279 carati e mezzo, ed è tutto lavorato a faccette a sistema orientale.

Originariamente pesava 780 carati, ma fu così ridotto dall' imperizia di un lapidario chiamato Orazio Borghis al quale venne affidato per la pulitura. Il suo valore si fa ascendere a quasi dodici milioni di lire. Fu trovato nel 1550 nelle miniere di Golconda. Un guerriero indiano di nome Mirghimola lo portò al celebre sultano Aurengzeb; si impossessò poi di questa gemma il conquistatore persiano Thamas Kulikan, detto anche Nadir-Scià. In Persia questo solitario vien appellato *Deryaï - Nur* che vuol dire *Oceano di luce.* È stimato 12 milioni.

Altro Diamante grossissimo è quello del *Rajàh di Matan* nelle Indie orientali, ch' è di un' acqua bellissima, del peso

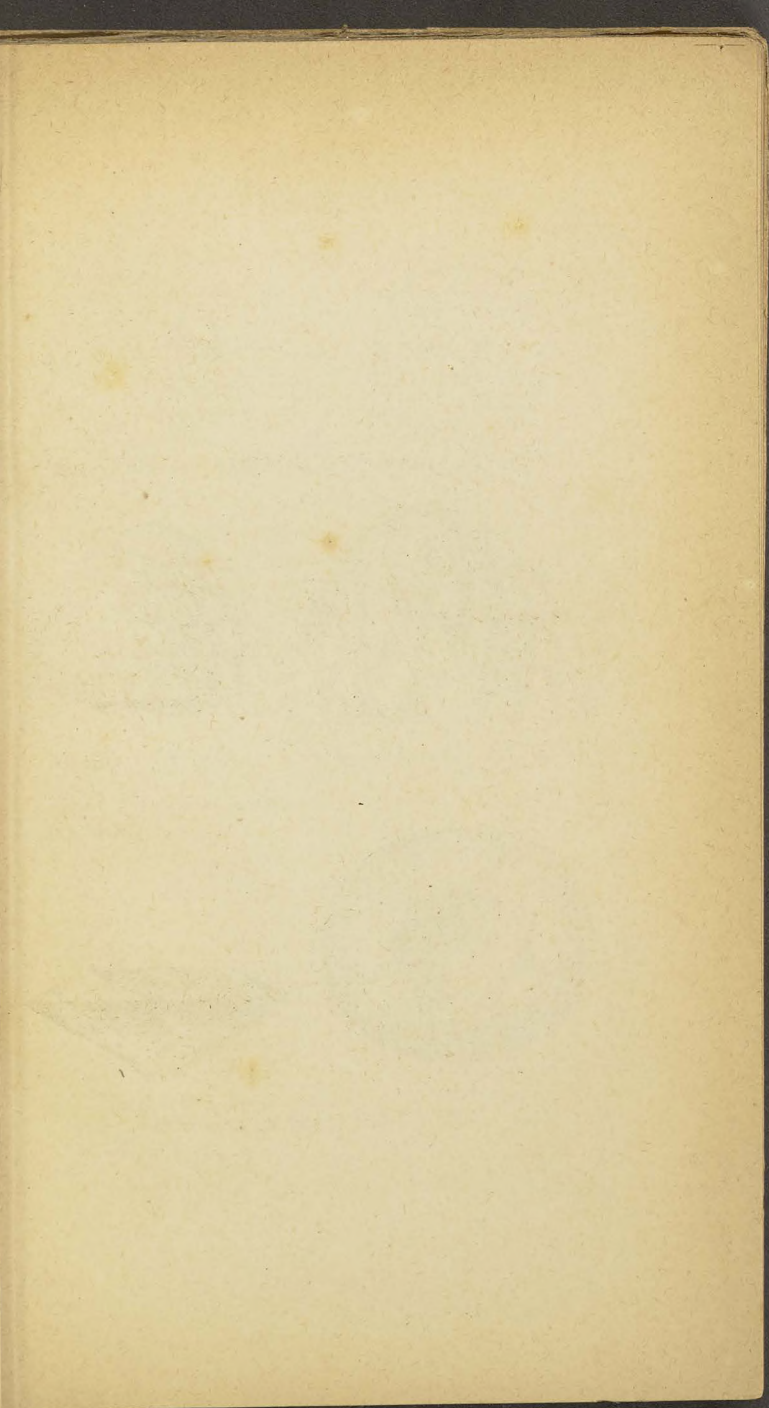
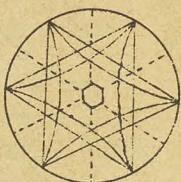
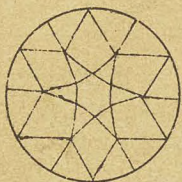



Fig. 12. DIAMANTE LAVORATO A STELLA

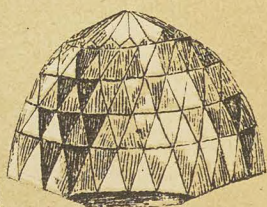
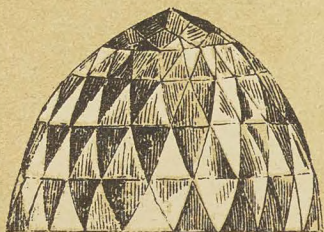



Fig. 13. GRAN MOGOL

Fig. 15. ORLOW

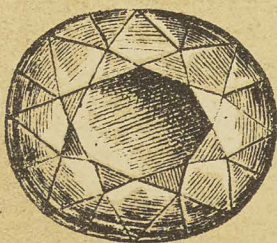



Fig. 14. STELLA DEL SUD

greggio di 318 carati; fu trovato nel 1787 ne' dintorni di Landak. Si dice che un governatore delle Indie a Batavia volesse farne acquisto ed abbia offerto al Rajàh, in iscambio di quella pietra, due brick da guerra completamente armati, oltre ad una somma di 150,000 lire; ma l'offerta venne rifiutata.

Anche il re di Golconda possiede un Diamante che pesa 340 carati, valutato 5,000,000 di lire, il quale è denominato il *Nizam*.

La *Stella del Sud* è una meravigliosa pietra (fig. 14) scoperta nel 1854 nelle miniere di Bogagem nel Brasile da una povera negra, scoperta che le fruttò la libertà. Questa pietra faceva parte di una riunione di varî cristalli e presentava le traccie di un altro cristallo di Diamante che le era unito; pesava, prima di esser lavorata, 254 carati e mezzo, ed ora, ridotta in forma di brillante, ne pesa 125 1[4. È di una purezza straordinaria, bianca per riflessione e rosea per rifrazione.

Celeberrimo poi è un'altro Diaman-

te del Brasile, chiamato il *Re di Portogallo*. Sarebbe appartenuto all'imperatore del Brasile; ma conviene avvertire che da qualcuno è messa in dubbio la sua esistenza, o, per lo meno, si pretende sia un Topazio. Infatti sarebbe questa la più grossa e la più preziosa di quante gemme si conoscano, perchè pesa, secondo Ferry, 1,730 carati e fu stimata dai diamantaî del Brasile *settemila cinquecento milioni*. Questo tesoro fu trovato, dicesi, a Cay-de-Morin nel Brasile da uno schiavo negro, che in premio fu messo subito in libertà ed ottenne una pensione vitalizia. Questa singolarissima gemma avrebbe la grossezza di un uovo di gallina e colore giallastro.

Un Diamante pure superbo, detto *Orloff*, (fig. 15) possiede lo Czar di Russia, e pesa 193 carati. Questo Diamante fu acquistato da Caterina II di Russia per 2,250,000 lire. Ha la forma dei Diamanti indiani, e ciò si spiega dal fatto che in origine formava uno degli occhi dell' idolo di Scheringam nel tempio di Brama in India. Di là

vuolsi sia stato carpito da un soldato francese di presidio in quelle colonie; il quale, essendosi accorto del tesoro che esisteva nel tempio, con fina astuzia si finse caldissimo credente di Brama ed ottenne la fiducia di quei sacerdoti che gli affidarono la custodia del tempio. Di notte tempo egli si accinse all'opera di privare il Dio delle sue pupille; ma non riuscì che a metà, non avendo potuto estrarre che una delle due gemme. Con questa fuggì a Madras, ove la vendette per 50,000 lire ad un inglese, che, a sua volta, la esitò ad un ebreo per 300,000 lire, e finalmente passò ad un greco che la vendette a Caterina II.

Si valuta otto milioni di franchi.

Fra i Diamanti russi è pure notevole la *Stella polare* del peso di 40 carati, posseduta dalla principessa Yussupoff.

Non meno bello del precedente è l'altro famoso Diamante denominato il *Kok-i-Noor*, che vuol dire *Montagna di luce* (fig. 16), il più antico dei Diamanti conosciuti, se è vero che lo portava

Karna re di Anga trenta secoli prima dell'era Cristiana. Forma ora l'orgoglio del tesoro reale d'Inghilterra: esso adorna il diadema della regina Vittoria assieme ad altri 497 Diamanti di varia grossezza. Pesava 186 carati, ma fu ridotto a 102 per dargli forma più regolare. Fu valutato sette milioni di franchi, e fu acquistato dal sultano Rundjet-Sing che lo possedeva per sei milioni di lire, a mezzo della Compagnia delle Indie.

Considerabile per grossezza è pure il Diamante della corona d'Austria, conosciuto sotto il nome di *Granduca di Toscana*, poichè da prima apparteneva appunto alla casa regnante di Toscana; esso pesa 139 carati e mezzo e forma una stella a nove raggi. È leggermente tinto di giallo e si valuta 2,600,000 lire.

Ma forse il più bello di tutti i Diamanti è il gran solitario detto il *Reggente*, già della corona di Francia, (fig. 17) non tanto per la sua grossezza, pesando 136 carati, quanto per la perfetta

sua lavorazione e per la sua splendidezza. Questo Diamante, trovato nei giacimenti di Parteal nel regno di Golconda in India, subì parecchie vicende. Si disse che uno schiavo che lo aveva trovato, per impossessarsene si facesse una profonda piaga in una gamba, ove nascose la pietra, ma che scopertasi la cosa, questa gli venne violentemente estratta, e passò quindi in possesso di sir William Pitt, allora governatore del forte di S. Giorgio nell' Indostan. Secondo altra tradizione, Pitt lo avrebbe comperato da Jamchurd, gioielliere indiano, al prezzo di 312,500 lire, spendendo poscia 125,000 lire per farlo clivare e pulire, operazione che costò due anni di lavoro e che ridusse la gemma dal suo peso originario di 410 carati a quello attuale. Fu quindi acquistato nel 1717 dal Duca d'Orleans, *reggente* di Francia durante la minorità di Luigi XV, e fu appunto questi che lasciò il nome alla gemma, che da allora in poi venne chiamata il *Reggente*. Dicesi che lo abbia allora pagato 3,375,000 lire ; ma una commissione di gioiellieri,

nominata dal governo nel 1791, lo valutò dodici milioni di franchi.

All'epoca della rivoluzione, nel 1792, poco dopo le orrende stragi delle prigioni ordinate da Danton, fu di notte rubato da ignoti ladri assieme alle altre gioie della Corona, e per qualche tempo non fu possibile scoprirne le traccie; ma una lettera anonima indirizzata alla Comune, condusse alla scoperta del luogo ove stava il *Reggente*, il quale si trovò sepellito assieme alle altre gemme in un fossato dei Campi Elisi. Si dice che sia stato anche posto in pegno a quell'epoca e poscia riscattato dal governo consolare. Quando poi Napoleone divenne imperatore, fregiò del *Reggente* l'elsa della sua spada. Ma attualmente non ha più il vanto di rifulgere nelle corone o nelle armi di re e di imperatori, perchè, venduti i gioielli della corona, il *Reggente* fu regalato al Museo del Louvre, ove è semplicemente oggetto di curiosità pei visitatori.

Ancora un Diamante considerevole per la sua forma e interessante per la

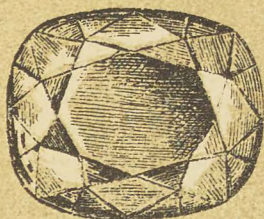



Fig. 16. KOH - I - NOOR

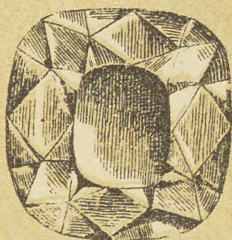



Fig. 17. REGGENTE

Fig. 18. SANCY

sua storia, ch' è una storia di sangue, è il *Sancy* (fig. 18) che pesa 33 carati e fu peritato del valore di un milione. Varie e meravigliose furono le peregrinazioni di questo solitario, il quale apparteneva al tesoro di Antonio re di Portogallo che nel 1859 lo pignorò al barone De-Sancy, ricco finanziere francese, il quale lo acquistò poi per 100,000 lire tornesi. Più tardi la famiglia Sancy lo mandò ad Enrico IV re di Francia; senonchè il messo, incaricato di recare la gemma, scomparve e si dubitò che fosse fuggito con la preda. Parecchi anni dopo si scoperse ch'egli era stato assassinato, ed allora si congetturò che, per salvare la gemma affidatagli, il fedele mandatario l' avesse, prima di morire, inghiottita. Così fu infatti; perchè, dissepellita la salma, si trovò il brillante nello stomaco della vittima. Dai Sancy, divenne poi proprietà di Giacomo II re d'Inghilterra, che, a sua volta, lo vendette a Luigi XIV per 625,000 franchi.

Nel 1792 fu rubato ancora, assieme a tutti gli altri Diamanti della corona,

ed indi, come abbiam detto, assieme al *Reggente* trovato. Fu messo in mostra all' Esposizione di Parigi del 1855 ed ora è posseduto dai principi Demidoff.

Un Diamante famoso adorna anche la tiara pontificia. Questo appartenne un tempo a Carlo il Temerario, l'ultimo e valoroso duca di Borgogna, che lo portava sull' elmo. Nella battaglia di Granson, che Carlo perdette contro gli Svizzeri, anche il Diamante fu smarrito, o, secondo altri, gli venne tolto in quella disastrosa giornata ; comunque sia, chi lo trovò lo vendette per poco ad un mercante, il quale più tardi lo cedette a Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano. Dopo altre vicende passò al papa Giulio II che lo acquistò per 20 mila ducati. È grosso come la metà di una noce.

Un Diamante che tende ad eclissare alcuni di quelli fin qui enumerati, e che si potrebbe dire il *Re dei Diamanti*, è quello che giunse dal Sud dell'Africa nell' agosto del 1884 e pesava 457 carati. Fu acquistato da una società

di gioiellieri di Parigi e di Londra e venne affidato per la lavorazione ad uno dei migliori lapidarii di quest' ultima città. Ridotto a forma perfetta, pesa 230 carati.

A qual fronte coronata andrà ad aggiungere splendore questa gemma? E chi avrà tanti milioni da impiegare in questo *Re dei Diamanti?....*

Una collezione superba di Diamanti è pur quella che trovasi nella corona che l'imperatore di Germania Guglielmo II fece recentemente costrurre con vero gusto e intendimenti artistici. Le Perle e i Diamanti, di cui si fece uso, vennero tolti dal tesoro della Casa, e costituiscono un immenso valore, poichè i Diamanti tutti insieme pesano 750 carati e la corona intera pesa 3 libbre. È lavorata in oro massiccio. Gli orli portano 24 Diamanti, grossi come una noce, incastonati in finissimo lavoro a cesello barocco, e sono inoltre adornati di 8 foglioline di trifoglio, lavorate pure in Diamanti. Alla sommità della corona sta un grosso Smeraldo sul

quale torreggia una croce di Diamanti. Delle magnifiche Perle oblunghe si appoggiano al cerchio frontale. L'insieme di questa corona, che ha per sfondo la fodera di velluto rosso, è oltremodo sontuoso e abbagliante.

Lo stesso gioielliere che eseguì la corona, fece anche il diadema della imperatrice, di una eleganza singolare nella disposizione dei grossi Brillanti e delle Perle che lo adornano.

E una raccolta di Diamanti, forse non mai veduta, fu quella dell' ultima Esposizione di Parigi, nel 1889, che si calcolò del complessivo valore di 200 milioni. Si ammirava, tra altro, un lavoro in Diamanti alto un metro, che rappresentava la torre Eiffel in tutti i suoi particolari, lavoro considerato come un prodigio dell'arte.

Per completare questa enumerazione di Diamanti celebri, aggiungerò che all'Esposizione di Parigi del 1855 si vedeva un magnifico Diamante azzurro, simile a splendido Zaffiro, del peso di 44 carati e un quarto, che apparteneva al signor Hope.

Sono pure famosi questi altri Diamanti colorati: uno verde-Smeraldo del tesoro di Dresda del peso di 36 carati, uno roseo del marchese di Dréo ed uno bruno del signor Bapst.

Nel 1866 venne presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi dal signor Halphen un Diamante del peso di 4 grammi colorato in bruniccio, il quale offriva la strana particolarità che, riscaldato, cambiava la tinta in rosa, tinta che, a poco a poco, entro otto o dieci giorni, nuovamente perdeva. Fu valutato 60 mila franchi. Questo fenomeno fu attribuito alla presenza nel Diamante di traccie di *fluoro*, o ad una variazione nella struttura fisica.

Se qualcuno ora ci chiedesse quale è il prezzo che in commercio viene attribuito a questa gemma, diremmo che il prezzo può variare assai a seconda della limpidezza, della perfezione, e del modo con cui è lavorata la pietra.

Ordinariamente segnasi a lire 140 il *carato*, che è come dire 1/5 del gramma. Quando però il Diamante sorpassa il carato, il valore si ragguaglia a tante volte lire 140 quanti sono i carati elevati alla seconda potenza; per esempio: $4 \times 4 \times 140 = 2240$ lire per un Diamante di 4 carati. Ma quando il peso è considerevole, non si tiene più conto neppure di questa norma e il prezzo è interamente d'affetto.

Benchè il Diamante abbia in sè tali pregi che lo fanno veramente il *Re delle gemme*, il prezzo non sarebbe così elevato se esso non fosse tanto raro; e certamente non si potrebbe porre in dubbio quale cosa sia più utile se il carbone o il Diamante. Se per una ipotesi un bel giorno il Diamante divenisse comune, non sarebbe più stimato nè ricercato, poichè dopo lo scopo di lusso, è limitata la sua utilità. È bensì vero che il Diamante scende qualche volta dal suo aristocratico seggio a compiere degli umili uffici; così serve ad incidere altre gemme, a smeri-

gliare oggetti di notevole durezza ed a tagliare il vetro; serve per farne gli scudetti su cui girano i perni dei complicati meccanismi degli orologi e viene anche usato a lavorare il porfido, che, come si sa, è d'una grande durezza. Col Diamante fu lavorata l'urna di porfido entro la quale giace la salma di Napoleone il Grande nella chiesa degli Invalidi a Parigi; come pure una fontana di granito alta sei metri che è collocata dinanzi al palazzo dell'industria nei Campi Elisi a Parigi.

Da ultimo il signor Seschot ebbe l'idea di utilizzare il Diamante per aprire le gallerie sotterranee. A tal uopo inventò dei trapani, armati nella punta di Diamanti, i quali, girando con rapidità sul loro asse contro le roccie, vi scavano dei fori profondi per le mine. Questo sistema ha già dato ottimi risultati nei lavori di parecchi *tunnels* per le ferrovie.

Il Diamante è conosciuto dalla più

remota antichità. Come si è già accennato, esso era una delle gemme che ornavano il Razionale del Sommo sacerdote d' Israele; e molti secoli prima di Plinio era riguardato come la più preziosa delle produzioni della natura. Plinio ne' suoi libri ne racconta le proprietà favolose.

I Cartaginesi facevano gran commercio di Diamanti provenienti dall'interno dell'Africa, ma si ignora dove se ne facesse l'estrazione.

Molte sono le favole che si raccontano intorno alle virtù meravigliose che gli antichi attribuivano a questa gemma. Tutti sogni invero e fantasticherie su cui non si può a meno di sorridere. Eppure non era il volgo solo, sempre facile a prestar fede al meraviglioso, quello che a codeste stranezze desse credenza: vi era anche della gente dotta, per quanto lo comportavano i tempi, e degli scrittori che molto si occuparono nello studio delle cose naturali.

Si diceva, ad esempio, che il Diamante avesse potenza di sciogliere gli incanti, che togliesse ogni forza ai ve-

leni e che sudasse anche solo messo a contatto di questi, che facesse rinsavire i pazzi, che tenesse lontani i sogni paurosi in chi lo portava, e, per di più, che valesse a tener viva la fiamma dell' amor coniugale. Naturalisti quali il Solino, il Beda, Camillo Lionardo, il Gargia, il Cardano, ecc., lo asseveravano potente per guarire i linfatici e le passioni malinconiche; per di più — stupite! — un uomo che portava con sè un Diamante, dicevasi che avrebbe potuto vincere e domare le bestie feroci! Inoltre, messo nella punta delle armi, queste avrebbero dovuto trapassare qualunque ostacolo e forare come pasta molle il ferro; finalmente volevasi che chi lo portava potesse divenir ricco, amabile, stimato, sicuro dalle insidie e tante altre simili belle cose; prerogative che aumentavano in proporzione della grossezza della pietra.

Non meno strano era quello che gli alchimisti affermavano sul modo di sua formazione; poichè il Diamante si sarebbe naturalmente prodotto per coagula-

zione entro le roccie, sotto l' azione di una bassissima temperatura, e dicevano potersi trovare solo in mezzo all'oro; una pietra poi così dura, si doveva sciogliere come neve al sole se si fosse immersa nel sangue caldo del leone e del becco.

" Per lo sangue dell'irco vien dolcata. „ (1)

Di più avrebbe dovuto polarizzare il ferro come la calamita.

Immagini poi il lettore, come galoppassero le fantasie quando si parlava dei luoghi dove la preziosa gemma si trovava. Là, nell' India lontana, dicevasi che i Diamanti stavano entro a grotte guardate da grossi e smisurati serpenti, che, sempre affamati, divoravano gli incauti che fin là si fossero spinti; però, se alcuno aveva la cautela di provvedersi di certa carne e gettarla ai serpenti, intanto che questi erano intenti a divorarla, poteva prendersi quanti Diamanti voleva e poi fuggire.

---

(1) *L'Intelligenza*, poema attribuito a Dino Compagni.

Altri dicevano che i Diamanti giacevano in luoghi profondi e inaccessibili, intorno ai quali gironzavano sempre delle aquile bianche ; però se qualche ardito viaggiatore gettava nel baratro dei pezzi di carne, le aquile si slanciavano per ghermirli coll' adunco rostro; intanto dei cristalli diamantini restavano attaccati alla carne che le aquile mangiavano, e questi cristalli si trovavano poi negli escrementi depositati in quei dintorni dalle bianche aquile.

Di tanto strane e sciocche credenze si riempiva una volta la mente del popolo, sempre disposto a prestar fede a chi le sballa grosse e sempre abbindolato da furbi e da ciarlatani di cui la razza è tuttora fiorente.

Il Diamante, a causa della sua durezza, è simbolo di *costanza* e di *fortezza;* virtù preziose, e, come il Diamante, piuttosto rare, perchè molti sono da natura dotati di mente aperta e di bello

ingegno, ma pochi son coloro che abbiano la costanza dei propositi, la fermezza delle idee e la forza per superare gli ostacoli e le difficoltà che si frappongono al compimento di ogni nobile ed alta impresa. Senza costanza nulla si ottiene. Smiles infatti disse : " il Genio è pazienza. „

Solo le forti tempre e i tenaci nei propositi possono avere per simbolo questa gemma ; la volle un giorno il marchese Nicolò Caracciolo che nel suo stemma pose un Diamante tra le fiamme col motto : *Semper idem.*

II.

SMERALDO

Simbolo: Allegrezza, Speranza

Forse perchè nato lontano dal rumore delle grandi città, tra la quiete della campagna, avvezzo l'occhio a contemplare le mille gradazioni del verde dei colli e a posarsi

" Nell'aperta beltà della natura „ (1)

amo il verde sovra tutti i colori, perchè

(1) Zanella - *Astichello.*

più d' ogni altro diletta la vista senza stancarla e

> . . . dà per gli occhi una dolcezza al core
> Che intender non la può chi non la prova. (1)

In conseguenza tra le gemme mi piace assai lo Smeraldo, per il grato suo color verde.

Dagli antichi la nobiltà dello Smeraldo fu portata alle stelle e venne chiamato : *Gemmarum omnium pretiosissima*, (2) perchè il suo verde diafano è simpatico assai. Plinio cantandone le lodi, dice che questa gemma dà per riflessione il suo colore all'aria che la circonda. Però non sempre lo Smeraldo è verde; ve ne sono di bianchi ed altri che hanno una tinta bianco-giallastra, come quelli che provengono da Limoges in Francia, ed altri ancora di color roseo, come quelli che si trovano nell' isola d' Elba.

Lo Smeraldo che possiede la tinta

(1) Dante - *Vita nuova*.
(2) Cardano - *De Gemmis*.

verde più bella, ed è perfettamente jalino, è quello che ha per patria il Perù, ove giace in montagne granitiche. Smeraldi non meno pregiati si trovano ancora in commercio provenienti da Adontschelon in Siberia, ove esistono in filoni di Quarzo jalino di color grigio-fumo compreso nel granito grafico. Giacenti in terreni analoghi se ne trovano a Poenig in Sassonia, a Wiklow in Irlanda, a Haddam nel Connecticut, negli Stati Uniti, e a Fimbo in Isvezia.

Una bella varietà di Smeraldo proviene anche da Santa Fè di Bogota nella Nuova Granata, varietà che appartiene ad un terreno anfibolico.

Fu dopo la scoperta dell'America, che gli Smeraldi cominciarono ad essere importati di là in abbondanza; dicesi che Gonzalo Ximes sia stato il primo a scoprire nel nuovo mondo così grande ricchezza. Don Antonio de Solis, nella *Istoria della conquista del Messico*, narra che Ferdinando Cortes, conquistatore di quella regione, ricevette in dono dall'imperatore Montezuma delle pietre preziose,

fra le quali eranvi quattro gioie verdi che gli indigeni chiamavano *Cialcnite*, e si crede fossero Smeraldi.

Si narra ancora che fra le ricchezze scoperte in America da Francesco Pizzarro, vi fosse uno Smeraldo grosso come un uovo di piccione.

Forniscono pure Smeraldi le montagne d'Africa tra l'Etiopia e l'Egitto; anzi questi sono gli Smeraldi più anticamente conosciuti, ma sono assai meno preziosi di quelli Peruviani, poichè talvolta le loro tinte sono meno pure e trasparenti, ed hanno riflessi iridescenti dovuti a materie estranee che trovansi nel loro interno.

Gli Smeraldi incolori, o leggermente colorati di verde d'acqua, o di verde azzurrognolo, o giallastro, sono designati col nome di *acqua-marina*. Ma di questa varietà parleremo trattando del Berillo.

La scienza chimica, che con occhio di lince scandaglia i misteri della natura, ci dice che lo Smeraldo è un silicato di allumina e di glucina, con traccie di ossido di ferro, di ossido di tantalo e di os-

sido di cromo ; i quali ossidi sono quelli appunto che comunicano le varie tinte a questa gemma, a seconda della proporzione in cui si trovano combinati.

Cristallizza lo Smeraldo naturalmente in prismi esagoni regolari, modificati di frequente sugli spigoli laterali. Lo Smeraldo è capace di scalfire il Quarzo ed è scalfito dal Topazio.

Gli antichi alchimisti, che tutte le loro cognizioni fondavano sull'empirismo e che talora pappagallescamente ripetevano e asserivano sui libri quello che da altri era stato detto, credevano che lo Smeraldo si formasse nel Diaspro e nel Prassio, anzi che il Diaspro maturandosi (!) diventasse Smeraldo. Nè meno larghe erano le loro cognizioni sulla provenienza di questa pietra preziosa, asserendo alcuni che veniva da Babilonia, altri da Cipro ed altri dall'Oriente.

Coloro poi che si dilettavano del

meraviglioso, dicevano che gli Smeraldi si trovavano in certi monti ove avevano i loro nidi i Grifoni, spaventevoli bestie mezzo uccelli e mezzo serpenti, i quali stavano alla custodia di queste gemme, ed erano di natura sì crudele e feroce che slanciandosi sugli incauti che si avventuravano in quelle regioni, li laceravano col rostro e cogli artigli.

Si narra che nella città di Manta, situata alle coste del Sur nell'India, vi fosse un re che possedeva uno Smeraldo grossissimo, ch' egli in certi giorni esponeva in pubblico, imponendo al suo popolo di adorarlo come una divinità. Si dice che la gente accorresse numerosa, conducendo anche gli infermi e offrendo doni e sacrificî alla splendida gemma, nella credenza che quella pietra avesse il taumaturgo potere di ridonare la salute e, per di più, di largire la ricchezza!

Nella Bibbia lo Smeraldo era la terza gemma del Razionale del sommo sa-

cerdote ebreo; essa, secondo gli interpreti delle sacre carte, era simbolo di Giuda terzo figliuolo di Giacobbe, patriarca della tribù d'Israele, e significava lo scettro ch'egli avrebbe tenuto sempre verde fino alla venuta di Cristo.

Nella storia di Roma si legge che Nerone, quando assisteva alle lotte dei gladiatori nel circo, tenesse con sè uno Smeraldo concavo, per raccogliere in quello la vista e poter meglio godere lo spettacolo.

È tradizione, da relegarsi però tra le favole, che lo Smeraldo degli antichi fosse assai più risplendente di quello che oggidì si conosce; ciò si appoggerebbe a una leggenda narrata da Plinio, che, cioè, ad onorare la memoria del re Ermia gli abitanti del suo regno gli avessero eretto in riva al mare un grandioso mausoleo, all'ingresso del quale stava scolpito un gran leone di marmo, i cui occhi erano di Smeraldo, e risplendevano così vivamente, che, riflettendo nell'acqua, spaventavano i pesci i quali fuggivano lontano; di che

accortisi i pescatori, allarmati perchè le loro reti rimanevano sempre vuote, cavarono gli occhi al leone.

Fra gli Smeraldi se ne trovano alcuni di grossezza considerevole. Ma non si possono ritener come vere le storie che si raccontano di Smeraldi di un volume straordinario. Teofrasto, ad esempio, dice che un re di Babilonia una volta abbia inviato in dono ad un re d'Egitto uno Smeraldo della lunghezza di quattro cubiti e della larghezza di tre; che nel tempio di Giove si trovasse un obelisco di Smeraldo alto quaranta cubiti; e che nel tempio di Ercole in Tiro vi fosse una statua scolpita tutta nella stessa gemma. Ma questo si può facilmente spiegare ammettendo che tali oggetti fossero scolpiti nel Diaspro, che è una pietra assai meno rara e ch' è pure di color verde.

Del rimanente ciò non deve sembrar strano, quando si pensi che pure ai no-

stri giorni c' è chi ritiene di vero Smeraldo un catino che si conserva nel Duomo di Genova, il quale, come vorrebbe una pia credenza, sarebbe nientemeno che quello su cui, nell' ultima cena che Gesù fece con gli apostoli, venne imbandito l' agnello pasquale. Si narra che questo catino l'abbia donato ai Genovesi Balduino re di Gerusalemme, come prezioso ricordo ed in compenso del soccorso prestatogli con la loro poderosa armata navale, combattendo gl' infedeli a Tripoli e a Cesarea.

Alcuni Smeraldi in vero ammirabili vi sono tra le numerose gemme, offerte dalla pietà dei fedeli, nella santa Casa di Loreto, doni la maggior parte di principi e di regnanti. Havvi tra altro un globo di Calcedonio, in forma di piramide, tempestato dalla natura di 127 Smeraldi, tra grossi e piccoli, donato da Filippo IV re di Spagna; si vede inoltre un anello episcopale, nel quale è incastonato un grosso Smeraldo, donato dal cardinale Sfondrato, ed una croce pettorale, pure di Smeraldi.

Nella torre di Londra, che un giorno era la reggia dei re d'Inghilterra e che più tardi fu destinata ad essere prigione di stato, fra i tesori che ivi si conservano, vi è la corona reale, reputata una delle più ricche e preziose d' Europa; nella quale oltre ad un Rubino grosso quanto una nocciola, ad una Perla della stessa grossezza e a parecchi stupendi Diamanti, sono legati due Smeraldi grossi quasi come un uovo.

Uno Smeraldo stupendo è incastonato anche nella tiara pontificia: credesi proveniente dall' Africa, poichè esisteva a Roma ai tempi di Giulio II il quale viveva prima della scoperta de Perù. Questo Smeraldo assai terso trasparente, ha la forma di un cilindr corto arrotondato ad una delle su estremità, con 27 millimetri di lunghezz sopra 34 di diametro.

Un magnifico gioiello, formato d Smeraldi, è pur quello che qualche anno fa l'imperatore di Russia Alessandro III regalava a sua moglie Damar Maria Federowna, in occasione di un com-

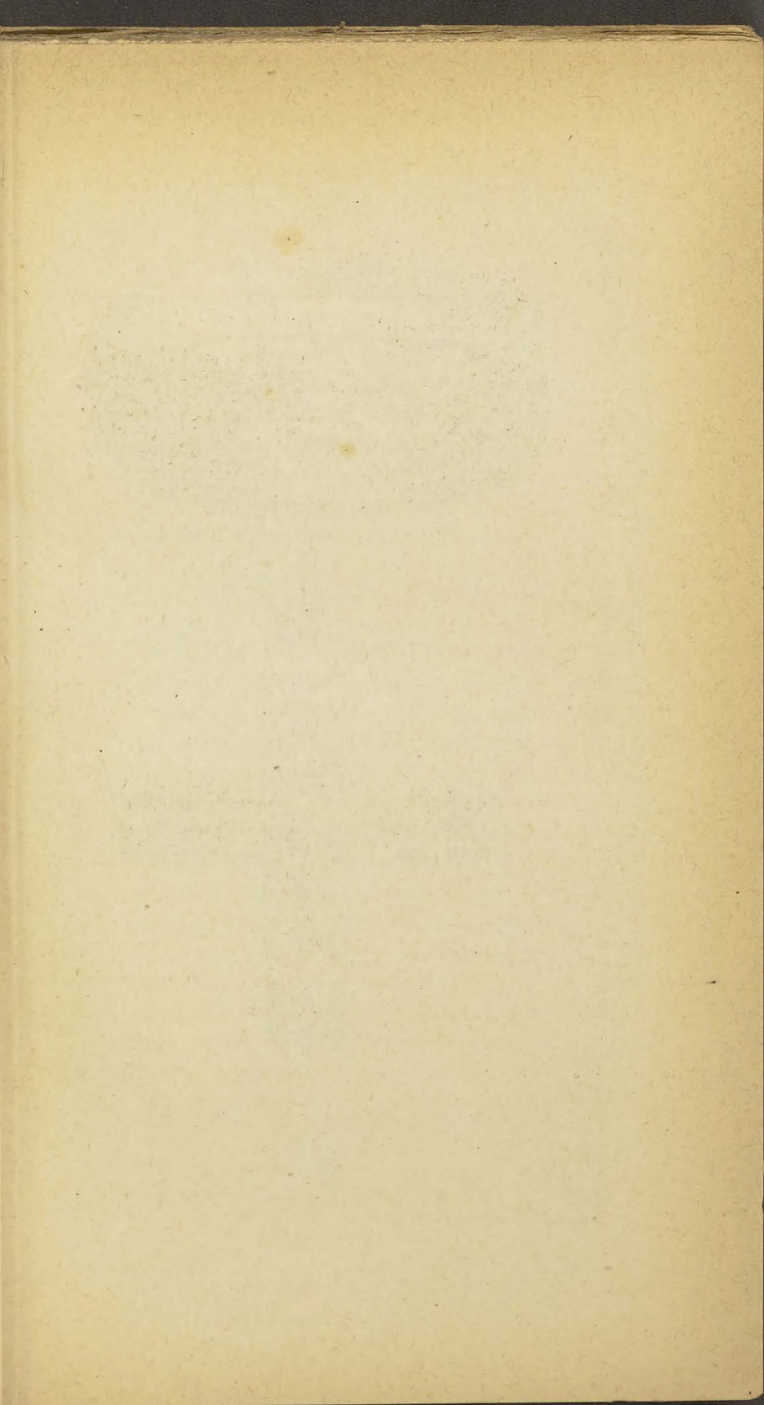



Fig. 19. CORONA FERREA

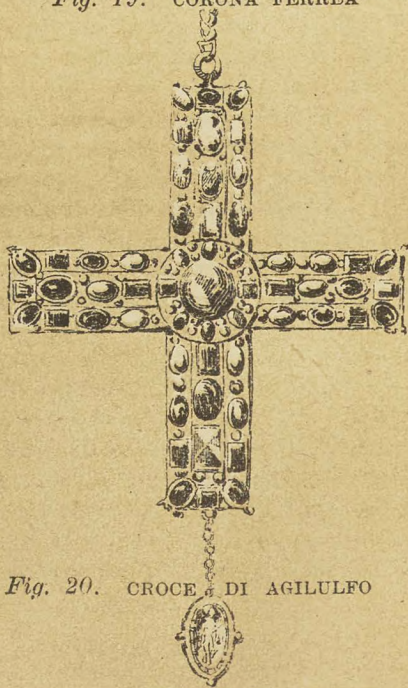



Fig. 20. CROCE DI AGILULFO

pleanno. È una collana di quaranta Smeraldi di una purezza e di una grandezza eccezionali. Per metterli insieme, da tutti i mercati di pietre preziose europei ed asiatici, ci sono voluti tre anni. Quanto costi non si sa; ma lo Czar bianco ha tanto danaro!

E Smeraldi vistosi sono pure incastonati nella famosa *Corona Ferrea* (fig. 19) che si conserva sotto speciale custodia nella insigne Basilica di Monza.

Crediamo cosa utile per dar qui un cenno sommario di questa sacra reliquia. Essa è formata di sei lamine d' oro riunite a cerniera; all' esterno è tutta lavorata a smalto e pietre preziose incastonate, quali Ametisti, Zaffiri, Rubini e Smeraldi; nell' interno scorre un cerchietto di ferro che, secondo la pia tradizione, sarebbe uno dei chiodi che servirono alla crocifissione di Gesù Cristo, ed è per questo che la Corona ebbe la denominazione di *ferrea*. Fu a

lungo dibattuta la questione se questa Corona sia il serto dell'imperatore Costantino, e grossi volumi si scrissero pro e contro; ma pare finalmente assodato sia veramente il diadema che Costantino portava sull'elmo e nel quale Sant'Elena, sua madre, fece porre uno dei chiodi della santa croce, da lei rinvenuti a Gerusalemme; donando poi la sacra reliquia al figliuolo perchè la portasse come presidio in guerra.

Di questa Corona parla S. Ambrogio nel suo panegirico in morte dell'imperatore Teodosio, e la Chiesa ha confermato la autenticità della Corona, perchè sia venerata quale reliquia.

Dagli imperatori d' Oriente questa sacra insegna sarebbe passata al pontefice San Gregorio Magno, il quale, a sua volta, ne fece dono a Teodolinda regina dei Longobardi, che la affidava in custodia alla Basilica da lei fondata, con altri oggetti preziosi che tuttora si ammirano in quel tesoro. Più volte la Corona ferrea corse pericolo d'essere perduta: nel 1273 fu messa in pegno dai Torriani,

signori di Milano, e poi riscattata da Ottone Visconti nel 1319. Cinque anni dopo fu mandata ad Avignone, onde sottrarla al furore delle fazioni; venne poi restituita da Clemente VI nell' anno 1345. In questo secolo ancora venne portata a Vienna, ove rimase per molto tempo, e quindi restituita alla primitiva sua sede. Con questa Corona si cinsero il capo, nella cerimonia dell' incoronazione, tutti i re d' Italia da Berengario (888) a Ferdinando I d' Austria (1838). Furono pure consacrati con questo serto i sovrani del sacro romano impero, ultimo fra i quali Carlo V.

Nel 1878 comparve in Roma ai funebri nazionali del Gran Re Vittorio Emanuele II.

Questa Corona, Monza di cui è depositaria, la volle porre nel proprio stemma, e per essa ebbe da Ottone III la leggenda araldica: *Est sedes Italiae regni Modoetia magni.*

Più estesamente abbiamo scritto intorno alla Corona Ferrea nel periodico *Silvio Pellico*, e là rimandiamo il let-

tore che desiderasse maggiori notizie. (1)

Alla Corona ferrea va annessa una croce di forma greca (fig. 20) che si dice sia quella che portava al petto, nelle solenni circostanze, Agilulfo sposo di Teodolinda. È ornata di pietre preziose, quali Rubini, Smeraldi, Granati. Di questa croce pure si fregiavano il petto i monarchi nella cerimonia dell'incoronazione.

Intorno poi alla virtù e alla potenza misteriosa che gli antichi attribuivano allo Smeraldo, non poco vi è a dire. Anzitutto, come abbiamo accennato, Plinio afferma che lo Smeraldo afforza la vista; ciò che se non può esser preso alla lettera, può bensì stare, perchè si sa che il color verde conforta l'occhio. Infatti in certe malattie degli occhi si usano gli occhiali verdi. Si diceva poi un tempo, che lo Smeraldo rendeva l'uomo fecondo e rafforzava la memoria,

1 Silvio Pellico, *Anno XVI, N.* 7

che rendeva prudenti e mansueti quelli che lo portavano, che accendeva nell'animo l'amore ai belli studî, che scacciava ogni paura e che .... accresceva e conservava le ricchezze !....

Una virtù speciale attribuita allo Smeraldo era quella che, chi lo portava con sè, doveva necessariamente divenir casto e morigerato; dicevasi che questa gemma sentiva tanto orrore di ogni atto men che onesto, che si sarebbe spezzata se presente al ben che minimo oltraggio al pudore !......

Lo si teneva perciò simbolo di verginità e di purità, e lo si credeva altresì potente a tener lontane le suggestioni, le illusioni, i fantasmi e i demonî.

Nè minori erano le virtù che a guarire molti mali gli attribuivano i medici antichi. Era valido, ad esempio, a guarire le febbri, ad arrestare i flussi sanguigni e contro le punture e le morsicature di animali rabbiosi. Pestato finamente, e preso alla dose di sei grani con acqua cordiale, era antidoto contro la peste; e, sospeso al collo,

era buono per guarire gli epilettici. Se uno era avvelenato, gli davano a bere un po' di Smeraldo nell'acqua, e... detto fatto, l'azione del veleno doveva essere distrutta!....

Ma ahimè! Fra tante stupende e meravigliose virtù, che per gli antichi aveva lo Smeraldo, esso aveva anche un bell'inconveniente! Nientemeno che se usciva per un caso fortuito dall'anello ove era incastonato, quegli che lo portava doveva morire!

Il significato che di sè offre lo Smeraldo è presto trovato; ognuno lo intuisce al solo mirare la luminosa trasparenza verde di questa gemma: allegrezza e speranza;

...... lieto ride il bel Smeraldo (1)

come ride la natura a primavera, rives-

[1] Tasso - *Gerusalemme*, Canto XIV.

tita del suo verde ammanto, e come nella verde età a ognuno sorride la vita.

Anche i proverbî ci dicono che: *la speranza è sempre verde*: *spes ultima dea*, perchè: *fin che c'è fiato c'è speranza*, e: *l' infermo mentre spira, sempre spera.*

III

ZAFFIRO

Simbolo: MAGNANIMITÀ, PIETÀ.

BEL colore l' azzurro! Azzurro è il cielo d'Italia " così bello quando è bello „ azzurro il mare immenso quando è in calma, e azzurri finsero i poeti e gli artisti gli occhi della Dea degli amori e delle grazie. Perciò non è a meravigliarsi se gli antichi vollero dedicato a Giove lo Zaffiro, bellissima tra le gemme: *Gemmarum omnium pulcherrima*; poichè Giove per loro era il signore del cielo, e questa gioia del cielo ritrae la tinta azzurrina.

Dante, appena ritornato nel " *chiaro mondo* „ dopo visitato l'inferno, dice, alla vista del cielo purissimo:

" Dolce color d'orïental Zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto. „ (1)

Lo Zaffiro fu chiamato anche *Gemma delle gemme* e *Gemma sacra*. Nell'Esodo si legge che Mosè, Aronne e quaranta degli Anziani " videro il Dio d'Israele e sotto i suoi piedi vi era un lavoro di pietra di Zaffiro, rassomigliante al cielo quando è sereno „ (2). E nel libro di Tobia: " Le porte di Gerusalemme saranno formate di Zaffiro e di Smeraldo, e di pietre preziose sarà fatto : circuito delle sue mura „ (3). Lo Zaffir era poi la quinta gemma che ornava i Razionale del sommo sacerdote d'Israele e simboleggiava la tribù di Nestale.

(1) Dante - *Purgatorio* C. I.
(2) Esodo - Cap. XXIV.
(3) Tobia - Cap. XIII.

Alcuni commentatori delle sacre carte vogliono anche che la legge data da Dio a Mosè sul Sinai, fosse incisa in pietra di Zaffiro.

I Greci facevano omaggio dello Zaffiro ai loro re ed agli uomini insigni, e lo offerivano nei templi de' loro Dei, quando ne invocavano i responsi. Gli Egizî lo tenevano pure in grandissima stima, attribuendogli virtù divine; nel loro costume se ne fregiavano i giudici, quando sedevano ne' tribunali, che tenevano appeso al collo uno Zaffiro sul quale era incisa una figura rappresentante la verità.

Nel rito cattolico si fa pur uso dello Zaffiro simbolico: è la gemma incastonata nell'anello che il Pontefice dà ai nuovi cardinali, come distintivo dell'alta loro dignità.

Lo Zaffiro (e talora si scrive anche Saffiro), dagli Indiani e dai Persiani è chiamato *Hilae*, nome che gli venne da uno de' luoghi ove si trova; fu

pure chiamato *Sirtite*, dicendosi da alcuni che si trova spesso tra le sirti e gli scogli. Esso si rinviene in gran copia nell' isola di Ceylan, nelle arene di varî fiumi dell'India, appiè del monte Copelan nel Pegù, nel regno d'Ava, in Siberia, in Boemia presso Biline e Meronnitz, ne' confini della Slesia, ecc.

Si raccoglie sempre sotto forma di grani cristallini. I lapidarî poi sanno porre perfettamente allo scoperto le faccie dei cristalli esaedri e dodecaedri piramidali, variamente modificati, ma aventi sempre per forma interna un romboide. Quando sono perfettamente trasparenti ed hanno il colore tutto eguale e gentile, gli Zaffiri acquistano altissimo valore.

Lo Zaffiro, secondo i naturalisti, è una specie di Corindone, sostanza composta di allume, di ferro e di silice ; è il più duro de' minerali dopo il Diamante e si divide in *Zaffiro orientale* ed in *Zaffiro d'indaco.* Quando poi è incoloro ha il nome di *Zaffiro bianco.* Talora

però dai gioiellieri si dà il nome di Zaffiro ad altre pietre ben differenti nella loro chimica composizione.

Alcune varietà di Zaffiro sono perlacee, altre opaline e gatteggianti, ciò che dà alla pietra un merito particolare.

Sembra che lo Zaffiro conosciuto dagli antichi, non sia propriamente la pietra a cui si dà tal nome oggidì, poichè Plinio descrive lo Zaffiro risplendente con punti d'oro; ciò che fa credere fosse invece la pietra che noi chiamiamo Lapislazzuli.

Dissero gli alchimisti che lo Zaffiro messo nel fuoco perde il suo colore azzurro e, diventando bianco, si trasforma in pietra che somiglia molto al Diamante; ne insegnarono anche il modo, mettendo cioè lo Zaffiro a cuocere in un crogiuolo con dell' oro, e soggiungevano che se non si otteneva l' esito la prima volta, si doveva ripetere la seconda e la terza.....

Fra gli Zaffiri ve ne sono alcuni noti

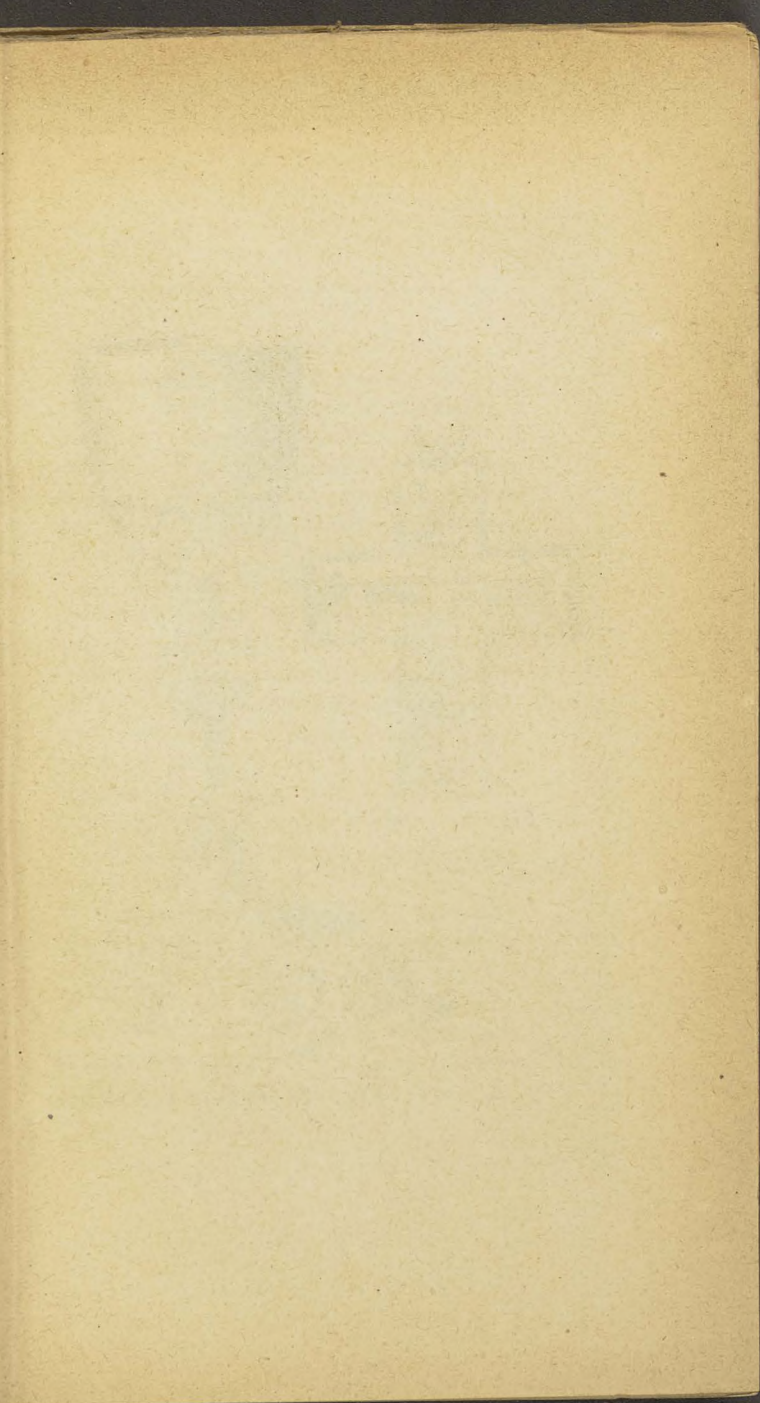
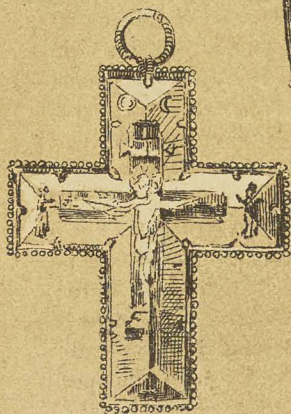



Fig. 23. CROCE DI CRISTALLO DI ROCCA

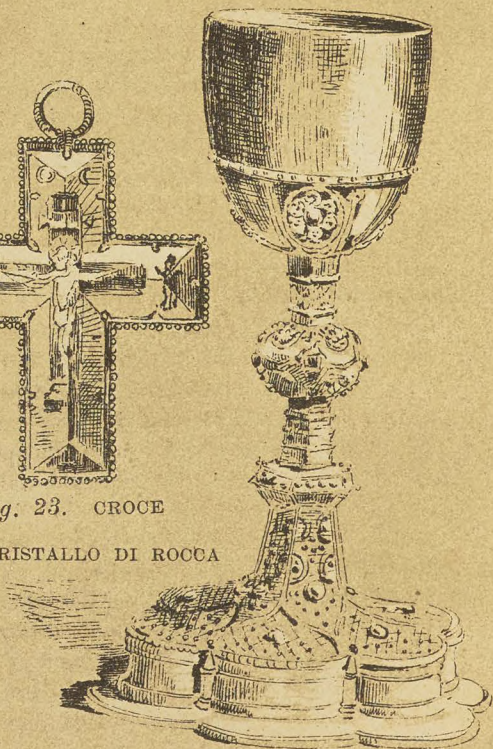



Fig. 21. CALICE DI ZAFFIRO

per il loro considerevole volume, i quali hanno una egregia rinomanza storica. Così nel tesoro della Basilica di S. Marco a Venezia, c' è un magnifico Zaffiro, il cui peso si dice sorpassi le dieci once. Esso fu donato alla insigne Basilica dal cardinale Marino Grimani, Patriarca di Aquileia.

Ivi pure si conserva una bella croce, nella quale sono incastonati sei Zaffiri, quattro dei quali hanno la grossezza d'una nocciuola ciascuno, e quasi cento brillanti di considerevole grossezza. Questa croce era quella che portava sul petto il patriarca di Venezia Jacopo Monico, la quale gli venne donata dall' Imperatore d' Austria.

Uno Zaffiro stupendo, meraviglioso, il più grosso forse che si conosca, sarebbe quello di cui è formato il calice che si ammira nel Tesoro della cattedrale di Monza, e ne è indubbiamente uno degli oggetti più rari e curiosi. (fig. 21). Sostenuta da un piedestallo d' oro, finamente lavorato, questa tazza misura centimetri 9 di diametro e 6 di altezza,

mentre col piedestallo l' altezza totale raggiunge cent. 21.

Sebbene la tradizione lo affermi, si dubita che sia vero Zaffiro; pure da moderni naturalisti attentamente esaminato, fu constatato che non si lascia incidere e che osservato attraverso i raggi solari questo calice lascia vedere marcatissime strie, comuni alle varietà del corindone. Non fu analizzato però rispetto alla rifrazione e alla durata dell'elettricità per sfregamento e per calore; è lecito perciò dubitare sia vera gemma, fino a prova più certa. Probabilmente è questo uno di quei meravigliosi vetri colorati di cui l' Alchimia possedeva il segreto di fabbricazione e che sì bene imitavano le pietre fine.

Questa tazza è tuttavia preziosa dal lato storico, poichè apparteneva alla regina Teodolinda. È fama che quando essa mosse da Lunetto per incontrare Agilulfo, Duca di Torino, da lei scelto in isposo, gli porgesse da bere in questa tazza, dopo d'avervi ella stessa libato, come era rito negli sponsali dei Longobardi.

Uno Zaffiro pure meraviglioso si vede a Roma nella chiesa di Santa Maria delle Palme, chiesa che prima dell'êra cristiana fu un tempio dedicato a Saturno; questo Zaffiro, secondo una tradizione, sarebbe stato ivi portato dagli angeli, con suvvi scolpita l'immagine di Maria.

Anche lo Zaffiro, come molte altre pietre preziose, fu ritenuto un tempo portentoso specifico per guarir molti mali: mali non solo d'indole fisica, ma, quel che è più, d'indole morale; così dicevasi che rendeva l'uomo casto e pudico, che per virtù di questa preziosa gioia egli, se collerico e malvagio, diventava come per incanto pio e tranquillo, che lo Zaffiro allontanava ogni vano timore, che rendeva l'uomo audace e vittorioso, e che spuntava l' altrui invidia e svelava le frodi; che infine metteva una quiete grandissima e una pace invidiabile nell' animo di chi lo portava.

Scolpivano poi gli antichi su questa gemma la figura di Saturno, per accrescerne la virtù, che le si attribuiva, di prolungare e felicitare la vita; non so poi con quanta logica, quando sappiamo che, secondo il mito, Saturno fu il divoratore de' proprî figliuoli.

Quanto alle virtù medicinali che gli antichi, con più o meno buona fede, attribuivano allo Zaffiro, non c' è poco a dire. Anzi tutto guariva il vaiuolo ed il carbonchio!... O Jenner, o Pasteur, voi il cui nome vola dovunque sulle ali della fama, per avere il primo scoperto che si poteva guarire il vaiuolo con la vaccinazione, ed il secondo il carbonchio col mezzo della inoculazione artificiale del *virus* carbonchioso, sarebbe la vostra una fama usurpata? Dal momento che gli empirici guarivano questi terribili morbi col solo avvicinare alla parte malata il taumaturgo Zaffiro!... E delle sue virtù medicamentose parlarono anche Dioscoride e Galeno, i quali affermarono che preso per bocca era utile contro le morsicature

degli scorpioni; il Mattioli poi lo suggeriva, mettendolo a far parte di certi elettuarî, contro la peste e contro i veleni. Si indicava inoltre contro i mali degli occhi e per guarire le posteme applicandovelo sopra; per il mal di capo, per arrestare l'epistassi, per distruggere le gonfiezze, per guarire i mali della cute, per reprimere il sudore.... e, per sopramercato, dicevano che aveva potere di tornare l' incarnato alle guancie e che rendeva il corpo robusto.

Oh credulità, quanto grande è sempre stato il tuo regno!

Simbolo di magnanimità, di pietà, di elevazione di mente fu ben a ragione ritenuto lo Zaffiro, e ciò da tempi remotissimi, cavandosi questi significati dal suo bel colore celeste; infatti gli animi eletti, sopra le basse cure terrene e le miserie di questo mondo vano e pettegolo, alzano talora il pensiero all'az-

zurro infinito, alle cose celesti, là dove s' incorona

„ . . . . il bel Zaffiro
del quale il ciel più chiaro s'inzaffira. [1]

A queste idee si informavano anche i Greci, perchè coprivano d' un panno celeste la bara di quegli uomini che per lo zelo alla loro religione, per l' osservanza delle loro leggi si erano resi benemeriti, degni della stima e della ammirazione dei posteri.

(1) Dante - *Paradiso* C. XXIII.

IV.

RUBINO

Simbolo : Vittoria, Amore

Rosso come il papavero che alza superba la testa in mezzo alla messe biondeggiante, o come il sangue vivo che sprizza dall' arteria è il Rubino, il cui nome deriva dalla voce latina *rubrum* ; esso venne chiamato anche *Carbonchio*, perchè come carbone acceso risplende, e *Piropo*, dal greco che vuol dire infocato.

Gli Ebrei lo chiamarono: *Bane Ketk*, i Caldei: *Bar-Kan*, gli Indiani: *Tok*, gli Arabi: *Yacut*.

Questa gemma dal colore di fiamma, fu dai Greci dedicata a Febo, " Lo Ministro maggior della natura „ che col suo calore dà vita al nostro mondo.

Era la quarta gemma del Razionale del sommo sacerdote d'Israele e simboleggiava la tribù di Dan.

Assai grande confusione si riscontra negli autori che parlarono delle pietre preziose intorno alla definizione del Rubino; poichè confondevano varie pietre rosse e dure con questa, le quali però avevano ben differente composizione chimica. Così chiamarono Rubini i Granati, i Giacinti, i Calcedonii, ecc.

Plinio stesso confonde varie gemme fra loro differenti, chiamandole Rubini solo perchè erano rosse. Confessa però che è difficile discernerle e che ne è facile la falsificazione con la sostituzione di vetri colorati.

Veramente, questo non può accadere che ad occhio inesperto, perchè il vetro non ha la luce, lo splendore, la riflessione, la durezza, il peso del vero Rubino.

Però i chimici trovarono il modo di fabbricare per sintesi dei Rubini artificiali (da non confondersi col Rubino falso) così belli all' aspetto da non esser distinti dai Rubini veri che si trovano in natura. Questa scoperta è dovuta ad Ebelmen, che con la sintesi del Rubino ottenne uno dei più legittimi e completi trionfi sperimentali.

L' esperimento di Ebelmen consiste nel fondere con acido borico in un crogiuolo di porcellana, messo entro a un altro di argilla, il sesquiossido di allume e l' ossido di magnesio con l' aggiunta di piccola porzione di sesquiossido di cromo; dopo raffreddata la massa e trattata con acido cloridrico, si ottengono dei cristalli ottaedri bellissimi di Rubino spinello.

Tuttavia, queste pietre artificiali sono piuttosto oggetto di curiosità scientifica, che un prodotto da farne commercio.

Il Rubino vero, detto anche *orientale*, è un Corindone che ha il colore rosso cremisino e qualche volta un rosso di

rosa. Gli antichi, che intorno alle gemme avevano molte superstizioni, circa il Rubino avevano questa: che il suo colore ancorchè fosse dilavato e sbiadito, appena era estratto dalla miniera, doveva diventare a poco per volta rosso di fuoco. Dividevano poi i Rubini in maschi e femmine: i primi erano i più rossi, le seconde quelli di color languido!

La specie di Rubino detto *spinello*, differisce dall' *orientale* per alcune differenze di composizione, essendo un misto di allumina, di magnesia ed ossidi di ferro e di cromo; è questo di color rosso carico e vivace, così da gareggiare con quello *orientale*, ch' è assai ricercato dai gioiellieri.

Se questa varietà si presenta di una tinta rosso violacea, dicesi allora *Rubino balascio.* Esistono anche specie di questa pietra di color bianco, bianco-violaceo e bianco-azzurrastro; appartengono ai terreni antichi e trovansi disseminate nei graniti e nei *gneiss.* Una specie di spinello si trova anche nei monti Urali in piccoli ottaedri d' un

color verde d'erba alla quale fu dato il nome di *Clorospinello*.

I Rubini ci vengono dall' isola di Ceylan, da Coria, da Calcut e se ne trovano nel Pegù entro le arene di un fiume. Una volta si credette che il Carbonchio o Rubino si cavasse dal capo di certi animali testacei che si trovavano nelle Isole Lucaie. Si riteneva anche che il Carbonchio fosse incombustibile e potesse resistere a qualunque calore; Plinio pure lo afferma e dice che per questo venne chiamato anche *Apiroto*; mentre si sa che il calore di uno specchio ustorio lo fonde.

Per lungo tempo intorno al Rubino corse una favola, che fu creduta storia vera; cioè che ci fosse una qualità speciale di questa pietra che avesse la virtù meravigliosa di risplendere nelle tenebre ed in modo tale da mandare an luce. Si raccontava a questo proposito che in una città della Fran-

cia sopra un alto obelisco era posto un Carbonchio o Rubino, il quale era del colore del fuoco, e che nelle tenebre risplendeva così da cambiare la notte in giorno, facendo lume a tutta la città. Questa meraviglia la descrisse in un suo libro Bartolomeo Cassaneo, ministro e giureconsulto francese; come si vede, un pezzo grosso; per cui la gente giurava sulla sua parola, non ammettendosi allora che un ministro potesse inventare delle frottole.

Si raccontava ancora, che Marco Polo, nei suoi viaggî straordinarî all' Impero celeste, avesse veduto presso l' imperatore del Silan un Rubino grossissimo che di notte risplendeva a guisa di fuoco, e che egli, essendo stato incaricato di acquistarlo dal Gran Kan dei Tartari, offriva in cambio una grande città; ma quel monarca rifiutò sdegnosamente la offerta, dicendo che il suo Rubino non poteva esser pagato con tutto l' oro del mondo.

Il celebre viaggiatore, nel rozzo stile de' suoi tempi, così escrive questo Ru-

bino nel suo libro *Delle meraviglie del mondo* : " Questo re ha un Rubino, il più bello che sia al mondo, esso è lòngo una spanna ed è grosso come un brazo, ed è splendidissimo senza alcuna macula : è rosso come foco. "

Un meraviglioso Rubino, della grossezza di un uovo, asseriva di aver veduto alla corte del re del Pegù l' antico viaggiatore Vincenzo Bianco, come riferisce il Gimma (1). Del pari la fama narra di un Rubino grosso quanto un uovo di piccione, splendidissima gemma fra le tante insuperabili possedute dagli imperatori bizantini che ne avevano tempestati i sfarzosi paludamenti, nel lusso orientale onde amavano circondarsi.

La splendida scena, in cui l'impera-

(1) Gimma, *Fisica sotterranea.*

tore di Costantinopoli Giovanni Paleologo appare in tutta la sua magnificenza, è descritta in uno studio di Emilio Castelar nel magniloquente suo stile; ed è quando l'imperatore, venuto in Italia per trattare col pontefice Eugenio IV onde appianare le dissensioni esistenti tra le due chiese greca e latina, pei riti, pei dogmi, per le preminenze; è ospitato col concilio dei patriarchi, dei cardinali, dei vescovi, in Firenze, dal potente e ricchissimo Cosimo dei Medici:

" In Santa Maria del Fiore, sotto la cupola recentemente costrutta da Brunelleschi, che innalzava gli antichi templi al cielo cristiano, come le parole sacramentali della consacrazione transustanziano la forma in Dio, fra le linee di quel tempio, mezzo classico e mezzo gotico, a modo della sintesi che allora si era conchiusa, e della concordia che si era stipulata, Eugenio IV, coronato da una tiara cesellata dalle mani di Ghiberti, nella quale risplendeva la superiorità del mondo latino, arrivato a quella grandezza nell' arte, avendo al

suo fianco l'imperatore adornato di tutte le gemme bizantine, fra le quali risaltava un Rubino del volume di un uovo di colomba, offuscando tutti, malgrado il fasto indescrivibile di tutti; Eugenio IV - io diceva - intuonò il *Te Deum* ripetuto dai due cleri, greco e latino, in coro, e al ripercuotersi di tutte le campane di Firenze, all'innalzarsi di mille voci accompagnate in alto dagli organi come un osanna inestinguibile, e all'apparire, presso le due grandi personificazioni di Roma e di Costantinopoli, i cardinali vestiti di porpora fiammante e i diaconi vestiti di pianete argentate, i prelati latini colle loro mitre bianche e le loro cappe ricadenti, fermate sul petto con pietre preziose, e i prelati orientali colla loro veste di velluto, e la sopraveste di seta e le mitre simili ad imperiali ed asiatici diademi; fra tante razze e nazioni, sembrava che le guerre religiose fossero finite per sempre e che i varî popoli stessero per riunirsi nel simbolo di una stessa fede, nel grembo di una sola Chiesa. „

Di un Rubino grosso quanto un uovo di gallina, scrisse anche Boezio, il quale dice che era posseduto dall' imperatore Rodolfo II, ed era stato pagato la somma di sessantamila ducati.

Un Rubino magnifico, chiamato l'*uovo di Napoli*, aveva fra le sue gemme Arrigo II re di Francia, valutato la somma di centocinquantamila scudi.

Rubini preziosissimi si trovano nel tesoro di San Marco a Venezia: fra gli altri uno donato dal cardinale Domenico Grimani, ed un altro, di valore inestimabile, posto come ornamento al sommo di un corno ducale.

Altro magnifico Rubino, nel quale era scolpita la Annunciazione della Vergine, fu donato da Giovanna seconda, regina di Napoli, allo spedale dell' Annunziata di quella stessa città.

Si narra ancora che al re di Francia Luigi XIV furono presentati da un ambasciatore persiano, a nome del suo

signore, sette Rubini del peso ciascheduno di 250 grani, oltre ad altre gioie di valore grandissimo.

Come amuleto il Rubino aveva riputazione grandissima nel medioevo; sua principale virtù era quella che doveva mutare il suo colore naturale, quando alle persone che lo portavano era imminente qualche disgrazia; e questa doveva essere tanto più grave, quanto più carico diveniva il colore della gemma; così, annerendosi del tutto era segno di morte! E non solo doveva esser profeta per la persona che lo portava, ma anche pe' suoi stretti parenti. Andrea Baccio narrò il caso di un tale (anche i casi si narravano!...) il cui Rubino, legato nell'anello, era divenuto tutto nero, ed indi a poco gli morì la moglie; ma appena la disgrazia era avvenuta, la gemma tornò del suo primitivo colore.

Oh preziosi Rubini di una volta!

Sarebbero un mezzo molto comodo per mettersi in guardia e stare sull' attenti contro le disgrazie, poichè dice il proverbio: *uomo avvisato mezzo salvato.*

Dicevano inoltre, che pestato ben bene e bevuto entro un liquido, metteva in grado chi faceva tale operazione, di rendersi refrattario alla forza dei veleni; che preservava dalla peste, e, per di più, cacciava lontano la malinconia e i pensieri disonesti, e conservava sano e vegeto il suo proprietario.

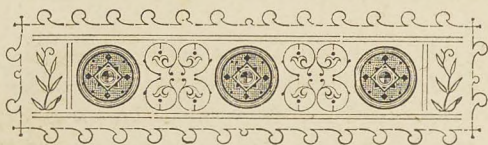
Il Cardano, naturalista reputatissimo a' suoi tempi, pieno di erudizione, ma superstizioso e credulo quant' altri mai, disse del Rubino, che il suo potere era nullo se chi lo portava era incostante o se sopraffatto da cure o gravi pensieri. (1)

Vittoria e amore, esprime il colore fiammante del Rubino, e il pensiero della vittoria ci conduce là, sui campi cruenti

---

[1] Cardano - *De Gemmis.*

di battaglia, in mezzo agli stendardi vittoriosi spiegati al sole, tra gli squilli trionfali delle trombe guerriere; o là, sulle arene del circo rosseggianti del sangue dei martiri, che col sacrificio della vita preludiavano le vittorie immortali della fede. Plutarco narra che chi da valoroso era morto in battaglia, avea la bara coperta d'un panno rosso, emblema di vittoria. E amore esprime anche il Rubino; amore che, bene inteso, è fiamma che accende e nobilita i cuori; amore che, come disse il Descuret, è scintilla che rende perpetui gli esseri; amore che, con l'espressione di Victor Hugo è il sole dell'anima, e di cui disse Byron:

" Amor luce è di cielo, è amor favilla
Di quel fuoco immortal che l'uom divide
Con gli angeli . . . . . "

V.

TOPAZIO

Simbolo: Prosperità, Felicità.

Come si sia dato il nome a questa gemma lo spiega un' antica leggenda. I Trogloditi, popoli primitivi, che abitavano le sponde del Mar Rosso, costruivano le loro abitazioni entro le rupi e sotto il suolo, per godervi il fresco tanto sospirato in quei climi cocenti. Or avvenne che alcuni, mentre facevano delle costruzioni sotterranee trovarono, con loro sorpresa, alcune pietre lucenti che a loro sembra-

rono meravigliose, per cui con maggior alacrità si diedero a cercare, e a queste pietre diedero poi il nome di *Topazin*, che nella loro lingua significava *cercare*. Questa gemma sarebbe appunto quella che noi chiamiamo Topazio.

Dagli Ebrei invece fu chiamato: *Pitalach*, dagli Arabi: *Tabarget* e dai Turchi: *Giberget*.

Il colore dominante di questa gemma è il giallo, che però ha varie gradazioni; così se ne vede di color ranciato, giallo di paglia e giallo rossastro; ce n'è poi di color rosso-roseo e rosso-giacinto. Talvolta, ma più di raro, si vedono Topazii azzurri ed incolori. Questi ultimi, quando sono perfettamente limpidi e scoloriti, sono denominati: *goccie d'acqua*.

In commercio si trovano anche dei Topazii che sono tinti di un rosso vivace; ma questo è un colore che vien dato loro artificialmente, sottoponendo la pietra

ad un moderato calore. Questi pure, quando non hanno screpolature e sono perfettamente trasparenti, assumono un prezzo assai elevato.

Il Topazio può esser confuso con altre pietre preziose egualmente lavorate; ma a distinguerlo servono il suo peso specifico, la durezza e la doppia rifrazione. Gli antichi, che non avevano precise cognizioni di fisica ed istrumenti adatti, facilmente lo scambiavano con altre gemme, e negli autori che ne diedero notizie regna non poca confusione.

Così alcuni lo chiamarono Crisolito, Crisopasio e Crisoptero, benchè queste pietre sieno differenti per natura e per composizione.

Anticamente il Topazio perveniva dall'Etiopia, dall'Arabia, dall'India e da Battriana; ora si trova in grande abbondanza nelle alluvioni aurifere del Brasile: ivi certe roccie ne sono talmente munite, che prendono il nome

di *Topazozana* e *Topazolema* o roccia di Topazio. I Topazii del Brasile provengono per la maggior parte da Capao al di sopra di Villarica nella provincia di Minas-Geraes.

Si trovano poi Topazii ad Altemberg in Sassonia, in un terreno detto dai mineralogisti *pegmatite*. Ad Adontschelon in Siberia si trova associato al Quarzo jalino ed al Berillo.

Strabone nella sua Geografia, descrivendo l'isola di Ofiode nel Mar Rosso dice, che in quella si rinvenivano le pietre preziose dette Topazii, e che questa ricerca era fatta per ordine del re d'Egitto, sotto la continua sorveglianza di uomini armati. Secondo questo scrittore, la gente incaricata di tale bisogna andava alla ricerca di notte, perchè il luccicore delle gemme richiamava ai siti dove esse si trovavano: ivi si lasciava un segno e poi di giorno si facevano gli scavi.

Il Topazio in natura si presenta

cristallizzato in prismi romboidali allungati, semplici o modificati da altri prismi e terminati da faccette annulari; i suoi cristalli sono quasi sempre jalini; vi sono però qualità opache, quali il Topazio cilindroide o bacillare, denominato *picnite* e la *pirofisolite*. Considerasi come un silico-fluato di allumina. Riscaldato diventa elettrico in due punti opposti. È infusibile al cannello e col borace si fonde in un vetro trasparente. La sua durezza lo rende capace di scalfire il Quarzo.

Nelle roccie si trovano talora dei Topazii di considerevole grandezza, e nella storia è fatta menzione di alcune di queste pietre di un volume straordinario.

Plinio narra che alla regina Berenice, madre del secondo Tolomeo, fu recato in dono da certo prefetto Filemone un Topazio di tale grandezza, che se ne potè trar fuori una statua, la quale

rappresentava Arsinoe, moglie di Tolomeo Filadelfo; questa statua preziosa fu posta, a comune venerazione, nel tempio che si chiamava, per i tesori ivi raccolti, *Aureo*.

Boezio scrisse che si sono trovati de' Topazii che raggiunsero il peso di dodici libbre e che egli stesso ne vide uno, cavato in Boemia, che era lungo due gomiti e largo tre; questo magnifico Topazio dice che fu donato all'imperatore Rodolfo secondo.

Un Topazio fra i più rari è quello che tra le sue gioie possiede l'imperatore del Mogol e che peserebbe 158 carati: fu comperato a Goa per un prezzo che corrisponderebbe a 270 mila franchi.

Anche nella Santa Casa di Loreto vi sono, tra le altre pietre preziose, de' bellissimi Topazii: se ne contano 78 che circondano la nicchia ove è la statua della Madonna, offerti in dono da certo cavalier Capra.

Pietro Caliari, gioielliere del Duca di Mantova, lasciò scritto d'averne lavorato uno che pesava cinque libbre e

d'averne legato un altro, per metterlo come ornamento ad un piviale, che aveva la dimensione di un uovo di gallina.

Citasi anche un bel Topazio di sei grammi e mezzo circa, di un bel rosso con occhio di giallo, il quale è stato valutato 25,000 lire.

Nel tesoro di San Marco si ammirano pure tre Topazii di grande bellezza e di cospicuo valore; anzi uno di questi è l'oggetto più prezioso del tesoro. È una splendida gemma dalla bella tinta aurea; tinta che assunse pel calore cui venne sottoposta: ha forma ovale e il suo maggior diametro misura otto centimetri con cinque di altezza. Gli altri due Topazii di minore grandezza sono limpidi ed incolori.

Come alle altre gemme, anche al Topazio si sbizzarrirono gli antichi archiatri ed astrologi ad attribuire virtù e poteri sovrannaturali: bastava avere addosso un

Topazio, perchè i gentiluomini che erano alle corti de' grandi, fossero ben voluti dai loro signori e ricolmi di favori; anzi, per virtù della stessa gemma, le ricchezze dovevano accrescere continuamente al suo fortunato possessore. Dicevano inoltre che frenava l'impeto smoderato di certe passioni, come l' ira ed il subitaneo furore. Le sue virtù specifiche poi contro certi mali non erano meno magnificate: così guariva le emorroidi ed arrestava il sangue sprizzante dalle ferite. Tenendone in bocca un pezzo e succhiandolo in tempo di moria pestifera, dicevasi fosse un profilattico infallibile; se poi un individuo era affetto da peste, il solo tocco del Topazio doveva bastare a guarirlo. Raimondo Vinario, che fu medico dei papi Clemente VI e Gregorio XI e scrisse un trattato *De Peste*, fra le altre cose dice: che con un anello del papa, nel quale stava legato un Topazio, ebbe a toccare parecchi buboni pestiferi e che gli infermi toccati guarirono.

Una volta non c' erano le società

di assicurazione contro i danni della grandine; ma che monta? Non c' era forse il Topazio? Il Topazio, che per gli agricoltori medioevali era un talismano per preservare i campi dalla grandine non solo, ma era buono anche a tener lontane le locuste; bastava per ottenere tale effetto, che sovra un palo si esponesse una di queste gemme e la grandine non guastava i raccolti e le locuste non infestavano più.

E giacchè ho riferite queste meraviglie che si attribuivano al Topazio, ne accennerò un'altra. Si affermava adunque che immergendo in un vaso d' acqua bollente un Topazio, l' acqua doveva raffreddarsi sul punto, e si poteva cacciarvi dentro impunemente le mani. Credo però che quelli che dicevano questo, non avrebbero voluto farne essi stessi l'esperienza.

Che se per avventura le esperienze non corrispondevano a ciò che si preconizzava, c'era sempre la scappatoia; perchè bisogna anche sapere che il

Topazio variava la sua efficacia a seconda che la luna era crescente o calante.

Si attribuisce al Topazio il simbolo della prosperità e felicità per il biondo suo colore che ricorda quello della messe matura ondeggiante nei campi, aureo colore che rende felice e contento il colono il quale vede prossimo il compenso degli sparsi sudori. Anche le donzelle romane, quando celebravano le loro nozze, si coprivano il capo con un velo di color croceo, detto *Flammeo*, ciò che era emblema di speranza di prole e di felicità.

VI.

GIACINTO

Simbolo: Affabilità, Malinconia.

È nota la favola di Giacinto, giovane d'una grande bellezza, che amico di Apollo, fu da questi inavvertitamente ucciso ed indi trasformato in un fiore di profumo soavissimo e di colore ceruleo.

Questo fiore, secondo ogni probabilità, fu appunto quello che diede il nome alla gemma chiamata Giacinto, perchè appunto il Giacinto degli antichi era di color ceruleo e violaceo. Ma non è ben precisato qual pietra gli antichi naturalisti indicassero con tal nome; alcuni

ritengono fosse il nostro Zaffiro, altri l'Ametisto.

E ciò si può arguire dalle descrizioni alquanto incerte che ne lasciarono Plinio, Solino ed altri.

Il Giacinto fu tenuto in ogni tempo in gran pregio, pari al Rubino; credevano anzi alcuni che col Rubino avesse comune natura, e voleasi che il pregio del Giacinto superasse quello del Rubino. Da alcuni fu chiamato anche *Guarnaccino*, e dai Turchi *Sarifilan*.

Credesi che il Giacinto fosse la pietra che gli Ebrei denominarono *Ligurio*, voce che viene dal greco *Ligoron* e significa: cosa soave e gioconda; e ciò si deduce perchè tra le dodici pietre che ornavano il Razionale del sommo sacerdote è posto il Ligurio, e non si nomina il Giacinto; laddove quest'ultimo vien nominato nell' Apocalisse in luogo del Ligurio.

Plinio (1) dice del Giacinto, che col

(1) Plinio - *Lib. 37 c. 9.*

suo splendore violaceo rapisce e pasce gli occhi e non li sazia, onde è probabile che per antonomasia fosse detto anche Ligurio.

Il Giacinto che oggi si conosce è di color rosso debole o di color brunoranciato, ed è una varietà di Giargone trasparente.

Il Giargone viene lavorato dai lapidarii per le gioiellerie, sebbene non si trovi in natura che in cristalli alquanto minuti. Ha questa pietra varie tinte: il più delle volte è rossa; è pure verdastra, azzurrognola, giallastra ed anche incolora. La sua lucentezza è vetrosa e tendente all' adamantina: ha frattura concoide, appianata e brillante, scalfisce il Quarzo ed è scalfita dal Topazio; nè si lascia intaccare dagli acidi.

Sottoposto a processi chimici, dal Giargone si estrae uno dei corpi semplici ch'è il Zirconio; giacchè è propriamente un silicato di Zirconio con traccie di ossido di ferro e trovasi cristallizzato in prismi a basi quadrate.

Al Ceylan ed in Francia nelle vi-

cinanze del Puy-en-Velay il Giargone si rinviene nelle sabbie di alcuni ruscelli che attraversano quei terreni.

Varie specie di Giacinti vengono poi distinte così: il *Giacinto di Compostella* (varietà di quarzo ematoide) che si trova nelle vicinanze di San Giacomo di Compostella in Spagna.

Il *Giacinto bianco della Somma*, che è una specie di *mejonite.*

Il *Giacinto cruciforme*, che è un silicato doppio di allumina e di barite, chiamato anche *Armotoma cruciforme.* Questa pietra è bianca e molto dura, e si trova negli schisti argillosi ed in roccie di origine ignea.

La confusione grande e l'incertezza che regnarono intorno alla vera designazione di questa gemma, furono aumentate dai lapidarii che applicarono il nome di Giacinto a parecchie altre pietre che con questa nulla avevano a che fare. Così chiamarono *Giacinto vulcanico* un' Ipocrasia bruna; *Giacinto immelato* un Topazio di color di miele e *Giacinto orientale* uno Zaffiro ranciato, ecc.

Questa gemma proviene in gran parte dai paesi orientali: dall' isola di Cananor, da Calcut e da Cambaja; ora si trova pure in alcuni terreni dell'Europa, specialmente in alcuni fiumi della Slesia; ma queste pietre nostrane sono di minor bellezza e perciò meno ricercate delle orientali.

Si trovano dei Giacinti di grossezza considerevole e splendidi nella loro tinta. L'Aldovrandihe, che fece la descrizione di questa gemma, dice che nelle croci e nelle mitre di alcune chiese cattedrali vide dei Giacinti assai grandi e magnifici.

Il Giacinto ebbe un pregio grandissimo, ed era forse più che ogni altra gemma usato nelle farmacie antiche. Entrava specialmente a far parte di un composto, che era usitatissimo, chiamato appunto dal suo principale ingrediente: *Confezione Giacintina*; questo composto ebbe tanta rinomanza, che ne durò l'uso fino a tempi da noi poco lontani,

benchè del Giacinto serbasse il nome soltanto.

Fra le mirabili virtù a questa gemma attribuite, eravi quella di crederla buona a fortificare il cuore, a conciliare il sonno e a calmare gli spasimi nervosi; era inoltre indicata quale potente rimedio per cicatrizzare le ferite. A questo scopo però non la si adoperava internamente, ma doveva bastare il solo contatto della gemma alle labbra della ferita. Si dice che in Polonia si tenesse in una spezieria un grosso Giacinto legato in argento, il quale si adoperava pei feriti, e che operò molte guarigioni.

Si portava poi addosso come profilattico contro la peste, terribile morbo che nel medioevo tanto di frequente infestava spopolando intere città; con qual successo poi, non si sa; giacchè si dice che tutti quelli che ne erano colpiti, morivano.

Dicevano inoltre a questo proposito,

che quando il Giacinto veniva portato da uno che avesse contratto il morbo, la pietra manifestava subito se c' era il male, perchè mutava il suo colore diventando sbiadita.

Così lo si reputava sensibile ai cangiamenti di temperatura e, come un moderno termometro, doveva indicare col cambiamento di colore quando spirava vento o quando minacciava la pioggia.

Come talismano, gli astrologi lo dedicarono a Giove, e per questo dicevano che aveva il potere di stornare le saette da quelli che lo portavano in dosso. Consigliavano ancora che dovessero portarlo sempre con sè quelli che viaggiavano, e specialmente i pellegrini, perchè, favoriti dal potere del Giacinto, sarebbero stati dovunque ben accolti e festeggiati.

Ma una virtù, a paragone della quale le altre virtù erano inezie, doveva rendere agli occhi del volgo ignorante preziosissima questa gemma, ed era che il Giacinto doveva accrescere,

a chi lo portava, le sostanze; doveva far diventare ricchi e stimati e pieni di onori.

E tutto questo perchè l' uomo per suo mezzo diventava perspicace, sveglio d'ingegno, accorto, e, per di più, mansueto !.....

Il Bercorio lo disse atto a scacciare la malinconia, ed Avicenna, medico arabo, lo loda come antidoto dei veleni preso in polvere internamente, o anche solo tenendone un pezzo in bocca.

La maggior parte di queste favole erano divulgate dagli alchimisti, i quali se coi loro studî contribuirono in parte a delle scoperte, che furono poi la base della moderna chimica, contribuirono anche a mantenere l'ignoranza nel popolo, sempre credulo e facile a lasciarsi abbagliare da tutto ciò che ha dello strano e del meraviglioso.

Dal colore dell'antico Giacinto, che era pavonazzo e violaceo, si trasse il

simbolo della melanconia e della affabilità, perchè il colore della viola fu riguardato sempre come espressione d'afflizione d'animo e di dolore. La Chiesa, che i varî colori applicava a' suoi riti, veste in fatti del colore violaceo i celebranti ne' giorni di quaresima, che sono dedicati alla meditazione ed alla penitenza, mentre di bianchi arredi ed aurei, adorna gli altari nei giorni solenni:

" Via co' pallii disadorni
Il color de la vïola,
L'oro usato a splender torni. „ (1)

L'essere mesto ed affabile insieme, è proprio delle anime gentili e di squisito sentire, perchè vedono, come disse il poeta, che

" . . . il mondo tutto
È un' ara dolorosa,
Dove si veste a lutto
Ogni terrena cosa; „ (2)

e sanno che

" Piangere è nostro fato . . . „

(1) Manzoni - *Inni Sacri.*
(2) Prati - *Poesie.*

Ma piangono di quel pianto che non rende fiacchi e snervati, anzi dalle comuni sventure trae argomento di fraterno soccorso e di scambievole amore.

VII.

GRANATO

Simbolo: CORAGGIO, VALORE.

SOMIGLIANTE agli acini del Melogranato, da cui trasse il suo nome, rosso cupo è il colore di questa gemma; però non sempre è uniforme la sua tinta, e questa varia a norma delle proporzioni degli elementi che entrano nella sua intima composizione.

Non si sa precisamente con qual nome gli antichi designassero questa pietra preziosa; alcuni credono fosse quella che Plinio descrisse sotto il nome

di *Carbonchio Alabandico*, altri che fosse il *Giacinto Guarnaccino* o il *Rubino nero*.

In natura, questa gemma si trova cristallizzata sotto forma di dodecaedri romboidali, e talvolta in forma di grani più o meno grossi, od in masse vetrose che hanno aspetto resinoso e prendono allora il nome di *Granato resinoide*; a tal classe di Granati appartiene tra gli altri la *Colofonite*.

La patria dei Granati è specialmente l'India e si trovano in Calcut, in Cananor, in Cambaja ed in Balagnate. Se ne trovano pure in certi terreni della Boemia, della Germania e della Slesia. Giacciono i Granati naturalmente dentro ammassi di gneiss, negli schisti ed in altre rocce antiche; nelle pegmatiti, nelle dioriti, nelle rocce serpentinose e disseminati in grani irregolari si trovano frequentemente nei micaschisti, e finalmente nei terreni basaltici e vulcanici moderni.

La chimica studiando la natura del Granato, lo trovò composto di un silicato di allumina combinato or con la calce,

or con l'ossido di ferro ed or col manganese; queste sostanze, combinate in differenti proporzioni, dànno al Granato ora il colore rosso vinato, che è il più comune, ed ora giallastro o verdastro ed anche bruno nero; gli dànno poi varia trasparenza e differente peso specifico.

Queste varietà di componenti indussero Beudant a considerare il Granato suddiviso in quattro specie:

La prima, detta *Grossularia*, comprende il Granato la cui tinta è giallastra e rosso ranciata, chiamato pure col nome di *Colofonite* e di *Essonite.*

La seconda specie, il Granato rosso violetto, più o meno bruno, compreso sotto i nomi di *Almandina*, *Granato piropo*, *Granato siriaco*, e *Granato orientale* dei lapidarii.

La terza, chiamata *Melanite*, comprende non solo il Granato nero, ma anche quello giallastro e bruno.

La quarta specie, denominata *Spessartina*, è finalmente una sostanza il cui colore tira al rosso-bruno.

Le due prime specie costituiscono i Granati preziosi, e son quelle più frequentemente impiegate dai gioiellieri.

Queste pietre, tagliate e ridotte in faccette, quando sono trasparenti e prive di difetti, assumono gran pregio.

Pietro Caliari, che visse intorno al 1600 e scrisse un trattato sul *Lume delle gioie*, nel suo rozzo stile così parla del Granato: " La Granata di Soria è di colore del vino bello e rosso, or più chiaro ed or meno; ve ne sono anche del color di viola. Si trovano in forma tonda come palle di moschetto, di più grosse, di più piccole. Gli armeni ne portano gran quantità in Italia e se ne fanno lavorietti, o collane per le donne, o corone, o brazzolini, e di quelle che sono più chiare e più nette, di miglior colore, si fanno pietre per gli anelli. „

Una volta si credeva che il Granato potesse resistere a qualunque grado di

calore senza scomporsi e non si alterasse punto la sua tinta per violenza di fuoco; ciò era causato dai mezzi imperfetti che si usavano negli esperimenti fisici; mentre il Granato anch' esso si fonde e perde nella fusione il suo colore.

Un oggetto prezioso di raro valore storico ed intrinseco adorno di Granati si ammira nel tesoro di Monza, del quale diamo la incisione (fig. 22). È questo un antico reliquiario di forma rozza in stile bizantino; formato di lamine d'oro lavorate a disegno, è tempestato di pietre di valore variamente disposte, tra le quali alcuni Granati grossissimi. Questo reliquiario che, secondo la pia tradizione, contiene un dente del Precursore di Cristo, fu donato dal re Berengario alla cattedrale di quella città, dedicata appunto dalla regina Teodolinda a S. Giovanni Battista, protettore della nazione Longobarda.

Il Granato, come altre gemme, faceva

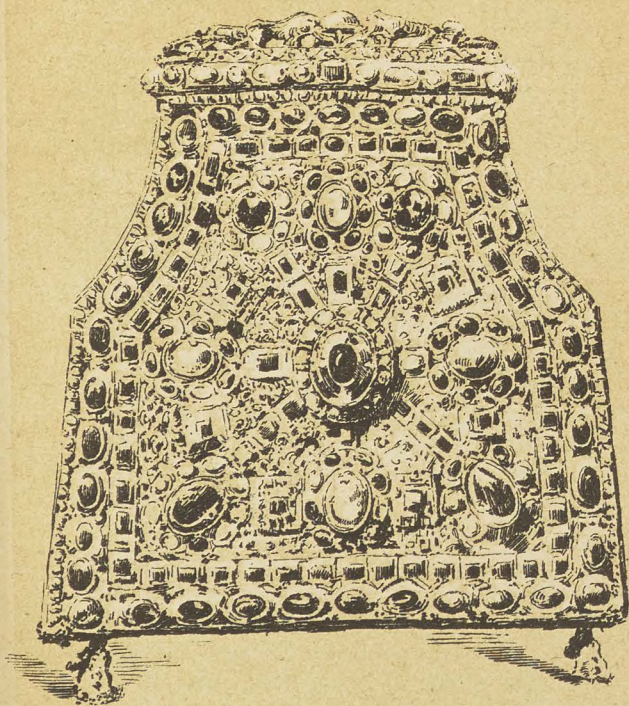
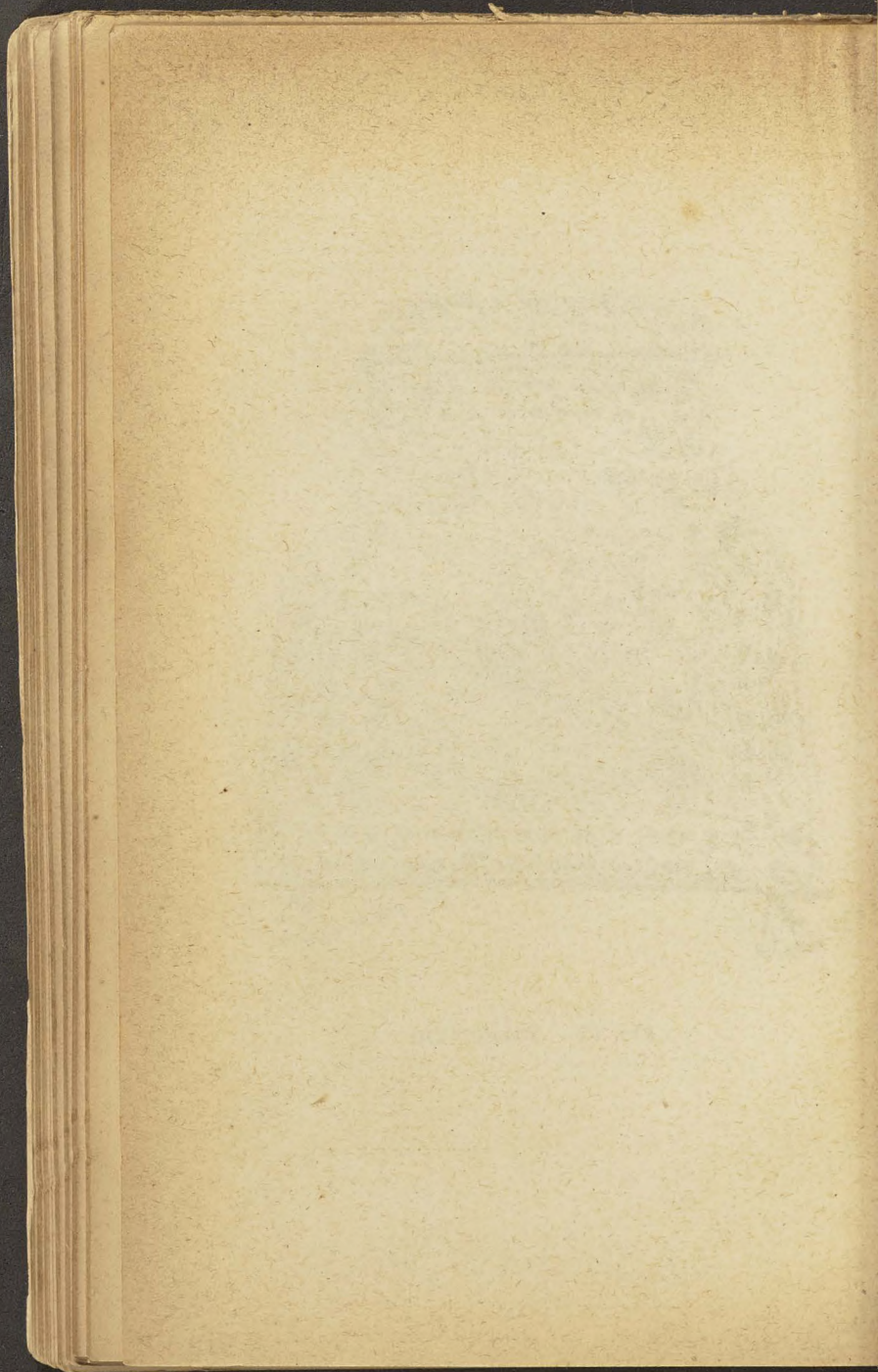



Fig. 22. RELIQUARIO

parte delle sostanze terapeutiche degli empirici e degli alchimisti medioevali. Dicevano che questa pietra era di temperamento caldo e secco: perciò aveva virtù di seccare, fortificare e giovare a' tremori del cuore, e di annullare la potenza dei veleni, di arrestare il flusso sanguigno, di risolvere il tartaro nel corpo: e tutte queste cose poteva operare il Granato, non solo preso internamente, assieme a pozioni o decotti preparati nelle officine degli speziali, ma, quel che è più sorprendente (vedete potenza dell'immaginazione sugli individui), anche solo tenendone un cristallo sospeso per un cordoncino al collo.

Proprio vero, una volta come adesso. che la azione benefica di certi farmachi, specialmente su individui isterici, è più per effetto della loro immaginativa, che per virtù vera del medicamento.

Un fatto che lo prova sarebbe questo avvenuto di recente ad un medico, il quale, curando una donna affetta da singhiozzo insistente, tentati invano tutti i mezzi terapeutici, ed esperimentato inutilmente

anche l'ipnotismo, riuscì a farla dormire somministrandole un bicchiere d' acqua pura, a cui aveva aggiunto, per mascherarla, poco acido tartarico; e questo perchè le aveva detto prima che quel liquido conteneva un potente narcotico che l'avrebbe fatta dormire cinque minuti dopo inghiottito.

Si asseriva ancora che il Granato, per la sua natura ignea, eccitava il cervello e faceva l'uomo iracondo; ma intorno a questa pretesa azione sul morale degli individui, altri erano di parere perfettamente contrario. (Come andavano d'accordo gli empirici!) E dicevasi invece che le persone per effetto di questa pietra si facevano con tutti gentili e graziose.

Ma, perchè il Granato potesse operare tutte queste meraviglie, doveva essere di quella tale precisa qualità, e cioè di Soria, altrimenti gli effetti, dicevasi, non avrebbero corrisposto all'aspettativa.

E per riconoscere quello di ottima qualità da quello che non ne aveva, state

un po' a sentire la ridicola e curiosa maniera che era indicata. Un uomo si doveva svestire, e, così in costume adamitico, spalmarsi bene di miele tutte le parti del corpo ed indi esporsi in un luogo aperto tenendo con sè il Granato da esperimentare. Se allora le mosche e le vespe, attirate dall' odore del miele, gli si aggiravano intorno, ma senza punto toccarlo, ciò era effetto del Granato che doveva essere di qualità perfetta!

Qualche bello spirito l' avrà forse inventata, ma certo nessun pazzo ne avrà mai fatto esperimento, indovinando alla bella prima che si avrebbe buscato parecchi pungiglioni di api e di vespe.

Il Granato si ha per emblema del coraggio e del valore, e ciò perchè del vino ha questa gemma il bel colore rosseggiante, quando si osserva attraverso il cristallo del bicchiere; e siccome il vino mette nelle vene un ardore e un brio

insolito e rende coraggiosi ed audaci anche i timidi e paurosi, per analogia si volle applicare il simbolo di queste virtù al Granato.

Oh! se un Granato legato nel proprio anello potesse far sempre risovvenire che il coraggio è necessario nelle varie contingenze e nei pericoli della vita, ognuno dovrebbe esserne provveduto, perchè: *fortuna i forti aiuta e i timidi rifiuta*.

VIII.

CRISOLITO

Simbolo: SAPIENZA, SPLENDORE.

DA χρυσός: *oro* e λίθος *pietra* i Greci denominarono questa gemma; benchè quella cui attualmente si assegna tal nome, non abbia in vero il colore dell'oro, ma sia di una tinta giallo-verdeggiante. Cosicchè si deduce, dietro osservazioni e confronti, e dietro quanto ne scrissero varî autori, che il Crisolito degli antichi fosse invece la gemma che noi chiamiamo Topazio, la quale ha veramente il color flavo dell'oro.

Taluni anche affermano che non ad una gemma speciale fosse dato questo

nome, ma fosse comune a tutte quelle che dell'oro avevano la tinta e lo splendore, comunque differissero ne' loro intimi elementi. Plinio descrive il Crisolito come una gemma che messa a paragone coll'oro, lo fa apparire meno giallo e quasi biancheggiante, a guisa di argento. Boezio dice che il Crisolito ha lo splendore dell'oro, e la sua tinta somiglia a quella dell'acqua in cui sia stato infuso dello zafferano o della radice di rabarbaro.

Inoltre Plinio fa menzione di parecchie specie di Crisolito, tutte pietre che avevano affinità di colore e di aspetto con questa gemma. Così parla del *Crisolettro* che tira al colore flavo dell'Ambra, del *Leucocrisio* che era segnato da una vena bianca, del *Capnio* di una tinta affumicata, del *Melicrisio* di color quasi del miele. Isidoro poi fa menzione del *Crisolampo*, detto così perchè di giorno, dicevasi, aveva il colore dell'oro, e la notte risplendeva come fuoco; e dell'*Ammocrisio* che risplendeva come polvere e pagliette d'oro.

Fra le varie specie annoverate da Plinio, le meno pregiate erano quelle di Spagna e quelle di Arabia, perchè torbide e di poca trasparenza.

Il Crisolito che oggi si trova in commercio, è quello al quale il naturalista Werner diede il nome di Peridoto.

Trovasi questo principalmente nell'alto Egitto, e a noi arriva dal Levante per la via di Costantinopoli; si trova anche nelle rocce e nelle sabbie vulcaniche del Vesuvio e nelle sabbie vulcaniche del Puy - en - Velay in Francia. In natura si presenta sotto forma di prismi modificati sugli angoli laterali da una o più facce, e talora in forma di cristalli rotondi, di massi, di grani, di noccioli, ecc.

L' analisi che si fece di questa gemma diede per risultato ch' essa è composta di silice e di magnesia, assieme ad una più o men forte propor-

zione di protossido di ferro. Essa è trasparente, fortemente traslucida, dotata di una lucentezza vetrosa, ed il suo colore è un verde giallastro o un verde di oliva chiaro: la sua frattura è concoidea e risplendente: la sua durezza la rende capace di scalfire il vetro.

Il Peridoto si conosce anche sottò il nome di *Crisolito dei Vulcani*, appunto dalla sua provenienza, ed è denominato *Olivina* quello granuliforme, che, come si disse, ha la tinta verde-oliva. V' è poi la *Limbilite* di Saussure e la *Chusite* di Werner, le quali non sono altro che Olivine più o meno alterate.

Altre varietà di Peridoto sono la *Ialosiderite* del Kaiserstuhl e la *Tantalite* di Breithaupt, nelle quali c'è maggior quantità di protossido di ferro. C'è finalmente il *Peridoto delle Azzorre*, nel quale la magnesia è quasi interamente surrogata dai protossidi di ferro e di manganese; ed un' ultima varietà in cui la calce è combinata colla magnesia ed ha nome *Batrachite*, dal greco, a motivo del suo colore analogo a quello

delle uova di rane; si trova questa a Rizoniberg nel Tirolo.

Se furono molte le virtù sorprendenti, dal dotto vulgo medioevale attribuite alle gemme, il Crisolito, per riputazione taumaturgica, non stava certo al di sotto delle altre, ciò che, forse in parte, era dovuto al suo nome specioso. Infatti dicevasi, che essendo questa gemma di natura solare (!...), e perciò sotto l'influsso del grand' astro, poteva far aumentare le sostanze, ed era efficace ad ottenere la grazia e la protezione dei principi e dei regnanti; ma quello che è più meraviglioso, doveva infondere la costanza, la castità e la morigeratezza nel suo proprietario, e, per di più, renderlo anche sapiente.

Il fascino non poteva essere esercitato su chi portava in dosso il Crisolito, che doveva mettere in fuga gli spettri e le ombre infernali; mentre, all'opposto, col suo mezzo i maghi dice-

vano di poter evocare gli spiriti dell'averno.

E perchè maggiore potesse essere l'efficacia del Crisolito, come amuleto, si insegnava dagli astrologi che questa pietra doveva avere incisa la figura cabalistica di una donna recante in una mano un uccello e nell'altra un pesce.

Il Cardano, che tanta reputazione ebbe ai suoi tempi come medico ed alchimista che fosse addentro ne' più intimi secreti della natura, consigliava il Crisolito come specifico per scacciare la tristezza e la melanconia, e precisamente somministrandolo alla dose di quindici grani, da ripetersi consecutivamente durante otto giorni. Con questo sistema egli affermava di aver guarito un individuo gravemente malato.

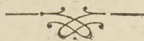
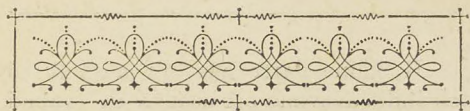
Era il Crisolito un ingrediente della *Teriaca celeste*, che valeva a guarire tutti i mali conosciuti, ed altri ancora. Poi lo si usava per scacciare i timori notturni e per tener lontani i sogni molesti, e ciò portandolo legato al braccio sinistro o sospeso al collo.

Doveva inoltre estinguere la sete più ardente, solo che un cristallo di questa gemma fosse posto in bocca; guariva interamente, senza bisogno d'altri soccorsi terapeutici, le affezioni emorroidarie: come per incanto doveva arrestare il sangue scorrente da una ferita aperta. Per ultimo, cosa non meno delle altre stupefacente, chi era provveduto del Crisolito non doveva essere colto da morte improvvisa.

Il Crisolito era conosciuto come pietra preziosa anche dal popolo ebreo, perchè è una delle gemme di cui Mosè parla nell'Esodo, e dovevano essere incastonate nel razionale del sommo sacerdote. Gl' interpreti delle sacre carte dicono che in questa gemma era simboleggiato Efraim, uno dei patriarchi della tribù d'Israele. Nell'Apocalisse poi, il rapito Evangelista descrive di Crisolito il settimo fondamento della Città di Dio.

Il simbolo che esprime il Crisolito è *sapienza* e *splendore*, e ciò è chiaro. Si è detto che il nome di questa pietra significa *pietra d' oro*, e l' oro fu sempre stimato il più prezioso, anzi il re dei metalli; del pari il sapere è il più prezioso dei beni che l'uomo arrivi a possedere, a confronto del quale sono vili e disprezzabili tutti gli altri; poichè la fortuna può dare o togliere i beni materiali, mentre la sola sapienza è tal dono che non può venir meno in chi arriva a possederlo, per mutare di eventi.

Splendore singolare emana inoltre la sapienza, splendore che rifulge nelle tenebre dell'ignoranza, ed è scintilla che raggia nella mente dell'uomo, emanazione della sapienza di

" Colui lo cui saper tutto trascende. „

IX.

BERILLO

Simbolo: CALMA, FORTUNA.

QUASI per antonomasia, dalla voce greca Βήρυλλος (beryllos) che significa nella nostra lingua *gemma*, venne denominata questa pietra preziosa; ciò che attesta in qual pregio fosse anticamente tenuta.

La nobiltà sua anzitutto ce la dimostra la Bibbia, essendo il Berillo nominato nell'Esodo, come una delle gemme del razionale del gran sacerdote, e nell'Apocalisse pure il Berillo fu visto da S. Giovanni formare l'ottavo fondamento della mistica Gerusalemme.

Il Solino narra che gli antichi re dell'India avevano per usanza di ornarsi di Berilli, la forma dei quali era di cilindri molto lunghi. Infatti si dice che ad Alessandro Magno, quando nelle sue prodigiose conquiste arrivò nel regno di Sofi, venne presentato in atto di omaggio, dal re di quei luoghi, un magnifico scettro d'oro tutto tempestato di preziosi Berilli; il qual re si dice che avesse gemme a dovizia, e ne aveva ornate le vesti e pendenti dalle orecchie ed in preziose armille alle braccia.

La luce interna dei cristalli del Berillo è chiara e l'esterna chiarissima; la sua tinta è verde giallastra e talvolta verde azzurrognola, precisamente tale che imita molto bene il colore dell'acqua del mare, per cui questa gemma venne denominata anche *Acqua-marina*, col qual nome, del pari che quello di Berillo, è conosciuta dai gioiellieri.

I Berilli di Salisburgo e della Siberia sono azzurri o azzurrastri; ve ne sono, provenienti egualmente dalla Russia, che hanno un color giallo, ed altri un giallo verdastro e talora rossiccio, somiglianti per la tinta al Topazio del Brasile.

Il luogo donde principalmente proviene il Berillo è il Brasile, terreno tanto fecondo di minerali preziosi; ma se ne trovano pure di qualità ammirabili nel Cangayum e nel distretto di Coimbatoor alle Indie Orientali, dove questa gemma è accompagnata al *feldispato albite.*

Anche gli antichi ricevevano il Berillo dalle Indie, come narra Plinio; però altri disse che se ne trovassero pure in Cefalù ed in qualche altro sito della Sicilia.

Plinio distinse otto specie di questa pietra preziosa, secondo la gradazione delle tinte; sono: il Berillo, il Crisoberillo, il Crisopazzo, il Giacintozonte, l'Aeroide, il Cerino, l'Oliagino, il Cristallino; tutti nomi applicati secondo

che il Berillo, nella sua naturale tinta verdognola, pareva, all'occhio del naturalista, che tendesse al colore della cera, dell'olio, del cristallo, dell'aria.....

L'allumina, la glucina e la silice sono i principali elementi che entrano nella composizione del Berillo; ai quali si aggiungono poi degli ossidi di cromo, di titanio e dei protossidi di ferro che ne producono le varie gradazioni di tinte.

Hauy fu il primo a provare che questo minerale per la sua struttura dovevasi ravvicinare allo Smeraldo, la qual conclusione fu poco di poi confermata da Vauquelin, che dimostrò come questi minerali erano caratterizzati dalla presenza di un nuovo corpo, la *glucina*, e che all' ossido di titanio doveva lo Smeraldo del Perù la ricchezza della sua tinta e l'alto suo valore.

Una varietà di questo minerale, che ha una certa importanza e i cui cristalli, lavorati a faccette, sono di bellissimo

effetto e molto ricercati, è il Crisoberillo che dai naturalisti venne chiamato anche *Cimofane*, nome derivato da κῦμα *(onda)* e φαίνω *(brillare)*, perchè ha una grande trasparenza ed una tinta lattiginosa oudeggiante. Per la sua durezza scalfisce il Topazio ed è scalfito dal Corindone, e con lo sfregamento prende facilmente l'elettricità vitrea.

Il Cimofane si trova nell' America settentrionale, nell' Asia meridionale e nell'isola di Ceylan in roccie chiamate *pegmatiti*, essenzialmente composte di feldispato e di quarzo. Si distingue anche con i nomi di *Topazio orientale* e di *Crisolito opalizzante.* La tinta verde giallastra de' suoi cristalli presenta spesso le gradazioni del verde-olivo, verde-bianco e grigio ed azzurro.

Scrissero il Garzia e l'Orto, che il Berillo anticamente si trovasse nell'India in pezzi di considerevole grossezza, tanto che se ne potevano trarre dei vasi ed altri oggetti; ma queste si devono rite-

nere esagerazioni, essendo molto rari i cristalli che raggiungano il peso di cento grammi.

Un Berillo proveniente dalle Indie Orientali, di bellissima tinta e di perfetta trasparenza, il quale raggiungeva il peso ragguardevole di 184 grammi, fu venduto al prezzo di 12,500 lire.

Un Berillo poi, od Acqua - marina, insigne, che gode fra le gemme d' una meritata celebrità, è quello che orna la corona della regina d'Inghilterra. Esso è di una rara purezza e trasparenza, e raggiunge il volume di circa cinque centimetri di diametro.

Un'altra Acqua-marina preziosa per la bellezza della sua tinta, per la trasparenza e pel volume, è quella posseduta dalla Biblioteca di Parigi. Questa gemma fa bella mostra nella collezione di pietre incise, ivi con grandissimo dispendio raccolte. Al pregio del suo intrinseco valore, questa Acqua-marina aggiunge anco il pregio del lavoro, essendovi rappresentata in un lato l' immagine di Giulia, figlia di Tito.

E delle Acque-marine stupende si possono vedere incastonate nella *pala d'oro* che si custodisce nella Basilica di S. Marco. È questo il più prezioso e ammirato lavoro di tal genere che esista al mondo, ed è del valore di molti milioni: ove c'è da rimanere abbagliati dal fulgore degli ori e delle gemme che a piene mani vi sono profuse. Le Acque-marine grossissime, di ben quattro centimetri di diametro, stanno con gli Smeraldi grossi come noci e con gli Ametisti di eguale volume. Insigne monumento della splendidezza e della magnificenza della repubblica veneta, quando i suoi marinaî, spingendo le navi nei mari lontani, portavano coi commerci le ricchezze alla regina dell'Adriatico e deponevano i marmi preziosi, i bronzi artistici e le gemme fulgenti ai piedi degli altari.

Stupefacenti erano le virtù magiche attribuite al Berillo e l'influenza che si credeva potesse esercitare sugli indivi-

dui, reprimendo certe passioni ed eccitando i moti dell'animo.

Anzi tutto gli sposi, auspice questa gemma, dovevano sempre andare d' accordo come pane e cacio; le bizze, le ire, i rancori che tanto spesso turbano la pace del tetto coniugale, dovevano scomparire solo che un cristallo di Acquamarina fosse portato in dito dal marito o dalla moglie.

Oh rara virtù del Berillo, se fosti vera! La questione del divorzio, tanto discussa ai giorni nostri, non avrebbe più ragione di essere; a comporre qualunque dissidio tra gli sposi, basterebbe una semplice pietruzza! A premunirsi da ogni disaccordo, basterebbe allora che lo sposo, nella celebrazione del rito nuziale, desse alla sua compagna un anello dove fosse incastonato il Berillo!

Per la sua potenza pacifica, senza intervento di avvocati, dicevano gli astrologi, facilmente si potevano comporre le liti, sedare le inimicizie e rendere la calma e la tranquillità ad ogni animo turbato.

Gli empirici poi non ristavano dal cantare i mirabili effetti che produceva contro una miriade di mali: pestato fino e mescolato con parti eguali di argento e ingollato, doveva produrre una forza ed un'energia straordinarie ; buono per le malattie della gola, del fegato, degli occhi e per distruggere la schifosissima lebbra.

Finalmente i maghi dicevano di servirsi del Berillo come mezzo infallibile per evocare gli spiriti, far comparire i demonî e farli parlare: *est aptus ad responsa a dœmonibus obtinenda*; e ciò col semplicissimo atto di porre la gemma nell'acqua, dove si dovevano vedere le figure e i fantasmi evocati.

Aggiungevano poi che il Berillo aveva orrore grandissimo per la morte, tanto che avvicinato ad un cadavere perdeva subito ogni sua virtù ; e tutte queste fanfaluche, tolte in massima parte dagli strani e misteriosi libri di Ermete, di Tolomeo, di Tebit, di Bencherat, ecc., non avevano mai, come è ben naturale, alcuna conferma dai fatti; eppure si

continuava a crederci. Gli impostori avevano il loro interesse a proclamarle, turbando le paurose coscienze ed eccitando le menti inferme.

La trasparenza verde - cerulea di questa gemma, che ritrae la tinta dell'acqua del mare, le fece assumere il simbolo della calma, forse perchè il mare non turbato da venti contrarî appare uno specchio limpidissimo che inspira la fiducia ai naviganti; i quali si avventurano in plaghe remote cercando i preziosi prodotti che faranno la loro fortuna; sebbene la calma dell' oceano sia spesso ingannevole e nasconda nel suo seno funeste procelle e paurose tempeste.

X.

ASTERIA

Simbolo : VIGILANZA, FEDE.

V'HA una gemma assai pregiata, che per un singolare fenomeno mostra nel suo interno una stella a sei raggi, per cui venne chiamata *Asteria.* Era conosciuta da' tempi antichi, sebbene ad altre pietre, che nulla hanno di comune con la vera Asteria, siasi qualche volta dato lo stesso nome, ed altro forse non erano che Agate figurate.

Plinio la disse *Gemma del Sole* e

l' Agricola *Astrobolo* ; fu detta anche *Pietra stellare* ed *Astroite* e *Stellaria*.

Da alcuni pare sia stata appellata *Vittoria*, credendosi a una sua pretesa virtù di render vittorioso chi con sè la portava. Marsilio Ficino invece la denominò *Dragonzia*, perchè la credette prodotta da un dragone delle Indie.

Boezio descrisse l'Asteria gemma candida simile al Cristallo, che ha nel suo centro una stella la quale risplende come la luna ; una varietà meno bella la chiamò *Ceraunia*.

Venne celebrata anche da Zoroastro, che le attribuì segreta potenza e virtù magiche.

Il Cardano infine, nel suo trattato *De Gemmis*, la descrisse come pietra dura che mostra dentro di sè quasi uno splendido sole.

Le sostanze che compongono l' Asteria sono l'allumina, il ferro e la silice: essa è propriamente una varietà di Corin-

done. La curiosa particolarità per cui nell' Asteria si scorge una stella sopra il piano perpendicolare all' asse del cristallo, fu spiegata dal Saussure supponendo che quella specie di irradiazione dipenda da leggerissime soluzioni di continuità formatesi con l'accrescimento dei cristalli. Le Asterie di solito sono azzurre, altre opaline, o lattiginose e gatteggianti.

L'Asteria proviene, come le migliori pietre orientali, dall' India, ma se ne trova pure in Germania. Dai gioiellieri e lapidari la qualità migliore era chiamata un tempo *Caramina* ed anche *Betuli.*

La stella che si vede in questa gemma pretendevasi dagli alchimisti che si potesse far comparire con l'artificio, e ne insegnavano il modo, che consisteva nell'immergere la pietra per alcuni giorni nell'aceto ben forte, il quale doveva produrre lo strano effetto; però soggiungevano, che la stella per tal modo prodotta, si sarebbe dileguata lentamente.

Così si asseriva che l' Asteria messa in un bicchiere di vino o nel succo di

limone, girava rapidamente sopra sè stessa e, come cosa viva, si moveva in guisa da saltar fuori persino dal vaso in cui era posta. Il Cardano cercò di spiegare il fenomeno dicendo che questa pietra avendo dentro di sè un " umido sottile „, il vino o l'acido del limone, insinuandosi nei meati, convertivano quell' umido in vapore, e questo tendendo ad uscirne dava il movimento alla pietra! Strana induzione senza ombra di fondamento.

C'è bensì, invece dell' Asteria, un corpo semplice, il Potassio, che messo nell' acqua si arroventa ed assume un movimento rotatorio, bruciando anche con fiamma violetta ed infine sparando con leggera esplosione. Ciò avviene per l' energia con la quale il Potassio scompone l' acqua, rendendosi libero l'idrogeno che si infiamma al contatto del metallo incandescente.

E simile fenomeno avviene anche pel Sodio, che ha pure grande affinità con l' ossigeno e gira nell' acqua facendo udire uno stridore.

Dagli accademici del Cimento l' Asteria fu sottoposta all' azione dello specchio ustorio ed ebbesi a constatare che essa era resistente a liquefarsi, ma che diventava bianca e si calcinava.

Fra le specie della Stellaria fu noverata anticamente una pietra detta *Crucifera*, la quale, di color cinereo, mostra figurata una croce nera; la si credeva buona a sanare certi mali, come la nefrite e i flussi sanguigni; ma specialmente era ricercata come amuleto contro gli spiriti maligni.

L' Asteria aveva le sue brave e immancabili indicazioni terapeutiche. Volevasi infatti che, ridotta in polvere e data ai fanciulli alla dose di quattro grani, potesse distruggere i vermi; raschiata e bevuta nel brodo, doveva aiutare i parti difficili meglio di qualunque ostetrico; presa ripetutamente, guarire i dolori lombari e le affezioni polmonari,

corroborare il sangue e non so che altro ancora.

Gli astrologi volevano ch'essa esercitasse la sua virtù sul corpo umano anche pel solo contatto, e quindi in tempo di peste doveva esser potente amuleto, preservando dalla morìa chi la teneva appesa al collo. Doveva scacciare le paure e i fantasmi notturni e rendere allegro e sempre desto e vigilante il suo proprietario. Per di più, manipolata con certi misteriosi processi, doveva far spuntare una chioma d'Assalonne sulla testa più calva o rendere la capigliatura morbida e flessuosa più che la moderna *eucrinite*. Finalmente, oh rara prerogativa!, faceva fuggire i ragni....

" Le stelle che viaggiano sul mare
Dicono: o bella luna, non dormire,
O bella luna, vogliti levare
Che noi vogliamo per lo mondo gire. "

Così cantava Enotrio (1); perchè le

(1) G. Carducci, *Rime nuove*.

stelle vivide e fulgenti, sono simbolo di vigilanza, e di vigilanza è pur simbolo la simpatica Asteria che d' una stella ha ricevuto il nome e ne dà l'immagine. È simbolo anche di fede, perchè guardando le stelle la mente è rapita alla maestà del creato e si umilia alla grandezza del Creatore. Non v' ha forse spettacolo più grandioso e imponente del cielo stellato e che più inciti al raccoglimento e alla meditazione. Il reale salmista cantava sull'arpa fatidica (1): " I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l' opera delle sue mani. "

(1) Salmo XVIII.

XI.

AMETISTO

Simbolo : SINCERITÀ, SOBRIETÀ.

OLTREMODO simpatico tra le gemme è l' Ametisto, il cui bel colore violetto così bene si accorda con quello dell' oro; e sebbene non sia fra le gioie più preziose, è assai pregiato e di magnifico effetto legato negli anelli, nelle spille, negli orecchini e nei braccialetti.

Il nome proviene da α privativo e μεθύω : *(sono ubbriaco)*, nome che i Greci gli diedero, perchè era generale opinione

che questa gemma avesse il potere di togliere i fumi dell'ubbriachezza, anzi di impedirla in coloro che soverchiamente sacrificavano a Bacco.

Per altra ragione gli Ebrei la chiamarono *acholma*, da *cholm* (sogno), attribuendole la proprietà di procurare sogni piacevoli a chi si muniva di questa pietra ; mentre i Caldei la dissero *onkelos* (occhio di vitello), traendone il nome dalla sua forma.

Come si vede, i popoli più antichi conobbero l' Ametisto e lo tennero in onore ; ciò si desume anzitutto dalla Bibbia, leggendosi nell' Esodo che tra le pietre preziose di cui erano fregiate le vesti del sommo sacerdote, vi era pure l' Ametisto ; e nell' Apocalisse, dal rapito di Patmos è figurato di Ametisto il dodicesimo fondamento della celeste Gerusalemme.

Una pia tradizione vorrebbe anche che l' anello pronubo dato da San Giuseppe ne' suoi sponsali alla Vergine di Nazaret, avesse nel castone una gemma che era Ametisto.

L' Ametisto fu per lungo tempo riguardato come una pietra preziosa di natura particolare; mentre poi fu stabilito essere una specie di Quarzo jalino, le cui tinte variano dal purpureo carico al violetto, al roseo ed al bianco; ma il colore più ricercato in questa gemma, quello che propriamente la caratterizza, è un bel violetto, che quando si riscontra in una pietra diafana e perfettamente trasparente, non manca di splendore e la rende assai pregevole.

La varietà delle tinte dell' Ametisto, fece credere agli antichi che ve ne fossero di varie sorta. Difatti Plinio ne distingue cinque specie: L' *Indiano* del colore di porpora, il *Sacondion* che ha il color del Giacinto, il *Sapinos* alquanto più sbiadito, e due altre qualità che tirano al roseo ed al bianchiccio.

In natura si trovano dei magnifici cristalli di Ametisto, e talora in una bella quantità, aggruppati sopra un solo

strato di roccia; ma di raro i cristalli hanno un colore uniforme, riscontrandosi talora un colore purpureo violetto alle sommità del cristallo, mentre va digradando fino al bianco alla base.

Gli Ametisti migliori si ricevono in commercio da Cartagena, dalle Indie e dalle Asturie, donde si trasportano a Barcellona, ove sono tagliati e lavorati. Se ne trovano poi in Francia nella Val Luisa, sulle Alte Alpi; ne vengono anche dalla Siberia, tanto ricca di minerali preziosi, e abbondantissimi sono finalmente gli Ametisti provenienti dal Brasile.

Plinio, parlando de' luoghi donde a' suoi tempi si traeva questa gemma, dice che in gran parte veniva dall'India ed era la qualità migliore; se ne trovava poi nell'Arabia Petrea, nell'Armenia e nell'Egitto, come se ne portava da Tarso, da Cipro e dalla Spagna; ma queste ultime gemme erano di qualità assai men bella e perciò meno pregiate.

Dai gioiellieri si dà il nome di *Ametisto occidentale* al Quarzo jalino, di cui si è accennato, e di *Ametisto orien-*

tale ad altra pietra che sarebbe una varietà di Corindone jalino.

I principali elementi che entrano nella composizione dell' Ametisto sono la silice, l' allumina e l' ossido di manganese, che assieme combinati cristallizzano in forma di romboedri ottusi, che però assumono spesso varie modificazioni. La colorazione di questa gemma, dovuta all' ossido di manganese, scompare allorquando la pietra venga sottoposta ad un elevato calore.

Dell'Ametisto, che si rinviene talora in grandi masse, se ne fanno vasi, scatole ed ornamenti per gli arredi sacri e per gli altari. A questo proposito mi sovviene essersi parlato nell'occasione dell'esposizione vaticana pel giubileo di Leone XIII di una tiara pontificia, nella quale vi sono tante e così splendide gemme, che gli occhi rimangono abbagliati; fra altre vi sono incastonati quattro grandi e stupendi Ametisti.

Essa fu rifatta su nuovo disegno nel 1491 ; l'ornato fu eseguito con filettatura d' oro intagliato di lustro e guernito di grosse perle orientali, tutte infilate con fil d'argento fino. Sonvi artisticamente disposte le seguenti gemme : una gran tavola di Zaffiro orientale e due Zaffiri bianchi, oltre ad altri quattordici di minor proporzione ; diciassette Rubini orientali grandi, ventiquattro mezzani, centonovantotto mezzanelli e cinquecento ottanta di piccoli ; otto Smeraldi grandi, trecento ottant' uno di mezzani e due plasme pure di Smeraldo ; diciassette grandi balasci del Mogol e diciotto mezzanelli ; quattro Topazî grandi, oltre ai quattro grandi Ametisti suaccennati. Un complesso meraviglioso di pietre che fa ascendere il valore di questa stupenda tiara a più di tre milioni di lire.

L' Ametisto è la gemma che serve ad ornare l' anello pastorale dei prelati, le cui vesti sono pure di colore violetto ; perciò venne anche chiamata : *pietra di vescovo.* A preferenza di altre, venne concessa ai vescovi questa gemma il cui

colore ricorda quello della viola, simbolo di modestia, perchè si ricordino che la bella virtù dell' umiltà non deve mai discostarsi da loro, benchè collocati in grado elevato.

Questa pietra, che non è molto dura, fu assai usata dagli antichi per farne cammei ed anelli con sopra delle figure incise. Plinio la disse: *sculpturis facile.* Usavasi specialmente di incidervi la figura di Mercurio; e dicevasi che per influenza degli astri colui che portava con sè questo amuleto diventava sapiente.

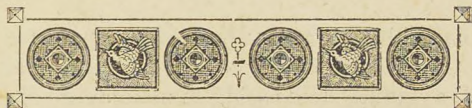
Altri poi asserivano che l'Ametisto, con suvvi scolpite le figure del sole e della luna e unito a capelli di Cinocefalo, o a penne di rondine, aveva potenza di distruggere ed impedire i sortilegi e le malie.

E il Cardano, che, come altrove abbiamo accennato, assieme a notizie e a scoperte di qualche valore, raccolse molte favole e le più strane credenze ne' suoi

libri, disse che l'Ametisto, posto sopra l' ombelico, oltre a impedire che i fumi del vino salissero alla testa, rendeva sveglio d' ingegno e scaltro chi lo possedeva; il quale se correva in battaglie, in caccie od in altre avventure pericolose, con l'Ametisto in dosso non poteva essere che destro e valoroso. Dicevasi che l' Ametisto dissipava la forza dei veleni, e per soprassello procacciava l'altrui stima e l'amore dei principi. Inoltre, se gli sposi non aveano il talamo fecondo, si consigliava di ricorrere all' arcana virtù dell' Ametisto, e tosto, pronuba questa gemma, la sposa doveva fare lieto di prole il tetto coniugale!

Finalmente la favola della incombustibilità della Salamandra doveva rinnovarsi per chi possedeva l' Ametisto, perchè per sua virtù, dicevano gli alchimisti, chi era circondato dal fuoco, doveva rimanerne illeso.

Per la ragione che il vino fa l' uomo aperto e sincero e mette facilmente sul

labbro quello che uno ha in cuore, come dice un noto adagio latino: *In vino veritas*, l' Ametisto divenne simbolo di *sincerità*, avendo già goduto questa gemma la riputazione di poter dissipare gli effetti prodotti dall'abuso del bere. Per lo stesso motivo, esprime anche la *sobrietà*, virtù che pur troppo, quando è dimenticata, pone l' essere ragionevole al di sotto degli stessi bruti, per cui l' Ametisto ricorda coi proverbî che: *dov' entra il bere se n' esce il sapere*, e che *uomo di vino non vale un quattrino.*

XII.

CRISTALLO DI ROCCA

Simbolo : Innocenza, Lealtà.

Il Cristallo di Rocca, detto altrimenti *Cristallo di monte*, è l' istesso che Quarzo jalino. Limpidissimo e trasparente, quando è chimicamente puro, diede il nome al vetro artificiale che dicesi pure cristallo; ma fu un tempo tenuto in gran pregio e noverato dagli antichi tra le pietre preziose, perchè molto meno comune che non sia ai nostri giorni. È per questo che abbiamo voluto farne cenno particolare, e anche perchè la sostanza che lo compone è la stessa di

cui abbiamo antecedentemente parlato: l' Ametisto, che solo ne differisce per l' aggiunta dell' ossido di manganese che lo rende violetto.

Del Cristallo si trova menzione nel libro di Giobbe (1) dove si dice, alla sapienza non potersi comparare qualsiasi cosa preziosa: " Non sarà stimato eguale a lei l' oro ed il *Cristallo*, nè sarà data in cambio per vasi di pretto oro. „

Plinio disse che il Cristallo proveniva a' suoi tempi dall' India, dall' Asia e dall' isola di Cipro. Il Garzia invece affermò che il Cristallo non si trovava che nelle regioni fredde, specialmente in Germania e nella catena delle Alpi; e ciò per la credenza, lungo tempo invalsa, che il Cristallo fosse generato dal ghiaccio. Probabilmente ciò fu creduto perchè il nome di Cristallo vien dal greco κρύος (freddo) e ςτέλλω (stringere). E lunga ed accanita discussione nacque fra gli alchimisti sulla sua origine e formazione, sostenendo i più che proprio dall' umore

(1) Giobbe, *Cap. XXVIII.*

acqueo, solidificatosi nelle viscere dei monti, il Cristallo si generasse.

Oggi sappiamo che il Quarzo jalino più celebrato per la bellezza, la limpidezza ed il volume, ci viene dalle montagne della Taransia, dalle Alpi del Delfinato e dalle montagne del Madagascar.

Esso è esclusivamente formato di silice. È infusibile al cannello ed insolubile negli acidi. La sua forma primitiva è un romboedro leggermente ottuso. La frattura dei cristalli è vetrosa e concoidea; il peso specifico è 2,654; ma i cristalli di Quarzo jalino sotto la forma primitiva si riscontrano di raro.

Gode della doppia rifrazione e diventa elettrico per lo sfregamento acquistando la elettricità vitrea.

Una volta il Cristallo si chiamava anche *Pseudodiamante* ed *Acentelœ* quando era perfettamente incolore; a seconda poi delle varie colorazioni che assumeva, per gli ossidi metallici fram-

misti, si chiamava: *Pseudoberillo, Pseudotopazio, Pseudozaffiro* e *Pseudosmeraldo*.

Il Cristallo di Rocca si trova spesso associato ad altre sostanze, ed allora forma leggiadri cristalli colorati che si lavorano in varie foggie per gioielli. Così si trova incorporato ad aghi di Titano, di Tormalina, di ferro oligisto, di Oro nativo, ecc.

Anche l' *Occhio di Gatto*, pietra assai di moda e che si lavora sempre in forma rotonda, è una associazione di Quarzo jalino con l'Asbesto. Si presenta ora verdiccia, ora bruna ed ora nera con riflessi bianchicci. La più bella pietra di questa specie proviene da Ceylan e dalle coste del Malabar; ne giunge anche dalla Persia e dall' Arabia.

Lo scherzo di questa pietra, detta *gatteggiante*, è prodotto dai filetti che si interpongono in essa; poichè le superficie fibrose riflettono successivamente i raggi luminosi, mentre la si muove.

L' *Avventurina* è pure una associazione di Quarzo jalino a piccolissime lamine di mica; l'avventurina è piuttosto

rara ed ha un bel valore nelle arti. Quando il Quarzo sia assolutamente puro, la luce insinuandosi negli interstizî e riflettendosi nelle lamine, produce dei punti scintillanti a riflessi dorati che producono all'occhio gradevolissimo effetto.

Il nome pare sia stato dato a questa pietra dal caso avvenuto ad un operaio, il quale avendo *per avventura* lasciato cadere della limatura d' ottone in un crogiuolo contenente della sostanza vitrea fusa, restò colpito dalla bellezza del composto che ne risultava, il quale poteva essere adoperato per oggetti d'ornamento, e lo chiamò *Avventurina*; nome che fu poi dato anche alla pietra naturale che si presenta con analogo aspetto. La quale trovasi in Ispagna, in Aragona ed in Francia nei dintorni di Nantes.

Il *Quarzo aeroidro* è pure un Quarzo jalino trasparente: presenta delle cavità tubolate contenenti dell' aria e dell' acqua, o piuttosto un liquido oleoso che ascende e discende a seconda dei movimenti che si imprimono alla pietra,

la quale, lavorata, produce un curioso effetto.

A questo proposito viene in taglio un distico di Claudiano sopra un Cristallo contenente dell'acqua.

" Non potuit toto mentiri corpore gemman;
Sed medio mansit proditor orbe latex. „

Il *Cristallo iridato*, o semplicemente *Iride*, è finalmente un Quarzo jalino in cui qualche po' d' aria sta racchiusa negli interstizî della pietra e produce dei riflessi colorati bellissimi. Era conosciuta questa varietà anche dagli antichi che la chiamavano: *Pietra del Demonio*; però in senso buono, chè δαιμων presso i greci significa *genio*. Credevasi alla virtù di questa gemma per guarire la febbre e come antidoto ai veleni....

Vogliono alcuni che sia la stessa Iride la pietra *Hyaloides*, di cui parla Teofrasto.

Del Cristallo di Rocca si trovano, come abbiam detto, pezzi di considere-

vole volume; ma gli antichi consideravano come rarissimo e prezioso un grosso Cristallo. Plinio riferisce come Livia Augusta ne possedesse un esemplare del peso di cinquanta libbre, che ella fece esporre come cosa oltremodo rara e singolare in Campidoglio, ove il popolo recavasi ad ammirarlo. Il Caliari, nel suo *Lume delle gioie*, disse che dei pezzi più grandi di Cristallo, a' suoi tempi si facevano lastre per le arche ove si ponevano le reliquie dei santi, come si vede nell'arca preziosissima che racchiude il corpo di San Carlo nella cattedrale di Milano.

Nel tesoro della basilica di S. Giovanni Battista di Monza, di cui abbiamo descritto altri preziosi oggetti, si conserva anche una croce di Cristallo di Rocca, della quale diamo il disegno (fig. 23). È formata da una lamina d'oro, sulla quale sta incisa la figura del Cristo confitto in croce, con piccole figurine laterali della Vergine e di S. Giovanni, e con le parole: *Ecce filius tuus, Ecce mater tua*, in caratteri greci. Sopra questa la-

mina sta un grosso Cristallo di Rocca assicurato da fermaglî.

Questa croce venne inviata in dono da San Gregorio Magno alla regina Teodolinda in occasione della nascita del di lei figlio Adeolaldo. Di questa croce fanno uso, per antica consuetudine, gli arcipreti della basilica nei loro pontificali.

Anche nel tesoro della Basilica di San Marco a Venezia si ammira un tempietto di Cristallo di Rocca con entro una statua d' oro della Madonna cesellata artisticamente, ove si vedono incastonate gran quantità di Perle orientali.

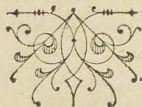
Così nello stesso tesoro si vede una ampolla di Cristallo di Rocca lavorata in forma d' un grappolo d' uva; si crede che questa ampolla appartenesse ad una dogaressa per contenere essenze odorose.

Del Cristallo di Rocca erano altamente decantate le virtù medicinali, e veniva su larga scala adoperato contro le dissenterie, contro la colica ed il colera. Volevasi inoltre fosse utile a gua-

rire la podagra, e buono per facilitare la secrezione del latte alle puerpere, e per distruggere i calcoli. Portato appeso al collo doveva impedire le vertigini; tenendone un pezzetto sotto la lingua, doveva smorzare la sete. Altra più sbalorditiva proprietà del Cristallo doveva esser quella di fugare le tempeste dal luogo ove lo si fosse tenuto esposto e di liberare dal fascino gli infelici che credevansi stregati.

Queste ed altre simili fantastiche e risibili virtù erano attribuite a questa innocua pietra, la quale se oggi ha dall'arte medica un'utile applicazione, è quella di farne lenti per chi è affetto da ambliopia ed altre affezioni oculari.

Il bianco, terso e immacolato colore, sintesi di tutti i colori, come ognun sa è immagine di *purezza* e di *innocenza*; così infatti i poeti ed i pittori dipingono vestiti gli angeli, le vergini ed i fan-

ciulli. Per analogia il Cristallo, che è bianco, si fece pure simbolo di *innocenza* e altresì di *lealtà*, perchè lucido e trasparente lascia vedere gli oggetti attraverso di sè; simile all'uomo leale, che, aborrendo dalle finzioni e dalle ipocrisie, schietto ed aperto, ha sulle labbra quello che ha in cuore e mostra le sue azioni alla luce del sole.

XIII.

TORMALINA

Simbolo : Cortesia, Gentilezza.

Una delle gemme più anticamente conosciute, e precisamente fra quelle che nell' Esodo sono descritte da Mosè come ornamento del razionale del sommo sacerdote d' Israele, è il Lincurio, della qual gemma abbiamo già fatto menzione parlando del Giacinto; poichè da alcuni scrittori si volle ritenere che questa pietra fosse lo stesso Giacinto. Ma veramente il Lincurio è una gemma di specie partico-

lare, che non si deve confondere col Giacinto, ed ha qualità e caratteri proprî.

Il nome di Lincurio, che ai nostri giorni è caduto in disuso, venne sostituito da quello di *Tormalina*, col quale appellativo è descritta questa pietra nei trattati di storia naturale. Però da alcuni autori venne designata con altri nomi, come: *Schorl elettrico*, *Calamita di Ceylan*, *Afrisite*, *Apirite*, *Rubellite*, *Siberite*, ecc.

La Tormalina esiste abbondantemente nei terreni antichi e trovasi disseminata nei graniti, nelle pegmatiti, nei gneiss e ne' micaschisti; la maggior parte delle Tormaline, che sono tenute in pregio nella gioielleria, vengono raccolte nel Brasile ed a Ceylan nelle sabbie dei ruscelli insieme coi Rubini e i Corindoni.

Il colore più frequente che offre questa gemma è il nero ed il nero-brunastro; vi sono però Tormaline rosse, azzurre, verdi; nell' isola d' Elba se

ne trovano anche di color roseo e scolorite. La qualità che ci viene dal Brasile più frequentemente è azzurra, e di un bell' azzurro d' indaco è la specie detta appunto *Indacolite*, che si trova ad Uto in Isvezia. Certe Tormaline Brasiliane, che hanno una bella tinta verde scura, dai lapidarî hanno ricevuto il nome di *Smeraldo del Brasile*.

Quando questa pietra è di una tinta jalina priva di fessure e di fibre, è assai ricercata dai gioiellieri per farne oggetti di ornamento; perchè alcune varietà azzurre, verdi, rosse, imitano assai bene lo Zaffiro, lo Smeraldo e il Rubino; anzi la Tormalina che abbia un bel rosso e sia perfettamente trasparente (del resto un po' rara) raggiunge talora il prezzo elevato del Rubino vero.

La composizione della Tormalina è caratterizzata dalla presenza dell' acido borico, al quale si aggiungono la silice,

l' allumina e quantità variabili di ossidi di ferro, di manganese, di calcio, di litina, ecc. Essa si trova costantemente cristallizzata in forma di prismi esagonali non simmetrici, appartenenti al sistema romboedrico; qualche volta anche i suoi cristalli si allungano e si cangiano in aghi più o meno sottili, dal cui aggruppamento si formano masse bacillari. La sua durezza la rende capace di scalfire il Quarzo, ed a sua volta è scalfita dal Topazio. Sottoposta alla fiamma del cannello, la varietà nera si gonfia e si fonde, la varietà verde si gonfia ma non si fonde, e quella rossa è interamente infusibile, ed è per questa sua proprietà che da Hauy venne denominata *Tormalina apira* o *Apirite*, cioè che non teme il fuoco.

Una peculiare proprietà della Tormalina è quella di polarizzare la luce, proprietà che serve a studiare la doppia

rifrazione dei cristalli, e questo avviene quando un raggio di luce è ricevuto a traverso due lamine di Tormalina tagliate parallelamente all' asse ed incrocicchiate ad angolo retto.

Fu Malus che nel 1808, condotto dal caso, studiò i fenomeni della doppia rifrazione, della polarizzazione ordinaria e cromatica e dell'interferenza della luce. Dobbiamo alle sue osservazioni il modo di distinguere la luce diretta e la luce riflessa, la facoltà di penetrare nella costituzione del sole e dei suoi luminosi involucri, la possibilità di misurare la pressione degli strati atmosferici e perfino le più piccole particelle d' acqua che essi contengono, di accertare la profondità dell'oceano e le sue roccie mediante una piastrella di Tormalina, e, conforme alla predizione di Newton, di paragonare la composizione chimica di varie sostanze coi loro effetti ottici.

La Tormalina è anche minerale che, per la sua struttura cristallina, meglio degli altri si presta per lo studio dei fenomeni *piroelettrici*; l' elettricità vi si

sviluppa con energia, ed è facile ad osservarvi la natura dei due poli; ciò per l' azione che esercita il calore sopra certi corpi cristallizzati, cattivi conduttori, nei quali la elettricità si accumula alle due estremità del cristallo. Perciò sfregando fortemente un cristallo di Tormalina, questo aquista la proprietà di tirare a sè i corpi leggeri, come fuscelli di paglia, fibre di legno, pezzetti di carta, ecc. Nell' Ambra questo fenomeno fu riconosciuto dalla più remota antichità, e specialmente da Talete Milesio che visse 600 anni prima di Cristo.

Corse per gran tempo l' opinione, del tutto erronea, che il Lincurio fosse una gemma non prodotta nelle viscere della terra e nei filoni di roccie cristalline, ma bensì dall' orina di un animale che sarebbe la Lince; la quale credenza avrebbe dato il nome alla pietra, da *Linc* e *urion*: orina di Lince. Ciò probabilmente

ebbe origine da una favola, introdotta anche da Ovidio nelle *Metamorfosi* ove dice:

" Diè l' India a Bacco vincitore i Linci,
Onde l' umor per la vescica emesso
Tosto che l' aër sente o divien gelo
Od impietrisce. . . . . "

A questa favola si diede la consistenza di un fatto, che fu raccolto anche da Plinio, da Teofrasto e Diocle. Dicevasi che il Lince, per istinto, conoscesse la prodigiosa virtù della sua orina, e che perciò, appena sparsa, la ricopriva di terra; quindi a poco a poco l' orina si congelava e trasformavasi in pietra dura che aveva splendore come di Carbonchio.

La pietra più bella, dicevasi, era quella prodotta dal maschio, che era rossa; di color languido, invece, era quella prodotta dalla femmina.

Veramente, gli stessi naturalisti che riferivano la cosa, non ci prestavano fede gran fatto. Plinio stesso disse: *Ego falsum id totum arbitror.*

Qualcuno suppose che il Lincurio degli antichi potesse essere il Succino

o l'Ambra, perchè Teofrasto disse che quello aveva la proprietà di tirare a sè la paglia, il legno e il ferro minutissimo, benchè aggiunga che il Succino, sostanza molto dura, veniva usato per farne dei sigilli con sopravi scolpite delle figure. Ma che fosse l'Ambra non si può ammettere, perchè anche nei tempi antichi questa sostanza era comunissima e tale che non poteva essere annoverata tra le pietre preziose; per cui non sarebbe stata una delle dodici gemme del razionale di Aronne.

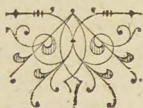
Qualche scrittore espresse l'opinione che il Lincurio abbia tratto il nome dalla Liguria, ove, secondo narra Strabone, sarebbevi stata gran copia di Succino, confermando così l'idea che il Lincurio fosse la stessa cosa che il Succino. Finalmente Salvatore Francione volle che il nome di Lincurio si fosse cavato dal luccicore della pietra che, come l'occhio di Lince, risplende.

Per logica deduzione, ritenendosi pro-

dotto il Lincurio dalla orina della Lince, gli empirici dissero mirabilia di questo minerale come rimedio diuretico, attivissimo, dicevano, per distruggere i calcoli e la renella, e contro tutte quelle malattie che avevano la sede nelle reni. Inoltre era decantato come infallibile rimedio contro ogni sorta di febbri. Si doveva prendere una pozione di Lincurio (condito magari con parole misteriose) e, meglio che col Chinino e la Antipirina usati oggi giorno, la febbre per incanto doveva scomparire. Si amministrava poi il Lincurio nelle pleuriti, e finalmente, come topico, per risanare le ferite e le contusioni.

Gli astrologi e i maghi poi non mancavano di attribuirgli virtù soprannaturali per evocare gli spiriti e le ombre notturne, che dovevano comparire e scomparire, obbedendo al potere di chi possedeva questo amuleto.

I fenomeni elettrici, che si riscontrano nella Tormalina, fecero attribuire

a questa gemma il simbolo della *cortesia* e della *gentilezza*; perchè nella stessa guisa che la Tormalina attira a sè i corpi leggeri che le stanno vicino, una persona di modi cortesi e gentili attrae gli animi, facendosi amare da coloro che hanno la sorte di avvicinarla.

XIV.

OPALE

Simbolo : Pace, Alleanza.

Come nella tavolozza di un pittore, i varî colori, gettati là a caso, formano una mescolanza strana, talora gradita all' occhio; così tutti i colori dell' iride si rifrangono in questa gemma. Plinio la descrisse con entusiasmo; in essa, egli disse, vi è il fuoco sottile del Carbonchio, la fulgida porpora dell'Ametisto e il verde mare dello Smeraldo: tutte le tinte più vaghe e più splendide insieme raccolte.

Tuttavia i varî colori che si ammirano nell'Opale, non sono proprii a questa gemma, per la natura de' suoi componenti, o per causa di una speciale materia colorante ; ma bensì per un accidente di struttura. Sono una moltitudine di cavernette minutissime, che, decomponendo la luce secondo la legge della rifrazione, ne producono la iridescenza.

La tinta propria dell'Opale è latteaazzurrognola. Esso è composto di acido salicilico ed acqua in istato di combinazione. Lo si può considerare come una varietà di quarzo resinite.

Questa gemma non è molto dura, anzi talora assai fragile, e l' azione di un forte calore, una brusca percossa, possono determinare in essa la perdita de' suoi splendidi colori, lasciandola opaca.

Si tentò più volte di ottenere l' Opale coll' artificio, ma difficilmente si giunse ad ottenere la rifrazione dei colori come al vero. Ebelmen l' ottenne con la decomposizione lenta all' aria umida dell' etere salicilico.

Negli Opali domina ora più un colore che l'altro: e da ciò essi acquistarono diversi nomi ed un differente valore. Le pietre più belle e che manifestano più variati colori son dette *orientali;* quelle lattee e quasi bianche vennero chiamate: *Pietre di luna.*

Le varietà principali, conosciute nella gioielleria, sono le seguenti:

L'*Opale nobile* o *fiammeggiante:* che è d'un bel rosso giacinto, e passa al giallo ranciato, al rosso carmino ed anche al verde smeraldo. Proviene da Zimapan nel Messico ed anche dall'Ungheria.

L'*Opale arlecchino*: esso ha riflessi variabilissimi, disposti a macchie e in pagliuzze diversamente colorate.

L'*Opale girasole*: offre un riflesso turchiniccio, che parte dall'interno della pietra.

L'*Opale nerastro*: splende come un carbone ardente presso ad estinguersi.

L' *Opale vinato*: meno brillante dei precedenti.

La *matrice d' Opale*: che consiste soltanto in granelli d' Opale nobile, disseminati nella roccia opaca che serve loro di nicchio.

Altre varietà poi sono: la *Jalite*, la *Fiorite*, la *Geyserite*, la *Randanite*, ecc.

Una varietà d' Opale è anche la pietra siliciosa detta *Idrofana*, la quale sembra essere un Opale che ha subìto un certo grado di scomposizione, perdendo l'acqua combinata. Al posto dell' acqua di idratazione sarebbero subentrate delle bollicine d' aria nei meati della pietra, cosicchè questa rimane opaca. Ma se la pietra viene immersa nell'acqua pura, questa, scacciando l' aria che si svolge in bollicine, fa riacquistare alla pietra la primitiva trasparenza e i bei colori iridati che la caratterizzano: poscia a poco a poco torna nuovamente opaca per l'evaporazione del liquido. Così il fenomeno rinnovasi quante volte si ripete l' operazione.

Gli antichi ebbero in gran pregio

l'Idrofana, poichè riguardarono qual meraviglia la singolarità della gemma che diventa trasparente con l'immersione nell' acqua; per questo le diedero il pomposo nome di *Oculus mundi*. Alcuni Opali provenienti dal Brasile possedono la proprietà dell' Idrofana, acquistando una viva lucentezza dopo di esser rimasti per qualche tempo nell'acqua. Se ne trovano in commercio, ma i migliori di questa specie e i più ricercati sono gli Opali d' Ungheria.

Alcuni antichi autori lo chiamarono *Iride*, per i suoi colori cangianti; altri *Girasole* o *Pietra solare*, quasi che il sole vi riflettesse dentro i suoi raggi; altri ancora *Astroite*, per avere la luce d' una stella; e finalmente con varî nomi fu detto: *Senite*, *Zuccide*, *Eristalo*, e con voci indiane: *Argenon* o *Sargenon*.

Da qualcuno fu anche denominato l'Opale : *Occhio di Gatto*, perchè dicevasi che questa gemma fosse lucida e risplendente, anche di notte, a guisa dei lampi lucenti che sembrano uscire dagli occhi dei gatti nell' oscurità.

Dai Greci poi l'Opale fu chiamato *Pederota*, da παῖς: *fanciullo* e ἔρως: *amore*, che vale: amor fanciullo; forse dalla superstiziosa credenza che questa gemma valesse a conciliare l' amore dei fanciulli, oppure per le sue tinte bianche e rosee come quelle che stanno sulle guance dei giovanetti.

Di frequente si trova l' Opale nei terreni in cui giacciono pure le Agate, e specialmente nelle roccie porfiriche e nelle trachitiche; esso esiste in vene o piccoli niduli intimamente connessi con le roccie stesse e scevri da sostanze estranee.

Gli antichi traevano l' Opale dall' India, dall' Egitto e dall' Arabia. Secondo l'opinione di Plinio il vero Opale proveniva solo dalle Indie. Ora il paese che somministra in Europa gli Opali più pregiati è l'Ungheria, ricca di questi sovratutto nei dintorni di Czer-Venitza al nord di Haschau, dove se ne rinvengono di assai belli e voluminosi.

Se ne trova nelle isole Feröe in Norvegia, in Transilvania, in Boemia, nella Slesia. Come abbiamo notato, l'America è la regione che dà gli Opali più fulgidi, provenienti specialmente dal Messico e da Washington.

Il valore che assume l'Opale è differente, a seconda della bellezza delle tinte e della sua grossezza ; è sempre però molto elevato. Dai gioiellieri viene quasi sempre lavorato ad uovolo e a mandorla, essendo questa la forma che maggiormente si presta per l'effetto dei riflessi ; lo si lavora anche, ma di raro, a faccette.

Nella storia si trova fatta menzione di un Opale per bellezza e per grossezza meraviglioso ; apparteneva questo al senatore romano Nonio che lo portava incastonato nell' anello e dicesi fosse stimato del valore di duemila scudi. Per questa gemma Nonio divenne invidiato dai patrizî romani, che

non potevano averne di simili; dicesi anzi fosse questa la causa per cui venne proscritto da Antonio.

Un Opale molto bello è descritto dal Cardano, da lui stesso posseduto; lo comperò al prezzo di quindici *coronati*, e gli era tanto caro, che disse non l'avrebbe dato per un Diamante che ne avesse costato cinquecento.

Ed un Opale grosso come un uovo di colomba possedette Pietro Caliari, gioielliere di Mantova; fu venduto a Parigi per la galleria di cose preziose al signor d'Arismon, e pagato cento luigi d'oro.

Fra gli Opali, attualmente conosciuti, ha grande rinomanza quello esistente nel gabinetto imperiale di Vienna: esso misura tredici centimetri di lunghezza, sopra sette di larghezza.

Un altro ancora apparteneva alla Casa imperiale di Francia, avente ventotto millimetri di altezza.

Se a tutte le gemme dagli antichi

furono attribuite, a seconda della maggiore o minore loro bellezza e della loro rarità, virtù o poteri sovrannaturali, si può di leggeri immaginare quanto dovessero ritenere prezioso, per strani poteri, l'Opale, che, avendo in sè riuniti i colori di tutte le gemme, partecipava, come dicevano gli astrologi, delle virtù di tutte.

La sua più potente azione dicevasi esser quella di guarire le infermità degli occhi, la cosa più cara e preziosa del corpo umano. Solo guardando l' Opale, la vista indebolita si doveva rinforzare: anzi gli si attribuiva tanta forza, che doveva abbacinare chi lo mirava troppo a lungo.

L' oftalmologia a' tempi medioevali era certo ben lontana da quell' altezza cui pervenne ai nostri giorni; ma se non si avevano le lenti di Cristallo di rocca e non c' erano professori che curassero la ambliopia, la miopia, lo strabismo, ecc., i malati agli occhi si potevano consolare pensando di avere un professore inarrivabile, l' Opale, che al

solo guardarlo li doveva far guarire; e forse, in certi casi, poteva veramente giovare meglio di certi collirî, se è vero l' antico proverbio che: *niente è buono per gli occhi.*

Se poi a una pietra d' Opale, dicevano i maghi, si aggiungeva una foglia d' alloro, essa acquistava una strana e differente virtù, stranissima invero, e che nulla aveva a che fare con l'altra virtù curativa; ed era quella di proteggere dai pericoli, nelle loro arrischiate imprese, quei signori che esercitavano la professione di ladri: *Asseritur furum tutissimus esse patronus.* Sta poi a vedere quanto avranno confidato i malandrini nell' Opale, per sfuggire ai birri e preservarsi dalla corda e dalla scure.

" Io ho messo il mio arco nella nuvola, ed esso sarà per segno del patto fra me e la terra „ disse Iddio al patriarca Noè, dopo il diluvio universale;

e l' arco settemplice fu perciò salutato con riconoscenza ed inni di grazie dalla famiglia Noetica, come simbolo di pace e di alleanza, e segno di tregùa dell'ira divina.

Ora l' Opale, che sì mirabilmente riflette le tinte dell' arco baleno, è simbolo pur esso di pace e di alleanza: di quella pace, bene supremo, che dovrebbe sempre regnare nelle famiglie come pure fra le nazioni, allo scopo di reciproco vantaggio e prosperità; quella pace che siede nella coscienza della gente onestamente operosa:

" Pace che il mondo irride
Ma che rapir non può. „ [1]

(1) Manzoni — *Inni Sacri*

XV.

AGATA

Simbolo: SALUTE, LONGEVITÀ.

NELLE vicinanze del fiume *Acate* in Sicilia, che oggi ha cambiato l'antico nome con quello di Drillo, dicesi si sia trovata per la prima volta questa bella pietra quarzosa semitrasparente, che da quel luogo d' origine fu appunto denominata *Agata*; nome che, con poca variazione di suoni, conserva anche nelle lingue di diverse nazioni; così dai latini fu detta *Achates*, dagli inglesi e francesi *Agate*, dai tedeschi *Achat* e dagli olandesi *Achaat*.

Sono parecchie le varietà di questa gemma, esse a norma dei particolari aspetti assumono differenti nomi; ma l' Agata propriamente detta ordinariamente è di color chiaro, quasi sempre grigiastro, venata di diverse tinte giallastre o rossastre; talora è sparsa di piccoli punti di un rosso violaceo, che le danno aspetto vinoso.

Di sua natura l'Agata è traslucida: non ha però la trasparenza che si riscontra ad esempio nel cristallo di quarzo.

La più bella specie di Agata si chiama *Agata orientale*, ed assume prezzi ed usi diversi, che dipendono dalla varietà de' suoi colori e dalla combinazione delle tinte nelle venature.

Dagli antichi venivano distinte diverse specie:

Il Leucacate: di color cinereo, segnato di vene bianche.

L'*Emacate:* che ha strisce di color sanguigno.

Il *Ceracate:* del color della cera.

L'*Andracate:* che sparge un odore di mirra quando venga posto sul fuoco.

Il *Dendracate:* con venature che sembrano arboscelli.

Il *Corallacate :* simile al color rosso del Corallo, ecc.

Alcuni autori facevano anche più minuziose divisioni dell'Agata ; così il Cardano nominò *Leucoftalmo* una varietà che ha l'aspetto d'un occhio umano; *Licoftalmo*, d'un occhio di lupo.

Plinio, oltre l' Agata di Sicilia, fa menzione dell'*Agata indiana*, nella quale dice che si vedono disegnate varie e strane figure, come di piante, di fiumi, di foglie, di statue, di cavalli, ecc. Poi parla della *egiziana*, che manca di vene; di questa specie, che fu detta anche *Ciottolo d'Egitto*, si sono portate delle mostre, in istato greggio e tagliate, al tempo della spedizione militare dei Francesi in quella contrada sotto gli ordini di Bonaparte.

Molte Agate si trovano in Iscozia, specialmente nella montagna di Cairugorn ed in quelle de' paesi vicini al Reno in Germania.

Se ne trovano poi nei dintorni di Obertestein sulla Norhe, e sono quelle che di solito si vedono nei gabinetti di mineralogia.

Di molto belle ne furono portate dalla Siberia e da Ceylan, e di Agate abbonda il Capo di Buona Speranza. Anche in Italia ne fu trovata qualche specie. Ma l'escavo più copioso dell' Agata si fa nel piccolo principato di Ragipepla, provincia di Gujrat.

L'Agata offre talora una caratteristica che la rende molto singolare ed assai ricercata, poichè, per uno strano capriccio della natura, in una certa varietà di questa gemma i colori si vedono così mescolati, che danno origine a figure imitanti assai bene delle piante, dei rami, e qualche volta offrono disegni di oggetti e di animali. Si chiama allora Agata *screziata*, *macchiata* o *figurata*. Un tempo essa fu di gran moda, ed ogni museo andava superbo di possederne qualcuna;

ognuno, che facesse collezione di cose rare e preziose, aveva la sua Agata da mostrare, nella quale si vedevano dipinte figure ed episodî mitologici. Ben è vero che l' immaginazione aveva gran parte in tutto questo, e ci voleva un vero sforzo di volontà per vedere alle volte quello che altri diceva rappresentasse la pietra. Non altrimenti di quando lo sguardo inconsciamente si posa su certe macchie prodotte dai liquidi e dall' umidità, nei muri vecchi e nei soffitti delle stanze, che sembra di scorgere dei profili netti, delle teste, dei mostri.

Spesso anche l'arte concorre a far apparire questi disegni. Così ad esempio un pezzo di Agata che offra il disegno di un'ala di farfalla, tagliato a mezzo ed avvicinate le due parti, presenta completa la figura della farfalla.

Le Agate di Obertestein, offrendo di sovente zone di diverse tinte, sono opportunissime a queste segature.

A titolo di curiosità riferiremo di

alcune Agate figurate che ebbero una speciale rinomanza.

Plinio riferisce che Pirro, re d' Albania, possedeva un'Agata nella quale si scorgeva un intero quadro ; eravi nel mezzo Apollo, con in mano la lira, e d'intorno le nove Muse coi loro rispettivi attributi.

L' Aldovrandi parla di un' Agata della grossezza di una ghianda, nella quale si vedeva l'immagine della Vergine che teneva tra le braccia il bambino ; la Madonna era vestita di bianco e aveva sul capo l'arco celeste.

Il Boezio ne vide una che aveva nel mezzo la figura di un Vescovo con in capo la mitra ; il fondo di questa pietra era di color fosco.

Diego Castiglio vide un'Agata nella quale stava l'immagine di Santa Maria Maddalena poggiata sovra una nuvola.

Il Cardano ne descrisse tre, meravigliose, da lui possedute. In una vi si vedeva l'emisfero celeste con le orbite distinte. Nell' altro si vedeva del fumo bianco e denso che usciva da un'aper-

tura (il cratere d'un vulcano, si avrebbe potuto dire,) e questo fumo saliva negli strati superiori dell'aria, che si scorgeva di colore diverso. Nella terza era figurata, egli dice, la testa dell'imperatore Galba. (Lo chiamò Galba, chissà perchè).

Camillo Leonardo ne vide una nella quale si potevano distinguere sette piante, e il Gimma un' altra dove appariva un colle ed in basso una selva ed un ponte con varie ombreggiature, a modo di paesaggio.

Finalmente, in Ravenna si conservava un tempo un'Agata nella quale si vedeva un sacerdote celebrante la messa, all'atto della elevazione. Dicesi che questa rara gemma fu mostrata a Papa Paolo III, il quale, sospettando che fosse dipinta ad arte, la fece raschiare alquanto, e dovette persuadersi che quella pietra era proprio così lavorata dalla natura.

Ma più spesso che figure, come si disse, si scorgono nelle Agate delle mas-

se di alberi, dei cespuglî, dei rami con o senza foglie. Son queste le *Agate arborizzate*. Le più belle di questa specie sono quelle provenienti dall'Arabia, e siccome il commercio principale di esportazione si fa a Moca, i gioiellieri le chiamano *pietre di Moca*; queste, quando sono di gran volume hanno un valore, elevato.

Le *Agate punteggiate* sono assai bene caratterizzate da tale denominazione. La più conosciuta della specie è quella verde-scuro con punti rossi, che dai mercanti poco esperti vien talora confusa col Diaspro sanguigno; ma l'Agata è sempre traslucida, mentre il Diaspro è del tutto opaco.

Esistono poi delle Agate d'un bianco latteo, con macchie di giallo fosco, che offrono coloramenti meno sciolti e d'un nero che tira alla fuliggine; questa specie si trova in masse considerevoli.

Di Agata si formano ornamenti di varie specie, come rosarî, crocette, sigilli, tabacchiere, saliere, mortaretti, statuette, ecc. Con pezzi molto grossi si fanno intarsî, colonne d' altari, vasi, ecc. Il

Crescimbeni narra che nel museo Strozzi a Roma vi era un busto di Trajano intagliato in Agata. Si vedono poi bei lavori di questa pietra nella chiesa di San Lorenzo in Firenze, nella chiesa del Gesù in Mantova, alla Certosa di Pavia, ecc.

Così si conservano dei magnifici calici d'Agata nel tesoro di San Marco. Ve n'ha uno la cui coppa d'una stupenda Agata misura il diametro di 22 centimetri e l'altezza di 15, è sostenuta da piedestallo d'oro con l'orlo di oro di zecchino cesellato. Questi calici provengono dalla Grecia e si usavano nella amministrazione della Eucarestia ai fedeli, costumandosi nel rito greco di distribuire la comunione sotto tutte e due le specie.

Due coppe di Agata molto grandi e ben lavorate si possono vedere anche nel tesoro di Monza.

Dagli antichi ebrei l'Agata era conosciuta e assai pregiata. Se ne trova fatta

menzione nel libro dell'Esodo, come formante parte delle gemme che stavano nei paramenti del gran sacerdote.

Dai pagani invece era consacrata a Mercurio.

Strane e potenti virtù curative, secondo le teorie magiche ed empiriche, compendiava in sè l'Agata; e maggiormente la sua azione terapeutica doveva essere infallibile, quando sopra un pezzo di questa gemma si trovava figurato qualche cosa che nell' immaginazione degli individui pareva un serpente; perchè si sa che la mitologia finse tramutato in serpente Esculapio, che era venerato dai pagani come il Dio della medicina. Erano dunque ricercatissime le Agate con suvvi qualche serpente, che valeva, dicevano, a preservare dai morsi velenosi delle biscie, delle vipere e degli scorpioni. Era usata poi come profilattico nelle malattie contagiose e pestilenziali; doveva svolgere la sua azione anche come eccitante e corroborante negli individui fiacchi e indeboliti; doveva abbassare la temperatura elevata nelle

febbri, anzi guariva addirittura le terzane e le quartane. Sedava il bruciore della sete solo a metterne un pezzetto in bocca, e giovava contro un male funesto, l' epilessia o mal caduco. Finalmente gli Astrologi attribuivano all' Agata una virtù meravigliosa, in confronto della quale tutte le altre erano inezie : quella cioè di prolungare la vita !

Oltre alle virtù specifiche curative dei varî mali, non mancavano poi di attribuirle una influenza d' indole morale sugli individui ; così doveva infondere la facondia e l'eleganza del dire, la gentilezza, la grazia, la prudenza, la modestia... e chi più ne vuol più ne metta.

I fisici d' una volta non presagivano certo la meravigliosa scoperta dei parafulmini, fatta in tempi da noi non molto lontani dal genio di Beniamino Franklin ; pure pensavano anch'essi che sarebbe stata una gran bella cosa trovar il modo di allontanare gli effe-

tremendi delle tempeste e dei fulmini, e, in mancanza di meglio, ricorsero alla virtù delle gemme, e, nella loro mente, credettero d'aver trovato il segreto di deviare i fulmini e tener lontane le tempeste, esponendo in certi luoghi dei pezzi d'Agata; benchè, come si sa, l'esperienza non abbia mai corrisposto alla loro teoria.

A dimostrare, se pure fosse necessario, quale fondamento avessero queste strane credenze, e come andassero d'accordo i naturalisti e i medici circa le virtù attribuite alle gemme, basta dire che il Cardano, uno dei più superstiziosi, scrisse che per esperimentare le virtù dell'Agata, ne portò per lungo tempo una con sè; ma fu proprio allora che gli accadde una quantità di disgrazie e di infortunî, per cui venne nella conclusione, per parte sua, che l'Agata, anzichè apportare benefici effetti, esercitava una influenza sinistra.

Per le tante e varie sue virtù salutari, dell'Agata si fece il simbolo della

salute e della *longevità*, perchè, come si disse, credevasi un tempo che con l' Agata si potesse vivere gli anni di Matusalem. Tanto preziosa e cara ad ognuno è l' esistenza, che in ogni tempo fu oggetto di studio il problema di prolungarla indefinitamente. Difatti molti medici ed alchimisti medioevali si affannarono a cercare il segreto che valesse a rendere lunghissima la vita; così che si venne a formare un' arte speciale che fu chiamata *macrobiotica*; e ci fu chi credè aver risolto il problema con un *elisir di lunga vita*, chi con la *trasfusione del sangue*, chi con certe pillole, chi con gli amuleti. Diremo solo di Ruggero Bacone, che consigliava a questo fine i preparati d' oro e credeva utilissimi anche i Bezoardi, l' Ambra, le Perle, ecc. Citava egli, come prova dell' efficacia del suo consiglio, la Contessa Demont, che toccò i 140 anni e vide rinnovarsi i suoi denti tre volte e i capelli due, usando del suo *liquore d'oro*, che consigliò anche a Papa Nicolò IV.

Tutti vani conati, inutili del resto,

perchè se la nostra esistenza è cosa preziosa, e se ad ognuno incombe il dovere di conservarla con un metodo di vita igienico e regolare e con una sana morale, dobbiamo pensare che la nostra vita è nelle mani di Dio, e che tante sono le miserie e le calamità che ci affliggono in questa *lacrimarum valle*, che non val proprio la pena di rammaricarci molto quando viene il momento di abbandonarla.

XVI.

ONICE

Simbolo : Avarizia, Rapacità.

Da ὄνυξ (onix) unghia, venne denominata dai greci questa gemma, a cagione della sua somiglianza col colore dell' unghia umana; perciò i poeti la immaginarono formata dalle Parche con un pezzo dell' unghia di Venere troncata da una freccia di Cupido. Non sempre però il colore dell' Onice è solo carneo, anzi varia spesso; ordinariamente l' Onice si presenta formata da più strati paralleli e di varia

larghezza, diversamente colorati, come a tinte bianche, brune, rossiccie; talora invece è formata a strati regolari o meglio da fasce ondulate circolari concentriche, nel qual caso prende l'aspetto d'un occhio e chiamasi allora *Agata occhiuta.*

Secondo Plinio, nell' Onice si trova riunito il colore dell'unghia umana, quello del Crisolito, della Sarda e del Diaspro; egli descrisse la qualità d'Onice che proveniva in abbondanza dall'Arabia e dall'India; ma veramente ignorasi di dove gli antichi traessero gli Onici, della cui bellezza si trova fatta menzione; poichè l'India e l'Arabia meglio conosciute ed esplorate, non si mostrano più doviziose in questa materia delle altre regioni.

Dai tempi più remoti si ha la prova che una gemma di tal nome era conosciuta ed apprezzata come cosa rarissima, perchè nella *Genesi*, ove sono descritte le delizie del paradiso terrestre, si legge che nel paese d'Havila, che era circondato dal fiume Pisone, uno dei quattro fiumi che uscivano dall'Eden, si trovava l'oro e le *pietre Onichine*. Nel libro del-

l'*Esodo* poi si dice che due *Onichini* ornavano gli omerali dell'Efod del sommo Sacerdote, le quali pietre, secondo qualche interprete della Sacra Bibbia, dicesi mandassero tal fulgore, che si potevano vedere da lontano. Nel libro de' *Paralipomeni* (1) sono ricordate tra le cose preziose, onde il re Davide voleva ornata la casa del Signore, le pietre di Onice, oltre ad altre pietre da incastonare. Finalmente dell' Onice è fatta menzione dal profeta Ezechiele.

Molti dubbî e contestazioni insorsero tra i commentatori ed interpreti delle Sacre carte, e negli autori che si occuparono di antichità giudaiche, se veramente la *pietra Onichina* della Bibbia sia l'Onice attualmente da noi conosciuta; e ciò perchè una descrizione esatta del colore e della qualità di quella pietra non si ha, ma soltanto il nome, che in lingua ebraica si diceva *Soham*, e noi

(1) Libro I, capo XXIX.

sappiamo che altre gemme attualmente sono conosciute con un nome ben diverso da quello con cui venivano designate in tempi remoti. Le disquisizioni intorno all'Onice non misero in chiaro la cosa e i dubbî restarono; e nel dubbio specialmente ci trattiene l' affermazione degli interpreti circa il fulgore degli *Onichini* che stavano nell'Efod d'Aronne, mentre l' Onice da noi conosciuto è affatto opaco.

L'Onice si può riguardare come una varietà di Quarzo-agata; esso è una fusione di Calcedonio, di Sardonico, di Corniola, disposti a strati e distribuiti in maniera da potersi prestar, con le loro combinazioni, ad eleganti lavori. Le qualità principali che lo rendono pregevole sono: l'omogeneità della tessitura, la vivacità delle tinte, la precisione delle fasce e finalmente le dimensioni un po' considerevoli. Sono frequenti gli Onici di due soli strati, ma questi non sono molto apprezzati, potendosene trarre scarso

partito per le incisioni in rilievo e pei Cammei, dei quali diremo dopo.

In commercio si distinguono cinque principali varietà di Onice: la prima è nera, con vene e cerchi bianchi e viene dall'Arabia, la seconda è di color rosso, la terza affatto nera, la quarta nera tendente al giallo, la quinta gialla con vene bianche.

I Greci diedero il nome di Onice ad una calce carbonata concrezionata che dicesi *Alabastro orientale* e che dai latini chiamavasi *Marmo onichita ;* del quale si servivano a far vasi preziosi. Così forse si può spiegare quanto è narrato da alcuni antichi scrittori, che cioè si trovassero una volta pezzi di Onice di tal grandezza che se ne potevano trarre colonne e formare dei vasi che venivano chiamati *Myrrhina.* Dicesi a questo proposito che Mitridate re del Ponto, (quel re famoso nella storia per le sue guerre contro i Romani e che, secondo Plinio, sapeva conversare in ventidue lingue diverse ; ma più di tutto rinomato per essersi reso con l'abitudine refrattario ai

veleni) dicesi possedesse, fra le sue grandi ricchezze, delle migliaia di vasi di questa pietra.

L'Agricola riferì che nella chiesa dei Tre Re in Colonia si trovi un Onice bellissimo, nel quale su fondo scuro scorrono alcune vene bianche in modo tale da disegnare benissimo il profilo di due teste; alcune vene nere, nella medesima pietra, sembrano come un serpente che, attorcigliato, abbracci con le sue spire le due teste. Anche in San Pietro a Roma si troverebbero in un altare sei colonnette di questa pietra, ivi fatte porre dal Pontefice Gregorio III.

Nel tesoro di San Marco a Venezia, dei cui preziosi oggetti abbiamo più volte fatta menzione in questo libro, si conserva una coppa grandissima scavata in un pezzo di Onice, con manico dello spessore minimo di un centimetro e mezzo. L'altezza totale della coppa è di 14 centimetri.

Dall'Onice, formato di più strati a

varî colori, si trasse maraviglioso partito dall'industria e dall'arte per un genere particolare di scultura, specie di bassorilievo, che si disse *Cammeo.*

L'etimologia di questo nome è incerta; ma viene esso applicato in genere a gemme e pietre dure lavorate in rilievo. Quest' arte, chiamata *glittica,* fu coltivata con amore dagli antichi specialmente all' epoca romana, e di essa si conservano ancora nei musei esemplari famosi.

Gli oggetti di solito rappresentano teste, busti, e talora intere figure in piccolissime dimensioni. Il pregio maggiore dei Cammei sta nella scelta fatta dei varii strati acconci al soggetto espresso e nella finitezza e correzione del lavoro.

Ed è bello il vedere, ad esempio, sopra un fondo nerastro staccarsi una o più figurine bianche, nelle quali sembra si scorga la morbidezza delle carni, l'incresparsi delle capigliature e delle barbe, tutte avvolte in panneggiamenti d'altro colore. In quest' arte gli artefici sono

arrivati ad un punto tale di perfezione, da far credere che quella varietà di colori fosse combinata con artifizio anzichè col puro lavoro degli strati della pietra. Tanto più che in materia sì dura un lavoro esatto e finito riesce oltremodo difficile.

Antichissima è l'arte di incider le pietre. Un cenno in proposito l'abbiamo già fatto nella introduzione a questo libro, ed ora ne diremo qualche cosa in particolare.

Di pietre incise parla da prima Mosè nel libro dell'Esodo, e nell' Ecclesiastico (1) si legge: " Colui che incide gli emblemi degli anelli e con l' assiduo pensare ne diversifica la scultura, applica il suo cuore a incitar la pittura, e con le sue vigilie perfeziona il suo lavoro." Si sa pure che gli antichi Egizî usavano di incider le pietre preziose per farne sigilli, con le impronte dei quali essi tramandavano ai posteri i fatti famosi della loro nazione e le gesta dei loro

(1) Ecclesiastico, Cap. XXXVIII.

re. Gli Etruschi pure conobbero quest'arte, che pare essi abbiano appresa dagli Egizî.

Ma se gli antichi conobbero l'arte dell'intaglio sulle pietre dure e i lavori di incavo nelle medesime, non così può dirsi del rilievo e dei Cammei, l'invenzione dei quali è di gran lunga posteriore.

I primi che emersero in questo genere di lavoro pare sieno stati i Greci, vaghi di ogni arte bella e gentile. Si trovano difatti menzionati come artisti valenti Teodoro di Samo e quel Pirgotele che visse al tempo di Alessandro il Macedone, l'unico artista che potè avere il vanto di intagliare in una gemma l'effige del grande conquistatore.

L'epoca in cui specialmente fiorì l'arte glittica fu nel secolo d'Augusto, nel quale divenne famoso Dioscoride; di questi rimangono otto pietre, come ritiensi, da lui incise. In due di queste si vede la testa di Augusto, in altre quelle di Mecenate e di Demostene: due rappresentano Mercurio ed una il *Rapimento del Palladio*. Allo stesso autore si attribuiscono poi

altri Cammei rappresentanti personaggi delle famiglie romane *Giulia* e *Claudia*; ma forse è il desiderio dei possessori e degli amatori del genere che li fa attribuire a Pirgotele, non essendovi certezza alcuna o documenti che lo comprovino; mentre con molta probabilità sono opera di artisti a lui posteriori e appartenenti alla sua scuola.

Artisti italiani valenti nell' intaglio dei Cammei furono: Domenico Compagni detto *dei Cammei*, Valerio Vicentino e Matteo dal Nassaro, encomiati e lodati assai dal Vasari nella vita che scrisse di loro.

Quest' arte ebbe cultori di pregio anche all'epoca del maggior splendore della casa De Medici, ma poi decadde per mancanza, non forse d'artisti, ma di mecenati, e dobbiamo arrivare fino al secolo decorso per trovare artisti degni di menzione; sono questi: Giovanni Pichler (suocero di Vincenzo Monti) e Lorenzo Natter, i lavori dei quali reggono al confronto coi più eccellenti degli antichi.

Fra le collezioni di Cammei, una delle più celebrate, e certamente la più ricca del mondo, è quella della galleria di Firenze, ricca di circa 4000 Cammei pregevolissimi, parte antichi e parte moderni.

Un'altra collezione preziosa di Cammei è quella del museo di Napoli, ove se ne contano circa 1100, gran parte dei quali appartenne un tempo alla collezione Farnese. Fra questi Cammei c' è un Augusto, un Giove, alcuni che rappresentano dei centauri ed altri soggetti; tutti di sommo valore.

Un Cammeo che è forse il più celebre di tutti quelli conosciuti e il cui valore è inestimabile, anche per l' antichità, è quello che esiste nella collezione di Vienna, ed è chiamato col nome di *Gemma Augustea*. Esso misura 20 centimetri per 22 e mezzo di lato: rappresenta l'imperatore Augusto nell'anno dodicesimo dell'êra volgare, assieme a sua moglie Livia, sotto l'aspetto di Roma, e ad altri membri della imperiale famiglia, accompagnati dalle figure mitologiche di Nettuno e Cibele.

Altro Onice famoso è quello conosciuto sotto il nome di vaso di Brunswik, raffigurante Cerere e Trittolemo; ed inoltre uno raffigurante l' apoteosi di Germanico.

D'altri Cammei lavorati in Sardonico faremo cenno parlando di questa pietra.

Non però tutti i Cammei che si trovano in commercio sono d' Agata - Onice, poichè c' è modo di imitarli adoperando un certo genere di conchiglie formate a strati di vario colore, le quali vengono dalle Indie orientali; ma benchè in apparenza i lavori fatti con queste conchiglie imitino i veri Cammei intagliati nell'Onice, non possono compararsi a questi ultimi nè per la durata nè per il valore.

Gli architetti e i decoratori fecero uso del Cammeo per ornamentazione di opere edilizie e decorative, e specialmente gli antichi ne fregiarono le loro dimore. Sebbene al giorno d'oggi si fingano di stucco o di cemento, cui si applicano i diversi colori, abbiamo esempî di veri Cammei in Agata. Così si ammirano nel magnifico salone della villa Albani

in Roma, ove veri Cammei stanno nel mezzo dei pilastri. Una bella raccolta di Cammei, tolti o imitati dall'antico, offrono anche le logge di Raffaello nel Vaticano. Qualche volta si eseguiscono Cammei per decorazione in marmo, riportandoli su un fondo di marmo di altro colore.

L' Onice non sfuggì alle indagini e alle sperienze degli alchimisti, i quali gli attribuirono virtù terapeutiche per preservare dal mal caduco, per purgare gli occhi dai cattivi umori e per rendere facile il parto alle donne. Aggiunge il Cardano che, " portato al collo, corrobora le forze tutte del corpo, perchè con la sua freddezza costringe gli spiriti vitali e li unisce, e col calor temperato li fortifica. „ *Intendami chi può che m'intend'io*, poteva dire di sè il Cardano, perchè davvero non è troppo chiaro questo suo ragionamento.

Del resto altri diceva che l' Onice, portato addosso, produceva tristezza, paura, faceva fare sogni orribili, e rendeva

poi la gente puntigliosa, maligna e accattabrighe.

Il suo colore, somigliante a quello dell'unghia umana, gli fece attribuire il simbolo non bello nè piacevole dell'*avarizia* e della *rapacità;* perchè a guisa di artiglio la mano dell'avaro stringe quello che possiede, e talora, per la cupidigia dell'oro, si stende sulla altrui proprietà. Vizio quanto mai detestabile e ridicolo, perchè mentre gli altri vizî si pascono di godimenti, questo si pasce di privazioni e di stenti. *Maxima aegestas avaritia*, dissero i latini; e gli italiani: *il più povero che sia in terra è l' avaro*, perchè: *l'avaro è come l'asino, che porta il vino e beve l'acqua.*

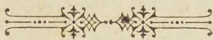
Il desiderio di possedere è lecito quando sia per provvedere alle proprie necessità, e così il risparmiare è lodevolissimo, abituandoci alla previdenza, pur di non varcare i limiti, chè altrimenti la previdenza degenera in avarizia.

Ma pur troppo l'*idea di quel metallo* tenta spesso le menti con miraggio fascinatore; ed ahi, quanto facilmente si curvano le fronti al

Dio dell'or — del mondo signor!

I veri grandi e i filosofi sprezzarono sempre le ricchezze e il danaro, specialmente se mercato con disdoro. Narrasi che Anacreonte, quando giunse alla corte di Policrate, ebbe in dono da questi cinque talenti. Ma il giorno appresso il poeta restituiva il danaro ricevuto dal tiranno dicendogli: Il danaro m' impedisce di dormire la notte, ed io odio un dono che è cagione di tanta inquietudine. — Egli infatti cantava in una delle famose sue odi :

" O infedele, malvagio metallo,
Per le vie dell' inganno e del fallo
Ti lusinghi di spingermi invan.

Più di te la mia cetra m'è grata,
Che risponde, d'amore ostinata,
Dolci versi alla tremula man. „

XVII.

CALCEDONIO

Simbolo : Amor materno, Carità.

Calcedonia era città dell'Asia minore sulle coste della Propontide all' entrare del Bosforo, quasi rimpetto all'antica Bisanzio. Ebbe fasi di grandezza, avendo sostenuto guerre contro i Persi e gli Ateniesi ed ebbe fama, in tempi a noi più vicini, per un concilio ecumenico ivi tenuto, al quale intervennero moltissimi vescovi d'Oriente e d'Occidente. Ma come tutte le cose umane, che hanno il loro fatale destino, questa

città decadde, ed ora altro non è che un povero villaggio. In questo sito si vuole che per la prima volta si sia trovata la pietra preziosa, che fu appunto dal luogo di origine denominata *Calcedonio.*

Tuttavia, per le continue contraddizioni che esistono fra gli scrittori di questa materia, e l'incertezza che si ha circa la definizione di quelle pietre che erano conosciute dagli antichi, da alcuni si vorrebbe che il nome attuale fosse una corruzione, e che una volta si chiamasse invece *Charchedonio* e venisse portato da Cartagine, città feconda di immense ricchezze.

Il Rueo vuole che i Calcedonî si trovassero vicino a Tebe nell' Egitto, ed inoltre nei paesi occidentali ed in alcuni siti della Germania. L'Orlandino fa menzione del Calcedonio che si trovava nel territorio di Catania in Sicilia.

Comunque sia, la scienza moderna, sceverando il vero da tutto ciò che è

falso e convenzionale, ci dice che il Calcedonio è una varietà di Agata che ha l' aspetto bianco-latteo, talvolta ondato di giallo pallido, d'azzurro, del color di rosa, ed anche macchiato di grigio o di nero. Esso di solito è trasparente, ma di una trasparenza alquanto fosca e nebulosa.

Vi sono Calcedonî con tinta azzurrognola, ed a questi vien dato il nome di *Calcedonio vero*. Ma la varietà più bella ha tinta che tira all'azzurro e questo viene dai gioiellieri chiamato *Calcedonio zaffirico*, riserbandosi il nome di *Calcedonio bianco* a quello che ha la tinta più candida.

La nebulosità, che è una caratteristica del Calcedonio, fece che si chiamassero *Calcedoniche* tutte le pietre che offrono nebulosità. Così si dice che uno Zaffiro o un Rubino sono *Calcedonici* o *Calcedoniosi*, quando non sono dell'acqua più limpida.

Il Calcedonio si trova di spesso in natura, aderente alla cavità di certe rocce, sotto forma di stalattite, cioè d'un

corpo allungato cilindrico, talora formante un piccolo cono ed anche in forma mammillare. In Alvernia si trovano queste mammille di Calcedonio ricoperte di bitume, e nella Dauria si trova anche il bitume nell'interno dei *geodi* di questa pietra.

La qualità più pregiata di Calcedonio è quella che viene importata dall' Islanda e dalle isole Feroe. Si trova poi questa gemma nella Siberia e nell' Oberstein. Anche le Indie ci dànno dei Calcedonî che posseggono invero un impasto molto fino : sono pomellati nel loro interno e chiamansi *Calcedonî orientali.*

Dei Calcedonî bellissimi si trovano anche nei ruscelli intorno a Sassonage, nel Delfinato. Sono di forma lenticolare, e fu loro dato il nome di *pietra di Chelidonia,* perchè si credette trovare qualche analogia e certa somiglianza con la pianta di questo nome ; talvolta questa gemma fu anche chiamata : *pietra di rondine,* perchè credevasi un tempo che se ne trovassero nello stomaco di questo uccello ; ciò ch'è semplicemente una favola,

derivata probabilmente dalla confusione che si fece intorno al nome di *Chelidonia*, che in lingua greca vuol dire appunto rondine.

Spesso questa pietra viene usata dai gioiellieri per farne oggetti d' ornamento, come sigilli, bottoni, ciondoli, ecc. Anche gli antichi adoperavano il Calcedonio ad uso di sigilli, perchè questa pietra, quando è levigata, non lascia aderire la cera.

Va ricordato che il Calcedonio è una delle pietre simboliche di cui, nella mistica sua visione, San Giovanni vide formati i fondamenti della celeste Gerusalemme.

Una varietà singolare di Calcedonio è quella che viene chiamata *Enidro*, dal greco ἐν (*in*) e ὕδωρ (*acqua*). Questi Enidri sono specie di geodi che hanno forma sferoidale e sono vuoti internamente, contenendo nella cavità una goccia d'acqua

insieme a gaz azoto rarefattissimo ; e siccome di rado la goccia d' acqua riempie la cavità intera e n' è apparentissima la mobilità, ciò rende questa pietra atta a farne dei gioielli singolarissimi. Essa viene incastonata in anelli e se ne fanno dei ciondoli molto eleganti. Si trovano poi anche dei Calcedonî sferoidali che contengono della polvere od un nocciolo di creta, oppure sono foderati di piccoli cristalli di Ametisto. Anche Plinio, nella sua storia naturale, fa menzione degli Enidri. (1)

Si trovano queste pietre di solito nei terreni vulcanici, e specialmente nel colle Maino su quel di Vicenza, nel monte Baldo nel Veronese e nei colli Berici. In commercio vengono distinti anche col nome di *Opale di Vicenza*, sebbene non assomiglino punto all' Opale. Siffatti Enidri furono trovati anche nelle isole Feroe. Spesso essi sono impegnati in una roccia vulcanica nera, che, decom-

[1] Hist. lib. XXXVIII, cap. XI.

ponendosi in certi punti, ne permette la estrazione.

E una varietà ancora di Calcedonio è quella che gli antichi chiamarono *Sardonice* o *Sardonio*, nome composto di Sardio e Onice, perchè questa pietra risulta composta di due strati, di colore differente, uno all'altro sovrapposto: l'uno di colore rossastro come la Sardia o Corniola, l' altro bianco come l' Onice. Una volta il Sardonico era molto usato per farne incisioni e Cammei.

È di color ranciato, il quale da una parte passa al giallo-pallido e dall' altra al giallo-brunetto, colori però che assumono varie gradazioni.

Chiamansi *orientali* quei Calcedonî e quei Sardonici che sono di pasta fina ed il cui interno, osservato per trasparenza, sembra pomellato. Tale aspetto dipende da ciò: che la pietra nel suo stato naturale presentava l'unione di tanti cilindri connessi gli uni agli altri per la

loro lunghezza. Le circonferenze di questi cilindri producono quell'effetto sul fondo della pietra.

Fra i Sardonici lavorati è famoso quello che si conserva nel Museo della Biblioteca di Parigi in cui sta scolpito un Apollo.

E un Cammeo ammirabile, intagliato in un Sardonico a cinque falde, il più grande che si conosca per la dimensione, misurando 32 centimetri e mezzo per 35, è quello che esiste pure a Parigi e rappresenta la famiglia di Augusto alcun tempo dopo la sua morte. Apparteneva una volta ai re ed agli imperatori di Francia. Fu portato da Costantinopoli da Baldovino II. Di poi passò nelle mani di San Luigi re, e stette per lungo tempo nella cappella reale, ove era conosciuto col nome di *Sogno di Giuseppe.*

Il re d' Olanda possiede pure un Cammeo lavorato in un Sardonico a tre falde, alto 271 millimetri, che sebbene non arrivi alla finitezza di lavoro degli altri due, è gruppato mirabilmente. Vi si vede rappresentato il trionfo di

Claudio dopo la sua vittoria sui Bretoni, con Messalina, Ottavio e Britannico; Giove assiste pure al trionfo e la Vittoria alata vola dinanzi.

Il Calcedonio si trova in natura in pezzi di varia grandezza, e talora anzi così grossi da potersene trarre oggetti di bella dimensione. Il Boezio narra che al suo tempo si facevano di Calcedonio vasi da bere ad uso di re e di principi, fregi per diademi e molti altri ornamenti. Un tempo nel museo Strozzi a Roma si conservava un Calcedonio al quale era attribuito valore grandissimo perchè dicevasi intagliato dallo scultore greco Solone; rappresentava questo Cammeo la testa anguicrinita di Medusa. Nel tesoro della Santa Casa di Loreto, secondo le descrizioni che si leggono del Santuario, si vede un Calcedonio lavorato in forma di piramide sul quale sono innestati ben 127 Smeraldi di varia grossezza; dono regale offerto da Filippo IV re di Spagna.

Un Calcedonio, pure bellissimo per aspetto e grossezza, possedeva anche il Granduca di Toscana.

Marsilio Ficino, filosofo platonico vissuto al tempo di Cosimo de' Medici, e che godette gran fama per il suo ingegno, sebbene fosse di immaginazione traviata e pieno di superstizioni astrologiche, essendo iniziato nella magìa naturale, disse il Calcedonio pietra atta a conservare gli spiriti e le forze del corpo, e a rallegrare il cuore portandolo addosso. Dietro a lui medici ed empirici sostennero che il Calcedonio aveva virtù quasi divine per tener lontani i sogni molesti, scacciare ogni paura ed aguzzare l' ingegno.

Nessun animale, per quanto feroce e selvaggio, doveva recar nocumento a chi portava seco il Calcedonio ; perfino demonî dovevano fuggire spaventati. La vittoria doveva arridere al fortunato possessore di questa pietra, la quale dava

il mezzo ad ognuno che si arrischiava in guerresche imprese, d' avere il sopravvento sui nemici ed assalitori.

Alberto Magno disse che per sventare gl' inganni e i tradimenti si doveva prendere un Calcedonio di color fosco ed accoppiarlo con la pietra *Sineripi.* Parimenti si potevano vincere le liti portandolo appeso al collo. Ma perchè tutte queste meravigliose virtù non dovessero fallire, doveva il Calcedonio esser maschio (bisogna sapere che i naturalisti d' una volta attribuivano anche il sesso alle pietre!) e doveva esser cavato sotto l' influsso di certe costellazioni.

Nè mancarono di attribuirgli virtù terapeutiche. Era specialmente usato per accrescere il latte alle donne, per impedire il mal caduco e per mantenere acuta la vista in onta alla età.

La Carità, questo sublime sentimento che innalza l' uomo e lo rende degno

della sua origine divina, virtù predicata dal Cristo che ne fece il perno della divina sua legge, viene spesso effigiata dagli artefici sotto l' aspetto di una madre che dell' umore del seno nutre i suoi pargoletti; perchè è questa la più squisita manifestazione dell' amore, di quell' amore:

" Che intendere non può chi non è madre „ (1)

Per questa ragione il Calcedonio, che ha la tinta bianca del latte, si può avere come simbolo dell' *Amor materno* e della *Carità*.

[1] Giusti — *Poesie*.

XVIII.

CORNIOLA

Simbolo : EROISMO, MARTIRIO.

EMULA del Rubino, la Corniola della specie più bella ha la tinta rossa di sangue, tinta che può essere più e meno intensa fino al rosso pallido ed al color di rosa. Sembra che questo suo colore le abbia dato il nome; poichè prima sarebbe stata detta *Carneola*, cioè del color della carne, e per corruzione più tardi l' avrebbero chiamata : *Carnerina*, *Cornerina* e finalmente *Corniola*.

Il Brunone nel suo lessico disse infatti: *loturae carnium similis colore semiperspicua.*

Ne' tempi però assai lontani essa veniva chiamata *Sardia*, col quale nome è notata nella Sacra Scrittura fra le pietre che stavano incastonate nel Razionale del Sommo Sacerdote e significava, secondo gli interpreti, Rubens, uno de' dodici figliuoli di Giacobbe.

Così la chiama Sardia anche Plinio, che vuole abbia ricevuto questo nome da Sardi città dell'Asia Minore, dove sarebbe stata trovata e sparsa poi in altre regioni. Sebbene per molto tempo vi sia stata contraddizione fra gli scrittori che volevano la Sardia e la Corniola pietre fra loro differenti, si concluse che erano una sola e medesima cosa, e in questo convennero il Boezio, il Donzelli e lo Scrodero.

La Corniola appartiene alla specie dell'Agata, di cui è una varietà; essa ha l'aspetto, come si disse, rosseggiante,

è semitrasparente e talora diafana a frattura concoidea, ed è composta di silice, di allumina ed ossido di ferro in varie proporzioni.

Anticamente proveniva dall' Epiro, dall'Egitto, dall'Arabia e dalle Indie, ed era di bella qualità quella che si portava dalla Sardegna; pure ritenevasi migliore di tutte quella proveniente da Babilonia. Se ne traeva poi dall' Armenia, dalla Persia e dalla Germania.

Il commercio delle Corniole attualmente si fa in special modo dagli Olandesi, che le ritirano dal Giappone e le trasportano a Oberstein (Baviera Renana); essi le vendono e le scambiano coi Calcedonî, con gli Onici e con le altre pietre affini di cui c'è abbondanza in questo paese. A Bombay poi si vendono delle Corniole molto belle, che provengono dalla provincia di Guzerate nell' India ed altre dal Golfo di Cambaia.

Gli antichi, secondo le superstiziose nozioni di storia naturale che essi ave-

vano, asserivano che la Corniola, appena tratta dalla roccia, era bianca, e il color rosso lo assumeva restando esposta alla luce, a poco a poco fino a diventare di porpora. Distinguevano poi questa pietra in maschio ed in femmina; erano maschi le Corniole di tinta più carica e più trasparenti, mentre si relegavano tra le femmine quelle opache, di color pallido e slavato. Quanto poi al loro modo di formazione, si dicea per esprimersi con una immagine, che nascevano nelle rocce come i semi nei frutti.

E non solo dicevasi che le gemme nascevano ed erano differenziate dal sesso, ma che si accoppiavano e figliavano abbondantemente. Così la Corniola, sentendo simpatia per l'Opale, si maritava a questo e produceva l'Ametisto. Ciò si inferiva perchè talora si trovavano per caso entro le roccie queste tre sorta di gemme unite insieme.

Bisogna pur notare che si credeva da taluno che le gemme di natura prolifica partorissero delle uova anche dopo estratte dalla loro roccia nativa. Si

narrava per provar ciò, che una Duchessa di Luxemburgo possedeva dei grossi Diamanti, i quali non finivano mai di produrne degli altri.

I così detti *Filosofi naturali* andavano tant' oltre da affermare perfino che le pietre avevano l' anima. Il Cardano infatti si sforzò con molti argomenti di provare questa asserzione; perchè, diceva, le pietre aumentano e si nutrono nel seno della roccia, dunque ciò che aumenta e si nutre deve aver l' anima. Inoltre alle pietre costui attribuiva le malattie, la vecchiaia e la morte. E arrivando al *non plus ultra* dell' assurdo, avrebbe quasi ammesso che le pietre avessero anche una volontà; ma aggiungeva, a noi non esser lecito giudicare delle forze loro nonchè di conoscerle!.:...

A simili aberrazioni si lasciarono andare anche filosofi anteriori come Talete Milesio, che, non sapendo altrimenti spiegare la forza magnetica della calamita, asseriva che questa doveva posseder l'anima, avendo la forza di tirare a sè il ferro.

Altri naturalisti asserivano che le pietre avevano una vegetazione propria come quella delle piante, e ciò era sostenuto da uomini eminenti per cariche e posizione sociale, come ad esempio Giorgio Baglivo, professore di medicina nell' Accademia romana.

Tutto ciò desta un riso di compassione per la profonda ignoranza di quei tempi, in confronto dell' altezza delle scoperte cui è pervenuta la moderna Chimica.

La Corniola era molto in uso presso gli antichi Romani per farne lavori di intaglio e per scolpirvi l'immagine degli uomini loro più celebri, o per farne statuette dei loro Dei penati ed idoletti. Negli scavi che si praticarono in varî tempi nel sottosuolo di Roma, furono trovate infatti di queste scolture in Corniola, che ora si conservano nei musei di antichità storiche.

Il Crescimbeni riferisce che nel

Museo Strozzi in Roma si ammiravano due Corniole antiche bellissime; in una stava scolpita la figura di Antinoo e di Arpocrate, nell' altra si vedeva ritto in piedi Perseo in costume guerresco, che teneva nella destra la testa recisa di Medusa ed al braccio sinistro lo scudo.

Fra le pietre incise che si ammirano nella Biblioteca di Parigi vi sono alcune Corniole ammirabili, fra le quali una rappresenta Giove tra Marte e Mercurio, circondato dai segni dello zodiaco; una il busto di Ulisse, ed un' altra di lavoro pregiatissimo che vien detta il *Suggello di Michelangelo.*

L' uso speciale che si faceva della Corniola dagli empirici medioevali era come *emostatico*, cioè per arrestare ogni specie di flusso sanguigno; nè la sua virtù si arrestava solo a fermare il sangue che gemeva da una ferita aperta, ma se entro a questa fosse per caso

rimasto un pezzo del ferro che aveva prodotto la piaga, la Corniola, accostata alle labbra della ferita, doveva avere la potenza di estrarre il pezzo dell'arme senza nessun altro aiuto di ferri chirurgici, rimarginando quindi la ferita.

Portata addosso, questa gemma doveva rendere l'uomo ardito e coraggioso fino all'eroismo, farlo allegro ed impedire i sogni spaventosi, render nullo il fascino dei maliardi e delle streghe, e distruggere nel corpo umano l'azione di ogni sostanza venefica.

Il nome di Corniola, tratto, come abbiam detto, dal color della carne, fece attribuire a questa pietra il simbolo dell'*eroismo* e del *martirio*, che altro non sono se non il coraggio e la virtù del sacrificio portata al più alto grado, e l'abnegazione totale di sè stesso in pro di una causa nobile e santa. Molti esempî d'eroismo abbiamo nelle storie antiche e moderne, ma in nessuna epoca si hanno esempî così luminosi di eroismo come

nella storia dei primi tempi del cristianesimo, quando vergini delicate, garzoni fiorenti e venerandi vegliardi sostenevano serenamente i tormenti più atroci, e fra le ruote e gli aculei, sotto le zanne delle belve affamate che dilaniavano le loro carni, alzavano fidenti inni di lode a quel Dio per la cui fede davano volonterosi la loro vita terrena.

XIX.

DIASPRO

Simbolo: ANTIVEGGENZA, PRECAUZIONE.

Dai Latini questa pietra fu denominata *Jaspis*, nome che, secondo alcuni, le sarebbe stato attribuito dalla parola *Aspis*, cioè aspide, perchè il colore della qualità più bella di Diaspro è verdeggiante, come appunto sarebbe la pelle dell' aspide; anzi una volta si credeva che il Diaspro si trovasse dentro la testa di quel serpente.

Dai Greci fu chiamato *Jahalon*, dai

Francesi *Jaspe*, dai Tedeschi *Ein-Edelgestein* e dai Turchi *Jesmi.*

Teofrasto disse che il Diaspro, essendo verde come lo Smeraldo, si maturava nella roccia divenendo poi vero Smeraldo; induzione affatto erronea, proveniente da mancanza di cognizioni chimiche, mentre ora si sa essere il Diaspro una specie di pietra silicea, in cui oltre alla silice fan parte il ferro e l' argilla, ed è a queste sostanze che, a seconda della loro varia proporzione, si deve il vario coloramento.

Il Diaspro è opaco ed appannato, ha frattura compatta ed è privo di lucentezza propria : però quando è lavorato, assume una assai bella pulitura e lucentezza e diventa pregiato come gemma, di cui si fanno varî oggetti di lusso e di ornamento. L'uso speciale che si fa del Diaspro è come pietra di intarsio e specialmente nei lavori di musaico, nella qual arte ebbe un tempo così bel vanto la nostra Italia, come lo attestano gli stupendi lavori che si ammirano in parecchie chiese, ma special-

mente nella Basilica di San Marco a Venezia, dove l' arte musiva appare in tutto il suo splendore, ed ove non sai se più ammirare la finitezza del lavoro e la bellezza della composizione, o la preziosità della materia che entra a far parte di quelle insigni decorazioni.

E qui, facendo una breve digressione, mi piace notare che l'arte musiva, nella quale Venezia andò un giorno gloriosa, era negli ultimi tempi assai decaduta, tanto che si era perduto il segreto di fabbricazione di alcuni smalti. Ma un uomo di gran cuore e di alto ingegno, un uomo artista nell'anima, cioè Antonio Salviati, cui la mia Vicenza ha il vanto d'aver dato i natali, fu quegli che ridestò l'antica industria. Fu lui che, abbandonando i trionfi del foro per quelli dell'arte, come si espresse l' Accademia di Belle Arti a Venezia, " fece brillare di nuova luce il nome di Venezia e di Murano nell'Occidente e nell'Oriente. „ Dello Stabilimento Salviati furono ammirati in tutte le Esposizioni mondiali gli stupendi musaici, le imitazioni di anti-

chi *vetri cristiani*, di vasi *murrini*, di *vetri indiani* e le raccolte svariate di imitazioni di pietre dure: Smeraldi, Rubini, Zaffiri, Agate, Onici, ecc.

Ora i prodotti dell'isoletta di Murano vanno nelle più lontane regioni a decorare reggie, templi e palazzi. Ed è per merito del Salviati che questa industria si è fatta rediviva senza tema di rivali.

Del Diaspro si conoscono parecchie varietà, caratterizzate dalla differente colorazione:

Il *Diaspro bianco* è assai raro, la sua tinta è il bianco-giallastro dell'avorio, attraversato tratto tratto da vene sottilissime del color di rosa.

Il *Diaspro Onice* alquanto bruno, attraversato da strisce di verde scuro.

Il *Zonato* che presenta un fondo giallo o giallo-brunastro, macchiato di dendriti nere, con vene e zone presso a poco circolari.

Lo *Screziato* è poi un misto delle varietà precedenti mescolate insieme.

Ma la più bella di tutte le varietà è quella che vien detta *Diaspro orientale* e, con nome speciale, anche *Eliotropio*, perchè disse Plinio che posto nell'acqua riceve e riflette, come lo specchio, i raggi del sole. Questa specie è di color verde scuro, sparsa di macchie sanguigne. Secondo Plinio, traevasi dall'Etiopia, dall'Africa e da Cipro in pezzi di varia grossezza; anche Boezio afferma di aver veduto pezzi di Diaspro di considerevole volume, così che se ne facevano urne sepolcrali.

Plinio, nella sua storia naturale, annovera varie specie di Diaspro; fra queste ecco le principali:

La *Grammazia* di color verde con segni bianchi.

La *Jasponice* di tinta chiara con punti lucenti.

La *Capnia* di tinta bruna con punti chiari.

La *Borea* di color azzurro come il cielo.

Distinguevano poi gli antichi il Diaspro dai luoghi di provenienza; così chia-

mavano Indiano quello di color verde, Cipriotto il giallo, Persiano il chiaro, Frigio il purpureo, di Capadocia l'azzurro e purpureo insieme.

I Diaspri formano talvolta in natura delle masse considerevoli e letti potenti; ma per lo più si incontrano in grossi filoni ed in masse isolate. La Sicilia, le montagne dei contorni di Genova e la Siberia posseggono le cave più pregiate di Diaspro.

Il Diaspro fu tenuto in gran conto dagli antichi. È dubbio però se la pietra cui un tempo davasi tal nome sia proprio quella attualmente da noi conosciuta; in questo dubbio vennero anche il Mattioli e l'Alcazar, il quale disse essere stato probabilmente un tempo con tal nome chiamato il nostro Diamante.

Infatti l'evangelista di Patmos, trasportato dall'aquila del suo pensiero alla visione della celeste Gerusalemme, scrisse che Colui che sedeva nel trono posto nel mezzo, era nell' aspetto simigliante

ad una pietra di Diaspro; volendo significare l'abbagliante splendore che emanava da Colui che era ivi regnante.

È notato pure il Diaspro nel libro dell' Esodo come la sesta gemma, simboleggiante uno dei figliuoli di Giacobbe, insieme all'altre dodici gemme che stavano nel razionale del sommo Sacerdote; così pure il Diaspro è una delle pietre che formavano i fondamenti della città eterna nella visione apocalittica.

Plinio, a proposito del volume di taluni pezzi di Diaspro, scrisse di averne veduto uno che pesava undici oncie, da cui si trasse fuori il busto di Nerone. Dagli antichi si facevano ancora di Diaspro vasi, coppe da bere e suggelli intagliati.

Boezio narra che al tempo dell'imperatore Rodolfo II, per ordine dello stesso, un artefice fece uno stupendo lavoro in una tavola di Diaspro nella quale erano intarsiate gemme di grandissimo valore; figurava questo lavoro una specie di quadro in cui si vedevano animali, piante, fiori, ruscelli: il tutto

lavorato con tanto mirabile artificio da sembrare fattura di pennello piuttosto che opera di intarsio; ad eseguire il qual lavoro, l' artefice impiegò parecchi anni di minuziosa fatica. Lo scrittore ne rimase tanto meravigliato, che non esitò a chiamare quel lavoro l'ottava meraviglia del mondo.

Dove si vedono talora grossi pezzi e intere colonne di Diaspro, è nelle chiese ove dalla pietà dei nostri avi furono raccolte tante ricchezze. Così in Santa Maria Maggiore a Roma c' è un altare con quattro colonne scannellate di Diaspro, in cui le basi e i capitelli sono di metallo dorato.

Nella chiesa di San Vitale in Ravenna vi sono quattro differenti colonne nell'altar maggiore, una delle quali è di Diaspro rosso e verde.

Nella chiesa dei Santi Apostoli a Napoli c' è pure un altare preziosissimo, nel quale il tabernacolo, che sta sulla mensa, ha colonnine eleganti di finissimo Diaspro.

Nel superbo palazzo dell' Escuriale

in Castiglia, la chiesa di San Lorenzo possiede un tabernacolo fatto di Diaspro orientale e di Zaffiro, stimato del valore di duecento mila scudi.

Finalmente, in una magnifica sala del palazzo reale di Monaco di Baviera, ove stanno raccolte molte antichità e sonvi oltre a trecento busti di uomini illustri, scolpiti in marmo e in porfido e fusi in bronzo, vi son pure alcuni busti scolpiti nel Diaspro.

Come tutti i salmi terminano in gloria, noi termineremo enumerando le inevitabili più o meno meravigliose virtù, che gli astronomi, i maghi, gli alchimisti medioevali, vedendo lucciole per lanterne, attribuivano, come alle altre gemme, anche al Diaspro. Ciò varrà forse a destare un po' di buon umore in quei pochi lettori che avranno la pazienza di leggere queste pagine; come io talora, lo confesso, rido di gusto leggendo qua e là su antichi libri dimenticati nelle biblioteche

e mezzo rosi dal dente de' topi, le virtù grandi e strane che, ne' secoli tenebrosi del medioevo, il dotto volgo credeva avessero le pietre preziose.

Dell'Eliotropio o Diaspro orientale dicevasi che tenendone un pezzo in dosso, quando era di quella tale e precisa qualità e sotto la tale e precisa costellazione, un individuo si rendeva invisibile all'occhio d'ognuno e poteva così penetrare ovunque a suo piacimento.

Questa strana credenza fece soggetto d'una sua piacevolissima novella il Boccaccio. La stessa virtù dell' Eliotropio è ricordata da Dante, benchè egli col genio suo che precorreva i suoi tempi, non credesse a queste fanfaluche. Infatti, nel canto XXIV dell' Inferno, descrivendo la pena dei ladri perseguitati e trafitti da orribili serpi, dice :

" Fra questa cruda e tristissima copia (*di serpenti*)
Correvan genti nude e spaventate
Senza sperar pertugio o *Eliotropia*. „

Cioè non avevano speranza di trovare un buco dove si potessero appiattare,

nè di avere la Eliotropia per non essere veduti. Nel commento che fa di questo passo l' Anonimo Fiorentino, si legge : " Chiunque l'ha addosso (l'Eliotropio) il rende invisibile, sì che bene è pietra da ladri. „

Questa favola ebbe forse origine da quanto narra Platone dell'anello incantato di Gige. Disse infatti quel filosofo che Gige era un pastore del re di Lidia, ed essendo un giorno nell'aperta campagna a pascolare il suo gregge, vide d'un tratto un crepaccio formatosi nel terreno, dove, senza paura, volle introdursi. Dentro quella cavità vide un cadavere che, del tutto spoglio, null'altro aveva che un anello in dito. Il pastore glielo tolse e se lo mise in un dito della propria mano, ma quando fu all'aperto s'accorse che da nessuno egli era più veduto, perchè gli altri pastori lo cercavano e chiamavano, benchè fosse a loro vicino. Accortosi che ciò era effetto della magica virtù dell'anello, venne a Gige vaghezza di introdursi alla corte del re, ove giunto s'innamorò della regina, che

era bellissima. Sedotto dalla passione uccise il re, e, fattosi conoscere, sposò la regina e regnò poi come marito di quella.

Nello stesso modo l'Ariosto finse che col mezzo d'un anello incantato, che rendeva invisibile chi lo teneva in bocca, Bradamante superasse gli incanti del mago Atlante, che Ruggero scoprisse le male arti di Alcina ed Angelica poi sfuggisse a Ruggero.

Col mezzo del Diaspro dicevasi di poter acquistare la seconda vista, cioè il modo di leggere nel futuro, cosicchè e pericoli e calamità si potevano tutti evitare.

Nè poche erano le virtù terapeutiche attribuite a questa pietra, perchè scrisse il Boezio che se si appendeva al collo, così che la pietra toccasse la bocca dello stomaco, si potevano evitare le cattive digestioni, togliere le nausee ed i vomiti, impedire la formazione dei calcoli urinarî. Dicevasi inoltre che scacciava le febbri e l'idropisia ed era potente antiepilettico, impediva di aver paura, allontanava le seduzioni e ristagnava il

sangue da qualunque parte del corpo uscisse.

Il Rueo aggiunge anche un' altra virtù che aveva il Diaspro, ed è quella che, con tal gemma al collo, un individuo cadendo in acqua, anche senza saper nuotare, non poteva annegarsi, ma stava sempre a galla come un otre vuoto!....

Tutte queste strane virtù si credevano poi a mille doppi accresciute, se invece d' essere legata in oro la pietra era incastonata in argento.

Per ultimo noteremo anche un altro potere del Diaspro, non meno degli altri curioso. Quando non si era ancor inventata la meravigliosa macchina dell' orologio, dicevasi che se si appendeva ad un filo un pezzetto di Diaspro e lo si teneva sospeso sopra un bicchiere per metà ripieno d'acqua, la pietra, movendosi lentamente a guisa di pendolo, doveva battere sugli orli della tazza tanti colpi quante erano le ore in quel momento. Doveva esser questo, del resto, un orologio molto compiacente, battendo sempre il numero di ore che faceva co-

modo all'interrogante. Precisamente come quel cortigiano, che, interrogato dal re che ora fosse in quel punto, rispose inchinandosi: — L'ora che piace a Vostra Maestà.....

Simbolo di *antiveggenza* e *precauzione* si ritiene il Diaspro per le virtù anzidette attribuitegli una volta. Però, senza bisogno del Diaspro, chi è saggio, calcolando sul passato, prevede il futuro e sa premunirsi da molte disgrazie e dalla miseria; la quale di solito viene a tener compagnia a chi nella bella stagione non pensò che dopo l'estate viene l'inverno, come toccò alla cicala della favola; mentre di solito l'uomo cauto e previdente si prepara giorni tranquilli per la vecchiaia.

XX.

TURCHESE

Simbolo: Grandezza, Nobiltà.

Questa pietra, d'una bell'acqua azzurra e talora di una tinta tra l'azzurro e il verde, credesi sia stata denominata Turchese perchè molto usata dai Turchi per farne varî oggetti d'ornamento, come collane e pendenti, e in special modo come fregio delle ricche bardature di cui i pascià sogliono ricoprire i loro superbi destrieri.

Della Turchese non si trova fatta menzione, come delle altre gemme, nelle

antiche storie. Plinio stesso non ne parla; tuttavia si vuole da alcuno che fosse essa pure conosciuta ed usata sotto altro nome, e ciò si deduce perchè la voce Sabò, secondo la lingua caldea, suona *Turkaia*, ed allora sarebbe stata una pietra della specie dell'Agata. Il Renodeo poi afferma che Plinio l' abbia descritta sotto il nome di *Callaide.*

Con altri nomi la Turchese fu chiamata: *Erano*, *Agaphite*, *Iohnita*, *Turcosa* e *Turchina.*

La provenienza principale di questa pietra è la Persia e se ne trova precisamente ne' dintorni di Nichabour, dove esiste in filoni dentro uno schisto argilloso; ma delle varietà men pure si trovano anche nella Slesia a Kölsnitz (Saxe), nella Germania, in Boemia.

Le *Turchesi Orientali*, che sono le più pregiate, hanno una marcata tinta cerulea e si distinguono coi nomi di *Roccia vecchia* e di *Roccia nuova*. Le *Occidentali* sono invece piuttosto verdi e alquanto scolorite.

Il Tavernier, nel suo libro di viaggî

nell'India, narra che in Persia vi sono due miniere di Turchesi, una delle quali, per essere stata anticamente scoperta, vien detta: *Roccia vecchia*, ed è lontana tre giornate da Meced; l'altra, *Roccia nuova*. La prima miniera era proprietà esclusiva dello Scià, che comminava le più gravi pene a chi avesse osato inoltrarsi in que' luoghi, volendo che quelle pietre preziose servissero per solo suo uso; superbo di possedere gran copia di Turchesi, di cui soleva fregiare scimitarre e pugnali, e incrostare delle intere pareti nelle magnifiche sale della sua reggia.

La miniera detta *Roccia nuova*, perchè scoperta più di recente, benchè di minore importanza, dà anch'essa belle pietre, ma di colore meno intenso dell' altra. Questa specie trarrebbe la sua origine da ossa fossili agatizzate, colorate dall'ossido di ferro.

Nella conquista del Chilì, fatta nel 1540, furono trovate in alcune miniere, nella vallata di Copiapò, delle Turchesi di una qualità assai bella; in

quel tempo se ne estrassero in gran copia e vennero quindi diffuse in commercio.

Dice il Gimma che una varietà di Turchesi si trovasse un tempo anche nelle catene de' Pirenei, entro una specie di carbon fossile, da cui venivano estratte col mezzo del fuoco nei fornelli di riverbero. Con questo mezzo le pietre ricevevano le più belle tinte azzurre, ed indi, lavorate dai gioiellieri, acquistavano pregio come quelle di *Roccia vecchia* od orientali; ma pare che attualmente simili cave siansi esaurite.

Gli Orientali, usando della Turchese come ornamento, sogliono spesso incidervi dei versetti del Corano riempiendo i vuoti d'oro, ciò che presenta una specie di damaschinatura molto elegante. I Greci ed i Romani pare che usassero di questa pietra facendone intaglî in rilievo.

Le sostanze che compongono chimi-

camente la Turchese sono l' ossido di rame e l'allumina, e propriamente essa è un fosfato idrato di allumina e di rame. Si presenta in natura d' aspetto compatto, reniforme e stalattitico, non è molto trasparente ma opaca e solo traslucida sui bordi.

Essa è solubile nell'acido cloridrico e scaldata diventa bruna e vetrosa, senza fondersi. Colora la fiamma in verde e con l'acido cloridrico in azzurro. A questo proposito è curioso quello che si legge intorno alla Turchese nelle esperienze fiorentine, fatte sui varî minerali, cioè che: " messa sotto l'azione dei raggi solari, accumulati dallo specchio ustorio, essa incomincia una danza, e dopo fatto un breve balletto, con un balzo precipitoso va a terra. Scaglia tutto intorno delle schegge e premuta con ferro per trattenerla, si sminuzza e i minuzzi saltellando fuggono; ma se viene scaldata a lento calore, non saltella più nè scoppia con tanta furia. „

Dicevasi una volta che la Turchese, portata negli anelli, col lungo uso per-

desse il suo primitivo colore, ed insegnavasi a quest'uopo il metodo per ripristinarlo; immergendo cioè la pietra nell'aceto o dentro una soluzione di sale ammoniaco, oppure nell'acido solforico. Alcuni invece preparavano un olio speciale per fregarne la superficie e ricolorirla, ma erano tutti artificii che davano per poco l'apparenza e lasciavano poi la pietra come prima sbiadita.

Dicevasi ancora che la Turchese subisse delle modificazioni nella sua tinta per effetto dello stato atmosferico, diventando brutta e scolorita quando il tempo è piovoso; perciò i gioiellieri scaltri non la dovevano vendere che quando l'aria era asciutta e splendido il sole. Se ciò fosse stato vero, quando non si era ancora scoperto il barometro, la Turchese avrebbe potuto farne l' ufficio.

La Turchese si trova d'ordinario in pezzi della grossezza di circa una noc-

ciola, però qualche volta in pezzi più grossi; viene tagliata in gocciole rotonde od ovali, ed è preziosa per la gioielleria, in quanto che si associa benissimo alle perle ed all' oro, come pure produce un magnifico effetto una bella Turchese circondata da brillanti, ciò che è di gran moda.

Le Turchesi orientali che raggiungono una certa grossezza assumono considerevole valore; una, ad esempio, che misurava 5,012 mill. su 0,011 mill. è stata venduta per 500 franchi.

Nel tesoro di S. Marco si ammira una Turchese così grande che se ne fece una coppa del diametro di 20 centim. con orlo d'oro di zecchino: ha incisi attorno alcuni geroglifici arabi; questo oggetto è di prezzo incalcolabile.

Anche la galleria di Firenze possiede una Turchese grande come una piccola palla da bigliardo, ove si vede artisticamente incisa la testa di Tiberio.

Il Bremond narra ne' suoi *Viaggi in Egitto*, d'aver pure veduto presso Aly

Bey una magnifica tazza scavata in una Turchese, stimata di grande valore.

Una virtù che gli antichi attribuivano alla Turchese era quella di ricreare col suo aspetto la vista e infondere allegrezza in chi fosse mesto ed abbattuto; e fin qui nulla di straordinario, perchè il possesso di cose rare e preziose ha sempre solleticato la vanità innata nell'uomo, facendolo per conseguenza lieto. Ma la virtù per cui andava sopratutto famosa ed era celebrata la Turchese, era di preservare il suo proprietario dalle cadute. A questo fine appunto si solevano mettere le Turchesi nelle briglie dei cavalli, perchè un destriero, per quanto focoso e spavaldo, non potesse in alcuna guisa recar danno al suo cavaliere, che, quand'anche per caso fosse stato balzato di sella, non doveva riportare alcun male dalla caduta. Il Cardano, di ciò ragionando, conveniva che portata questa

pietra nell' anello da un cavaliere, se questi cadeva, quella sola riceveva tutto il colpo, spezzandosi talora.

Si asseriva poi che la Turchese, quand'era portata da un uomo infermo, risentiva essa pure l'influsso della malattia ed a poco a poco si scoloriva tutta e diventava quindi livida ed opaca, perfino screpolandosi se questi veniva a morire; che se invece il suo padrone risanava, essa riacquistava la tinta smarrita. A confermare questa diceria narravasi un fatto, che si voleva accaduto a Boezio, il quale dicesi avesse una Turchese che da suo padre era stata acquistata a vil prezzo, per essere di color pallido assai, ed aveva prima appartenuto ad uno spagnuolo il quale era morto. Boezio vi fece incidere l'arme della sua famiglia, e fattala incastonare in un anello, la portò ad uso di sigillo. Con sua meraviglia a poco a poco vide che la pietra tornava a colorirsi, e non era passato il mese che questa avea del tutto riacquistato il primitivo colore!

Gli alchimisti spiegavano che la

metamorfosi di questa gemma si doveva all'azione del fluido, che, più o meno forte, a seconda del loro stato di salute, sprigionasi dalla cute degli individui.

Ne' tempi cavallereschi, quando ad ogni colore si dava un significato, l'azzurro era tenuto simbolo di grandezza d'animo, di pensiero elevato e di nobiltà; perciò anche la Turchese, che ha questo colore, si volle simbolo di *grandezza* e di *nobiltà*. Non però la grandezza e la nobiltà che vengono dalla nascita, ma quelle acquistate dalle azioni magnanime e generose.

Precisamente la nobiltà apprezzata dallo spirito dei tempi nuovi, il quale tende a democratizzare la società; dove tolti gli antichi privilegi che si attribuivano le caste, il merito si apprezza ove si trova. Infatti è di gran lunga più stimabile e degno di rispetto un rozzo

contadino o un meschino operaio attivo ed onesto, che il mortale cui scende

> " . . . . per lungo
> Di magnanimi lombi ordine il sangue „ (1)

e tronfio de' blasoni e delle ricchezze, senza alcun merito ereditate, vive pensoso soltanto del

> " Come ingannar questi noiosi e lenti
> Giorni di vita, cui sì lungo tedio
> E fastidio insoffribile accompagna. „

(1) Parini - *Il Giorno*.

XXI.

MALACHITE

Simbolo : SICUREZZA, DIFESA.

D'UN bel verde, che da quello intenso dello Smeraldo degrada al verde giallognolo, è la tinta di questa pietra, cui venne dato il nome di Malachite, da μαλάχη che in lingua greca vuol dire malva, perchè la sua tinta assomiglia appunto a quella delle foglie di questa pianta.

Plinio la nomina *Melochite*, e fu anche detta *Pavonio* perchè il suo bel verde

fu assomigliato a quello delle splendide penne del pavone.

Dicevano gli antichi che la Malachite veniva prodotta dalla *Crisocolla*, che sarebbe stata la sua matrice, mentre la Crisocolla è una varietà impura di Malachite che contiene dell'acido silicico combinato col rame allo stato di silicato.

La Malachite è composta di rame associato all'acido carbonico, e trovasi di solito in concrezioni mammellate e a gruppi aciculari a struttura compatta e fibrosa, d'una levigatezza verde di seta, in masse di varia grandezza traslucide ed opache. La sua forma primitiva è il prisma romboidale retto; ma di rado si trova in natura sotto questa forma, che sarebbe la sua naturale, e trovasi più spesso in cristalli ottaedri, diversamente modificati, provenienti dalla scomposizione del protossido di rame; talora finalmente si riscontra in forma di prismi obliqui e fibrosi all'interno.

La Malachite appartiene ai terreni secondarii. In generale è una materia

subordinata ai giacimenti metalliferi ove abbonda il rame.

Un tempo si traeva la Malachite dall'Arabia, dalla Persia, da Cipro, e a seconda del luogo di provenienza aveva varia gradazione di tinte. Camillo Lionardo disse : d' un bel verde l' Arabica, alquanto gialla quella di Cipro, e tra il verde e l'aureo quella di Persia.

Ma il luogo ove si trova attualmente in grande abbondanza la Malachite è la Siberia, nei Monti Urali; in minor quantità si trova anche in Ungheria, in Boemia, in Sassonia ed in Inghilterra.

Le varietà stalattitiche fibrose di Malachite si mostrano di frequente zonate di differenti gradazioni di un bel verde, e talora a striscie e vene nericcie e turchine. Qualche volta si sono trovate delle varietà di Malachite a tinta azzurra chiara; ed allora è certo che entra nella sua composizione qualche ossido metallico estraneo.

La Malachite d' ordinario si trova in pezzi poco voluminosi, ma qualche volta anche in masse di volume considerevole. Uno dei più bei pezzi di questo minerale dicesi fosse quello che possedeva il dottor Guthrie di Pietroburgo, della lunghezza di 86 centimetri sopra 46 di larghezza e 5 1[2 di spessore. Questa superba Malachite fu stimata del valore di 20 mila lire.

Nel museo delle miniere di Pietroburgo vi è pure una massa di Malachite del peso di 1440 chilogrammi, proveniente dalle miniere di Tourchaninoff.

Un'altra massa, ancor più voluminosa di quest'ultima, segnalata da Humboldt nel 1835, fu trovata alla profondità di circa settanta metri nella miniera di Nijnei-Taguilsk, al piede de' monti Urali; questa massa ha press' a poco metri 2, 25 di lunghezza, 2,45 di larghezza e 2, 80 di altezza, di maniera che il suo peso può giungere a 5, 600 chilogrammi almeno.

La Malachite veniva usata anticamente per farne sigilli, con suvvi

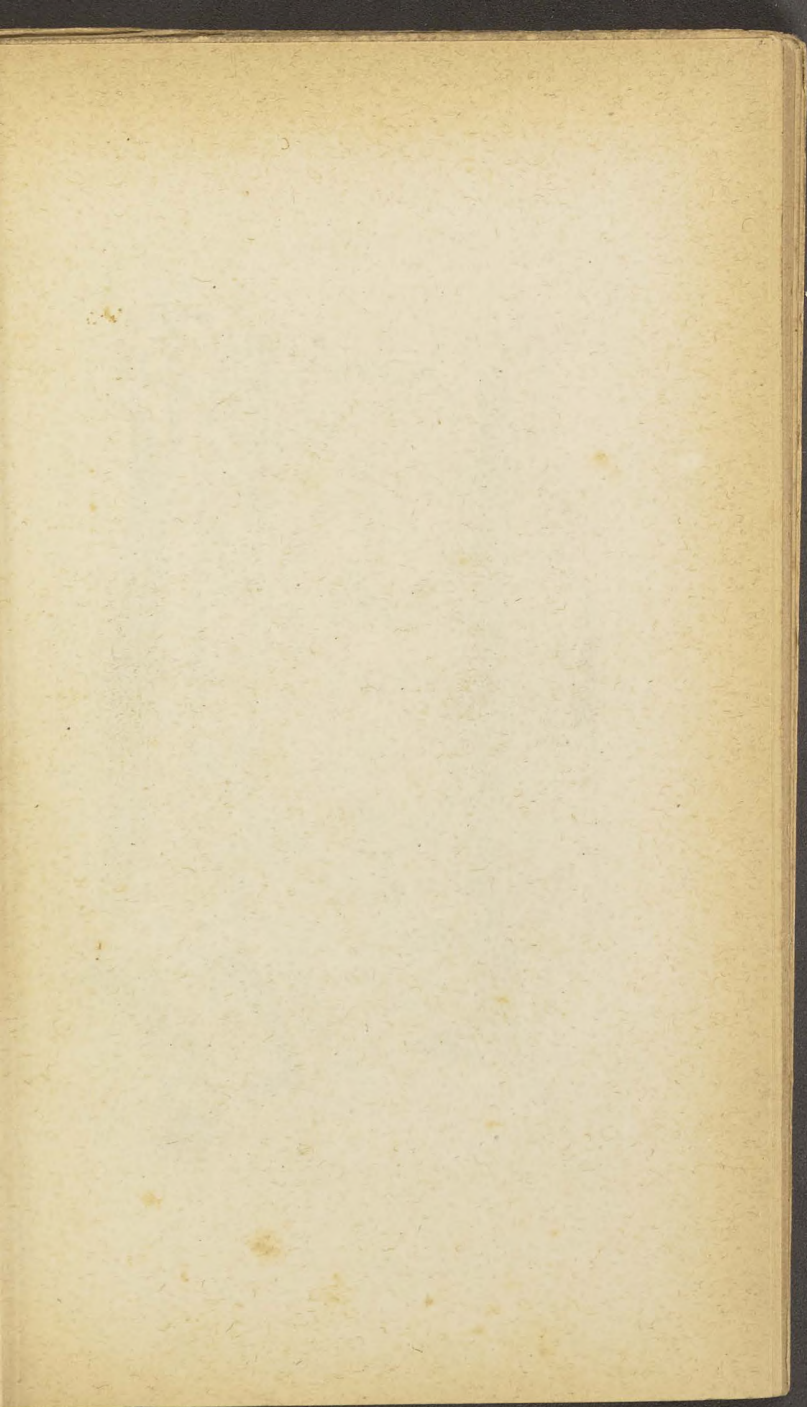
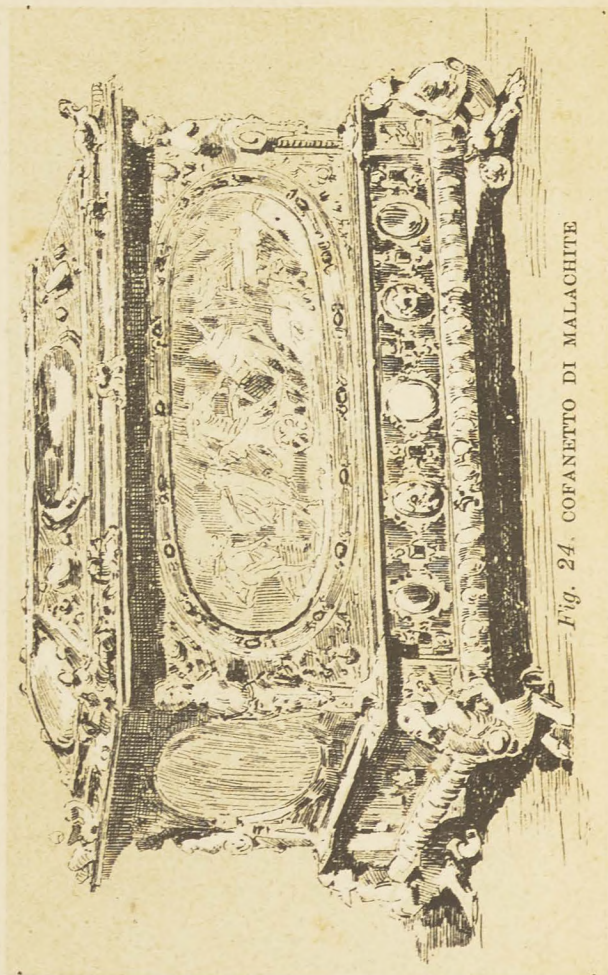



Fig. 24. COFANETTO DI MALACHITE

delle iscrizioni, e specialmente per quest'uso si preferiva come migliore quella Arabica; se ne facevano poi oggetti varî d'ornamento, come impugnature di stili e di spade, bottoni, vasi, ecc.

Si impiega inoltre la Malachite, ridotta in lastre sottili, per lavori di intarsio, dei quali si possono vedere molti e belli esemplari negli altari di varie chiese.

Degli oggetti lavorati in Malachite d'una rara bellezza, sì per la qualità della pietra che per la finitezza artistica dell'opera, furono mandati in dono a Napoleone I dall'Imperatore Alessandro di Russia; tra questi spiccava specialmente una coppa di grande diametro. Questi doni furono lungamente conservati in una sala del palazzo del gran Trianon presso Versailles.

All'esposizione universale di Barcellona del 1888, tra gli oggetti storici e preziosi esposti dalla real casa di Spagna, si ammirava un cofanetto per custodire gioielli, del quale, in piccole dimensioni, riproduciamo il disegno (fig. 24). È un mirabile lavoro di cesello, ricoperto in

parte di bellissimi pezzi di Malachite e di Lapislazolo, con incrostazioni di oro e rilievi di Cristallo di Rocca. Questo cofano appartiene al tesoro del monastero dell' Escuriale e fu restaurato in questi ultimi tempi.

“ Le gemme, portate come amuleto, operano per lo spargimento de' raggi del solfo metallico e possono eccitare *spiritus insitos et influos.* „ Così scrisse l' Etmullero, affermando che straordinarie guarigioni si ottenevano per le maravigliose virtù delle gemme, ed insegnava di amministrare in ispecie la Malachite in polvere contro certe malattie del ventricolo, per l'azione che le si attribuiva di rinforzare lo stomaco e purgarlo, usandola presso a poco come l'antimonio. Altri credevano utile questa pietra a preservare chi la portava dalla sincope e ad impedire che si formassero le ernie. Doveva guarire chi soffriva di granchi, applicandola alla parte dolen-

te, arrestare il sangue dalle ferite e, mischiata con l'alcool e bevuta, distruggere la forza anche dei più potenti veleni.

Appesa al collo ai fanciulli, li doveva preservare dai pericoli cui spesso nella tenera età vanno incontro, e per questo scopo era usitatissima dai popoli nordici, i quali non andarono neppur essi immuni da superstizioni: la pietra doveva aver poi maggior efficacia di salvaguardare i bambini, quando la si riceveva in dono. Anche Plinio dice che a' suoi tempi la Malachite stimavasi per la virtù di preservare dai pericoli i fanciulli.

La speciale virtù poi che si attribuiva alla Malachite era, secondo certi alchimisti e filosofi naturali, che portata a contatto della pelle in tempo di morìa pestifera, giovava a preservare dal contagio; così che salvaguardati dalla Malachite, si diceva potersi introdurre nei lazzaretti e in qualunque altro luogo infetto, senza pericolo di sorta. Probabilmente coloro che ciò asserivano si

saranno limitati a proclamare la virtù di questo amuleto ai credenzoni, stando essi per precauzione ben tappati in casa.

Per queste pretese virtù attribuite alla Malachite, essa sarebbe simbolo di *Sicurezza* e di *Difesa*. Ma chi è saggio sa che dai pericoli materiali buona difesa è la prudenza ed all'uopo il coraggio; come dalle offese morali e dalla calunnia, che ferisce più gravemente che qualunque arma, è bastante difesa la sicurezza d'avere una intemerata coscienza, come disse l'Alighieri:

" . . . . coscienza m'assicura
La buona compagnia che l'uom fiancheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura. „

XXII.

LAPISLAZOLO

Simbolo: Ricchezza, Fortuna.

Lo stupendo e grandioso spettacolo che offre la vôlta azzurra del cielo seminata di stelle in una notte serena, è riprodotto in piccolo dal Lapislazolo, pietra che ha una tinta azzurra intensa ed è tutta sparsa di punti d'oro. *Lapis* è detta questa gemma dal latino, e vuol dire pietra: *Azulo* (azzurro) è nome dato a questa gemma dagli Arabi, col quale appellativo viene tuttora designata. Dai Latini era detta *Lapis*

coeruleus, dai Greci *Cyanon* che significa pure azzurro, dai Francesi è detta *Haüyne*, e dai naturalisti è chiamata *Lazulite*, *Pietra d' azzurro*, *Azzurrite* ed *Oltremare*, col quale ultimo nome è designata specialmente per l'uso che se ne fa nella pittura, traendosi da questa pietra un magnifico colore azzurro, prezioso per la sua durata e stabilità, e per la sua facilità di maritarsi a qualunque colore senza subire alterazione, come è adatto a qualunque maniera di dipingere.

Nel nostro secolo la chimica ha trovato il modo di sostituire a questo colore naturale un colore detto pure *Oltremare*, fatto artificialmente. Quello cavato dal Lapislazolo era costosissimo, si pagava perfino 200 franchi per 30 grammi, essendo lungo e difficile il processo di preparazione. La scoperta dell'Oltremare artificiale devesi a Guignet che nel 1827, dietro un premio proposto dalla Società d'incoraggiamento di Parigi, riuscì nell'intento e fabbricò un Oltremare sì bello da non disgradare dal più fino fornito dalla Lazulite.

Del rimanente, non si conosce bene ancora quale sia la natura della composizione che trasfonde il colore nell'Oltremare; pare che il solfuro di sodio, contenuto da questo minerale, dia origine al coloramento, ma non si capisce come.

Appartiene il Lapislazolo all'ordine dei silicati alluminosi. È opaco di aspetto, fusibile a forte calore in un vetro incoloro: calcinato in contatto dell'aria volge il suo colore dall'azzurro al verde: calcinato in un vaso, in cui passi una corrente di idrogeno, diventa rosso: cogli acidi si scolora.

L'analisi di questa pietra constatò che essa è composta di silice, di allumina, di soda, di calce, di ferro, nonchè di zolfo e di cloro.

Si trova il Lapislazolo disseminato nei terreni granitici in graziosi cristalli che hanno la forma di dodecaedri romboidali; è piuttosto raro e viene dalla Persia, dalla Cina, dalla Grande Bucaria, e si trova anche nei terreni calcarei della Siberia.

Il Lapislazolo è talvolta segnato di

vene bianche calcaree; i punti d'oro poi che esso contiene sono di pirite; ma quello più pregiato deve essere esente da macchie ed avere solo il bel colore celeste punteggiato d'oro.

Nella sua storia naturale Plinio avrebbe descritta questa pietra col nome di Zaffiro, poichè disse appunto il Zaffiro di colore azzurro con punti d' oro, aspetto che sarebbe invece della pietra da noi attualmente detta Lapislazolo; mentre il vero Zaffiro è puramente di tinta celeste senza macchia alcuna, nè punti di nessun colore.

Gli antichi distinguevano due varietà di Lapislazolo, l'una detta *Orientale*, che veniva importata dai paesi dell'Asia e dell' Africa: era assai dura e messa nel fuoco non alterava il suo colore, ed era stimatissima per cavarne il colore che dicevano *Oltremarino orientale:* vendevasi a prezzo più caro dell' oro; l'altra, meno pregiata, che si alterava

col calore e col tempo tirava al verde, proveniente dalla Germania ed usata pure per cavarne l'Oltremare, ma d'una qualità più scadente.

Credevasi un tempo che il Lapislazolo fosse pietra matrice dell' oro, per cagione dei punti metallici che in sè racchiude, mentre, come abbiam detto, questi altro non sono che granelli di pirite di ferro.

Una varietà di Lapislazolo è la Pietra detta *Armena*, che ha tinta azzurra, con alcune macchie verdi e nere; questa specie venne descritta da Avicenna, Serapione, Dioscoride e Galeno. Essa proviene dall' Armenia che le diede il nome.

Il Lapislazolo si cava talora dalle miniere in pezzi di bella dimensione, così che se ne possono formare oggetti varî d'ornamento, come coppe, vasi, ecc., ma specialmente lo si adopera ad uso

d' intarsio con altri marmi preziosi, quali l'Agata e il Diaspro.

Un pezzo magnifico di questa pietra dicesi fossevi in Roma nella chiesa di Santa Maria Maggiore, e cioè nell'ancona sull'altare della cappella della Maddalena.

Pure in Roma, nella Basilica Vaticana, c'è un ricco ciborio di Lapislazolo nell'altare del SS. Sacramento. Pezzi magnifici di questa pietra si ammirano inoltre in Roma nella chiesa dei Gesuiti nella cappella di S. Ignazio.

Nella chiesa della Trinità in Napoli c'è un tabernacolo ove sono profusi marmi rarissimi d'ogni specie; contornato da graziose colonnine di Lapislazolo, questo tabernacolo fu stimato del valore di quaranta mila scudi.

Il Gimma descrive una preziosa coppa, offerta dal re di Francia Enrico II, nell'anno 1584, alla Santa Casa di Loreto, la quale si conserva tra i magnifici doni lasciati dalla pietà di illustri visitatori al Santuario.

La coppa è incavata in un pezzo di Lapislazolo, ha il piedestallo di Dia-

spro orientale e il coperchio di Cristallo di Rocca, il tutto legato in oro massiccio. Sulla parte superiore del coperchio sta un angelo che sostiene un giglio di Diamanti, con attorno quattro Rubini grossi e tre piccoli, oltre a quattro grossi Diamanti. Nel piedestallo siedono tre Satiri d'oro smaltato, con dieci Perle, dodici Rubini ed otto Diamanti. Formano piede a questo stupendo lavoro tre Sirene e tre bambini che sostengono dei festoncini, il tutto modellato in oro. Sotto il piede si legge il seguente distico latino fatto incidere dal regale donatore:

" Utque prole tua mundum Regina beasti,
Et regnum et regem prole beare velis. „

Un cofanetto prezioso di Lapislazolo si conserva anche nel tesoro di San Marco. Venne donato da un Papa alla repubblica Veneta. È di forma rettangolare tutto incrostato di ceselli in oro; il lato maggiore d'una delle lastre di Lapislazolo misura 30 cent. in lunghezza

e circa 13 in larghezza, quello delle minori 13 cent. in quadrato.

Avicenna, famoso medico arabo, Mesuè, Serapione ed altri, descrissero nelle loro opere le virtù medicinali del Lapislazolo, decantandone l'efficacia per correggere i cattivi umori che serpeggiano nel corpo, umori che talvolta impediscono il crescere dei peli delle palpebre. . . . Questa pietra aveva facoltà, secondo que' scienziati, di purgare i morbi malinconici, di guarire dalla febbre quartana, dall'apoplessia, dal male di luna, dal male di milza e non so quant' altri ancora. Portando poi il Lapislazolo sospeso al collo, come amuleto, assicuravano che impediva ai fanciulli d'aver paura, onde dovevano crescere arditi e coraggiosi; aguzzava la vista e la rinforzava a chi per malattia l'aveva indebolita, giovava anche, dicevasi, a preservare dagli svenimenti, e consigliavano poi di portarlo addosso

alle donne gestanti, perchè la lor prole divenisse vigorosa e robusta, avvertendo solo di levarlo prima del parto.

Preparato e mescolato con arte ad altri strani ingredienti, variava e moltiplicava le sue pretese virtù, a seconda della immaginazione più o meno feconda degli alchimisti, e della più o meno supina credulità dei clienti.

Ad onor del vero però dobbiamo notare, come anche in mezzo alla caligine dei tempi medioevali ci fosse qualche medico di buon senso che non accettava come oro colato tutto quello che si trovava scritto sui libri, per la semplice ragione che quei libri erano stati scritti da autori che godevano gran riputazione; ma sperimentando da sè l' efficacia di certi rimedî, non usava quelli che erano piuttosto dannosi che utili all'altrui salute. Fra questi si nota Nicolò Leoniceno, medico riputato di Vicenza, che scrisse un opuscolo: *De Plinii et plurium aliorum medicorum erroribus in medicina*; egli sconsigliava l'uso del Lapislazolo, dicendolo causa di dolori al ventricolo ed

agli intestini, anzi non meno velenoso del Cinabro, benchè Mesuè avesse detto che era efficace a purgare dall'atrabile.

Aveva anche il Lapislazolo le sue brave virtù magiche, godendo fama che per suo mezzo fosse facile raggiungere la fortuna e diventare ricchi come un Nababbo delle Mille ed una notti.

Si sa che un tempo gli astrologi assegnavano ad ognuno che nasceva la sua stella, sotto l'influsso della quale doveva essere più o meno fortunata l'esistenza; ora il Lapislazolo, che tra il suo azzurro contiene una miriade di astri, come un piccolo firmamento, è simbclo della *fortuna* e insieme della *ricchezza*, per i punti d'oro che la pietra in sè contiene. Che nessuno però si illuda (parlo ai giovanetti e a chi è nuovo nella vita) che la fortuna e le ricchezze si conseguano a casaccio, o perchè il destino lo voglia: esse sono frutto di saggio ed accorto ope-

rare, poichè : *Faber suae fortunae unicuique est ipsius.*

Ognuno è fabbro della propria fortuna. Ma conviene sempre ricordarsi che le ricchezze non rendono l' uomo felice. " Non havvi ricchezza assoluta, „ disse uno scrittore. " Questa parola non significa altro che un rapporto di soprabbondanza fra i desiderî e le facoltà dell'uomo ricco. „

XXIII.

PERLA

Simbolo: GRAZIA, BONTÀ.

NOBILISSIMA tra le gemme è la Perla che venne anche chiamata *Margherita* dal greco μαργαρίτης che significa gemma o cosa preziosa. Con la sua bianchezza iridata, incastonata in eleganti armille o infilzata in vezzose collane, rifulse mai sempre sugli eburnei seni o sulle ben tornite braccia, aggiungendo grazia alla muliebre bellezza. Fra

il fulgore dei Diamanti, dei Rubini e dei Topazî, fece pompa nelle corone dei re e nei diademi delle regine.

Giacomo Zanella, l'illustre poeta vicentino che dalle meraviglie della natura traeva nobili ispirazioni e insegnamenti morali, dedicava a una giovinetta un leggiadro sonetto *sopra una Perla*, di cui ci piace fregiare queste pagine, poichè cade in questo luogo a cappello:

Quella lucida Perla che ti pende
Sopra il core, trilustre giovinetta,
Come goccia di latte e neve schietta,
E col tuo viso di candor contende,

Colà, dove superbo al mar discende
L'indico fiume, in duro nicchio stretta,
E fra i coralli e l'alighe negletta,
Sentì de' venti le tenzoni orrende;

Sentì l'onde gonfiarsi e la tempesta
Terribile ruggir di lido in lido,
A' malaccorti naviganti infesta.

Altre tempeste, o giovinetta, han nido
Nell'uman core, e rapido le desta
Un sogno, più del mar, sovente infido!

Plinio, lo storico che avviene di citare sovente, perchè il principale tra

gli antichi che si occupò della descrizione delle cose naturali, disse che a' suoi tempi venivano moltissimo usate le Perle dalle matrone romane, che se ne ornavano persino le pianelle e gli stivaletti. Così descrive Lollia Paulina che nei giorni in cui interveniva a cene ed a sponsali era adorna di magnifiche Perle e pietre preziose che si dicevano del valore di quattrocento mila sesterzi. Dice cotesto storico che era costume delle patrizie romane di portare le Perle come distintivo del loro grado sociale e per farsi largo ovunque passavano. Le Perle si appendevano inoltre dai Romani alle tazze formandosene vasi che venivano detti *crotalia*.

Dicesi che Pompeo il grande nel suo trionfo portò una corona in cui erano legate trentatrè Perle stupende.

L'uso smodato che dalla nobiltà romana facevasi delle gemme e delle cose preziose, lusingando la vanità e corrompendo i severi antichi costumi, diede occasione ad Albio Tibullo di lanciare

ai suoi contemporanei una solenne invettiva; egli dice: (1)

" Ah, pera ognun, che i preziosi ammassa
Verdi Smeraldi, e che la bianca lana
Tinge d'ostro di Tiro: ei somministra
Alle fanciulle l'occasion di questa
Avidità sì ingorda, ond'esse al lusso
Datesi in preda, disoneste intorno
Cingon di lor vesti sottili; e vane
S' intreccian fra i capei lucide Perle
Del rosso oriental mare eritreo. „

A prova di quanto l'uso ed il commercio delle Perle fosse esteso, oltrechè proficuo ed onorifico per chi lo esercitava presso i Romani, sta il fatto di una recente scoperta, avvenuta negli scavi archeologici che si praticano a Roma. Sul monte Celio infatti, nel luogo ove eravi la residenza dei Dendrofori (devoti del culto di Cibele), furono ritrovati i frammenti di una statua sul cui basamento si leggeva esser quella di Manio Publicio Ilaro, negoziante di Perle benemerito del collegio dei Dendrofori e fondatore probabilmente di una basilica attigua, da lui detta Ilariana; ciò

(1) Albio Tibullo, *Lib. II, Elegia IV.*

si rileva da altra iscrizione poco lungi scoperta sul limitare del tempio così concepita: *Intrantibus hic Deos - propitios et basilicae Hilarianae.*

Sopra una soglia poi, vicino alla iscrizione del pavimento, si son trovate segnate quattro orme di piedi, due rivolte verso l'entrata e due verso l'uscita. Questo accennerebbe all'*itus reditus*, cioè a una partenza e ad un ritorno felicemente eseguiti; e puossi congetturare facilmente che Manio Publicio Ilaro se le avesse fatte incidere come memoria e per gratitudine verso gli Dei, di un viaggio felicemente riuscito.

Forse il suo traffico in Perle gli rese necessario eseguire qualche non facile e lunga peregrinazione, del cui esito felice volle render grazie agli Dei.

Altra prova del lucro che dal commercio delle Perle ritraevano i negozianti romani è il monumento che ancora si scorge nella famosa Via Appia ad un margaritario o mercante di conterie; ove si legge: *Cajus Attilius Euhodus margaritarius viae sacrae.*

Chiedo venia della digressione e torno in carreggiata.

Nella Bibbia si trova fatta menzione delle Perle in parecchi luoghi, sempre esaltandosene il grande valore ed il prezzo. Così Salomone nel libro de' Proverbî paragona la donna forte ad una Perla, dicendo però che la donna di valore supera di gran lunga il prezzo di quella.

Nella sublime apocalittica sua visione, l'Evangelista di Patmos vide formate di Margherite le dodici porte della celeste Gerusalemme : *Et duodecim portae duodecim Margaritae sunt per singulas; et singulae portae erant ex singulis Margaritis.* Nell'Evangelo di san Matteo il regno de' cieli viene assomigliato ad una Perla : "....un mercatante .il quale va cercando di belle Perle, trovata una Perla di gran prezzo, va e vende tutto ciò ch'egli ha e la compera. „

Il prezzo delle Perle era stimato di gran lunga superiore a quello di altre gemme e dell'oro dai Persiani, dai Medi e dagli Asiatici. Plinio stesso ciò afferma : *Principium ergo, culmenque omnium*

rerum pretii Margaritae tenent. „ Deriva indubbiamente questo alto valore delle Perle dalla rarità loro, specialmente di quelle di qualche grossezza e dal pericolo grande cui esponevansi i pescatori per l'acquisto delle medesime.

I Latini chiamarono *Uniones* le Perle più grosse, mentre riserbavano quello di Margherite alle altre di minor dimensione. Questo nome di *Uniones* vuolsi derivato, secondo l' opinione di Solino, dal fatto che le Perle grosse stanno solitarie nella loro conchiglia, ma più probabilmente così si dissero perchè è difficile che una Perla, rara per grossezza, possa essere appaiata per la forma e l' aspetto con altra eguale.

Dagli Arabi e dai Persiani le Perle venivano chiamate *Lulu*, dagli Indiani *Moti*, dai Portoghesi *Aliosos*, e dagli Orientali, con immaginoso linguaggio, le Perle vengono anche appellate: *stille di rugiada solidificate.*

Varie induzioni fecero gli antichi

intorno al modo di formazione della Perla nel seno della conchiglia, e si scrissero favole le più strane e meravigliose. Plinio disse che le conchiglie, nel tempo dei loro amori, portandosi sulle spiaggie del mare, si aprono per ricevere la rugiada, che, radunata in goccie entro la Madreperla, si rassoda per guisa che ogni goccia diventa una Perla. Le Perle così formatesi diventano, secondo questo autore, più o meno bianche, a norma del tempo sereno o nuvoloso; egli diceva inoltre che il prodotto delle Perle era scarso in quelle stagioni in cui erano frequenti i temporali, perchè i molluschi, spaventati dai tuoni, stavano rinchiusi nelle loro conche. Questa opinione fu per lungo tempo seguita da quanti scrissero delle Perle, come Solino, Mattioli, Rueo, ecc.

Ateneo ed Aristotile invece sostennero che le Perle fossero parte integrante dell'animale che le produceva, e cioè ossa del suo corpo. Il Cesio, raccogliendo l'opinione di Filostrato, volle invece che la Perla fosse il cuore del mollusco. Il

Cardano, il Tavernier, l'Aldovrandi dissero che le Perle si generano entro le conchiglie come le uova negli animali ovipari, e che queste non sono altro che il seme destinato alla propagazione della specie.

Androstene suppone che le Perle si formassero nella stessa guisa che si formano i calcoli urinari nei reni degli animali. Etmuller voleva che fossero frutti delle conche o certi liquori rappigliati di che abbonda la conca stessa, e per avventura costui non si dilungava molto dal vero.

Finalmente il Donzelli dà questa spiegazione: " Si fanno le Perle dallo spirito petrifico degli scogli, ove sono attaccate le conchiglie e tutti i testacei, e questo spirito opera nella conca e indura tutto ciò che dal calor vitale non è difeso, anche nelle viscere della conca. "

Le moderne scientifiche cognizioni ci fanno invece conoscere che la Perla è una concrezione di materia calcarea mista ad un po' di sostanza organica analoga a quella che copre la superficie

interna della conchiglia di certi molluschi, la quale è del pari prodotta da una secrezione del mantello di essi, e questa concrezione può avvenire o isolata in una ripiegatura, o una cripta di detto organo aderente alla conchiglia medesima.

La Perla poi si forma in causa di una morbosa secrezione originata in qualche punto del mantello del mollusco da un corpo straniero, o da altra cagione che in parecchi casi consiste nella presenza di animaletti parassitici che si annidano nel mantello stesso. È una specie di calcolo tegumentale prodotto nello stesso modo con cui nelle condizioni normali il mantello separa il suo inviluppo testaceo.

Linneo aveva fatto l' esperimento che forandò la conchiglia in alcune specie di molluschi dei fiumi di Svezia, si otteneva la produzione di piccole Perle. Per legge provvidenziale, nel punto forato l'animale secerne la materia calcarea per riparare il guasto avvenuto, formando così una callosità che diviene

una vera Perla, la quale aderisce alla conchiglia per mezzo di un peduncolo.

Alcuni naturalisti hanno anche notato nel centro di alcune Perle un piccolo granello di sabbia, ciò che avrebbe dato occasione alla formazione delle stesse per introduzione di codesto corpo straniero; in tal caso la Perla riesce più regolare e rotonda delle altre.

I molluschi ai quali spetta principalmente il vanto del magnifico e prezioso prodotto delle Perle, sono quelli della classe dei gasteropodi, dell'ordine dei dimiarii e varie specie di *avicule*, di *anodonti*, l'*unio elongato* o *mya margaritifera* ed altre. Ma la specie più notevole di molluschi, dalle cui conchiglie si ricavano le Perle più belle d'Oriente, sono quelli dell'*Avicola margaritifera* (fig. 25) detta anche ostrica a Perle. Questa specie è assai copiosa nel golfo Persico e presso le coste del Ceylan. Il nome di *Avicola* fu data a queste conchiglie

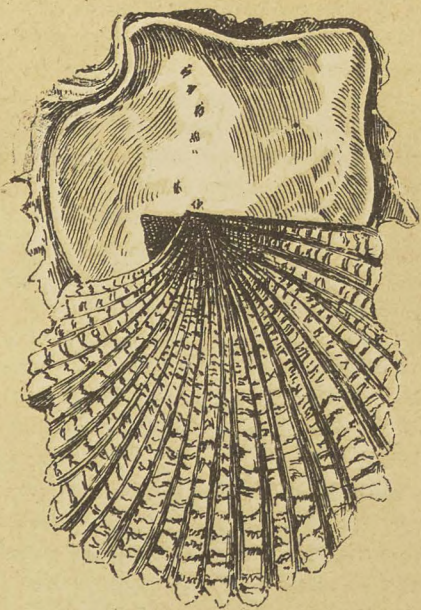
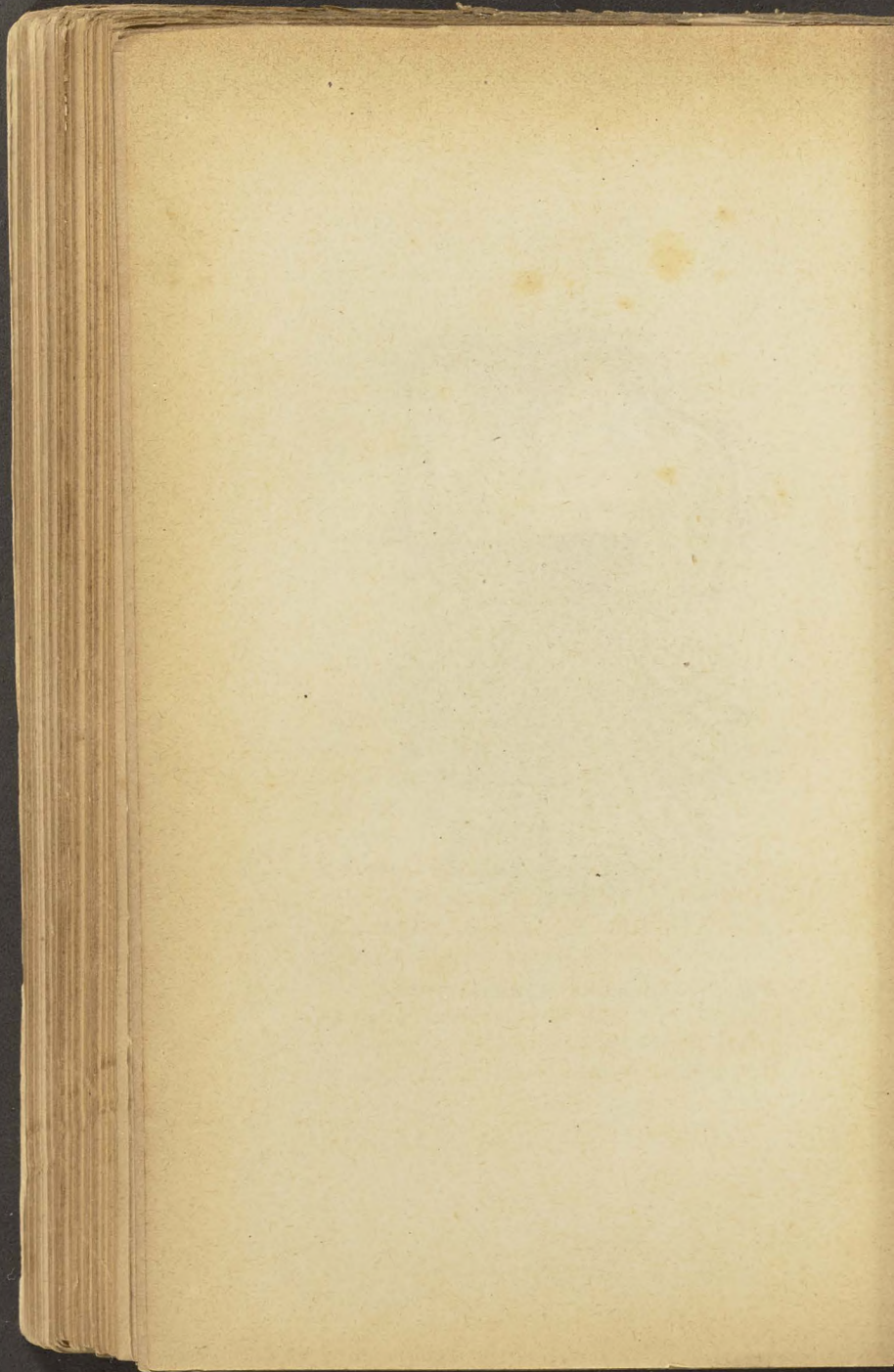



Fig. 25. AVICOLA MARGARITIFERA

da una certa rassomiglianza che la loro cerniera presenta con le ali d'un uccello. Però sono suscettibili di secrezione isolata tutti quanti i molluschi provveduti di conchiglia, come molti bivalvi dei nostri fiumi e sovratutto del settentrione d'Europa, ed eziandio in certe specie univalvi, come le *pertelle* e le *aliotidi*. Però le secrezioni di queste specie non possono considerarsi vere Perle, perchè mancano di quella iridescenza che ne costituisce il carattere, la quale non si trova che presso i molluschi la cui conchiglia presenta quella superficie col riflesso dei colori dell' iride che ebbe nome di Madreperla.

Si chiamano coll'epiteto di *orientali* le Perle che hanno un vivo e vario riflesso, perchè appunto è l'Oriente che produce la qualità più pregiata di Perle fino dalle età più remote; questo vario riflesso è il risultato della combinazione di lamine infinitamente sottili disposte in curve concentriche.

Non sempre si trovano nelle conchiglie le Perle perfettamente rotonde:

talora hanno forme gibbose e piriformi; se queste irregolarità non sono gravi, si possono lasciare; ma può benissimo l'arte ridurle a forma più perfetta con la limatura. Si richiede in questa operazione somma perizia ed oculatezza, perchè la Perla non perda il suo *oriente*, dovendosi badare che le lamelle concentriche ond'essa è formata non perdano della loro concentricità.

Le Perle sono naturalmente candide; ce n'è tuttavia per natura di giallastre, verdastre e perfino brune, ma le più pregiate sono sempre le candide. Dante allude alla bianchezza della Perla ove dice:

" Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì che *Perla* in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille. „

(Parad. III, 13.)

E in altro luogo assomiglia la luna,

l'*aereo tranquillo astro d'argento*, ad una Margherita, cioè ad una Perla:

" Per entro se l'eterna *Margherita*
Ne ricevette . . . . "

(*Parad. II, 34.*)

Plinio disse che il colore delle Perle è candido, ma che varia talora a seconda del luogo di loro provenienza; così sono chiare quelle del Mar Rosso e dell'India, e quelle provenienti dal Bosforo Tracio alquanto rosse e piccole di dimensione, di color di marmo quelle dell'Acarnania e scolorite quelle di Brettagna. Alfonso Ulloa, nella vita che scrisse di Carlo V, disse che Vasco Nugnez, nella conquista che fece delle Indie Occidentali, passato il golfo di S. Michele ricevette da Tumaco una grande quantità di Perle bianche bellissime, tra le quali ve ne erano di nere, verdi, azzurre, gialle.

Il Tavernier disse che certe Perle, prodotte nei mari costeggianti la terra americana, sono alquanto scure e quasi

di color plumbeo, inducendone la cagione dal fondo del mare più fangoso che in Oriente. Lo stesso autore narra che da un gioielliere ebbe sei bellissime Perle di forma perfetta, ma tutte nere, del peso di dodici carati l'una, le quali, per il loro colore, non erano apprezzate nè trovavano acquirenti. Dice inoltre che il colore giallastro delle Perle devesi al motivo che i pescatori ammucchiano sovente le conchiglie per molti giorni prima di aprirle; onde le Perle che in quelle si trovano alterano la tinta della loro superficie. Inoltre scrisse che in Oriente venivano molto apprezzate quelle di color d'oro, dicendosi queste mature e non così facilmente alterabili come le bianche, le quali infatti si sa che col tempo talora ingialliscono a causa del sudore. Ed è ben vero che talvolta ad alterare le Perle bastano le esalazioni acide e solforose del corpo di alcuni individui, le quali ne appannano lo splendore e la bianchezza. La Perla più maravigliosa vista dal Tavernier fu quella che possedeva un principe

Arabo, non già per la grandezza, ma per la sua trasparenza, vedendovisi la luce attraverso. Il Cam di Ormuz offrì per avere quel raro gioiello due *Tomani* (moneta corrente in quel luogo), ed egli poi offrì fino a quattromila scudi, ma non la potè avere.

Dicesi che le Perle, quando sono alterate nella tinta, si possono ridurre ancora a bianchezza levando cautamente gli strati superficiali. Usavasi un tempo pulirle anco con polvere di alabastro, di corallo bianco e di vetriolo bianco, stropicciandole fortemente. Volevasi da qualcuno ne' tempi passati, che si levassero le macchie alle Perle mettendo queste per dodici ore nella rugiada côlta nel mese di maggio sopra le foglie della lattuga, facendo prima macerare le foglie di questa pianta nella rugiada !

Averroe ed il Rueo dissero che le Perle ingiallite si potevano far tornare alla primiera loro bianchezza facendole inghiottire ai piccioni, con l'estrarle quindi dallo stomaco degli stessi, uccidendoli dopo alcun tempo che vi erano rimaste.

Un sistema, di questo certo più razionale, fu suggerito recentemente per ridonare la candidezza perduta a un prezioso monile di Perle, di cui i giornali narravano la storia. Quando la principessa Carlotta andò sposa all'arciduca Massimiliano, che fu poi lo sventurato imperatore del Messico, egli le offerse in dono una splendida collana di Perle orientali, d'incomparabile bellezza, che la nobile donna portò sempre al collo.

Avvenuta la morte dell'infelice Massimiliano, morte che, come tutti sanno, tolse la ragione all'imperatrice Carlotta, trascorsi alcuni mesi le Perle della collana ingiallirono e perdettero a poco a poco il loro splendore, come se anch' esse fossero state colpite da un male misterioso.

Consultati i più valenti gioiellieri, questi dissero che per ritornare nel primo stato le Perle, era necessario immergerle per un dato tempo nel mare.

Messa allora la collana in una gabbia di ferro, questa fu calata fra gli scogli che circondano il castello di Mi-

ramare. Ora, dopo 25 anni, la gabbia è stata ritolta dalle acque. Le Perle hanno ripreso il primitivo splendore; ma l'infelice principessa riavrà mai la ragione?...

Benchè le Perle siano generalmente incolore, pur ve n'ha di colorate. La *Pinna marina*, che si trova nel Mar Rosso e nel Mediterraneo e che raggiunge grandi dimensioni, produce delle Perle rosee. Questo stesso mollusco secerne una specie di seta lunga da 10 a 20 centimetri, che gli antichi Egizî dicevano *bisso*, e di cui facevano tessuti preziosi che servivano ad ornamento dei re. Ancor oggi si trova questa specie di mollusco, ma la difficoltà della sua pesca rende oggi il bisso una curiosità della storia naturale.

Si conoscono anche delle Perle giallastre, grigie, azzurre e se ne trovano anche di completamente nere. Queste varietà di colore provengono dalla natura del suolo su cui il mollusco ha vissuto, e ai gas o elementi diversi che ondeggiano nelle acque ove si è sviluppato.

Del resto le variopinte Perle del Mar Rosso godettero sempre grande celebrità. Il Mascheroni nel suo famoso *Invito a Lesbia* dice:

" Che se ami più dell'eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le Perle in seno
Educò verginella: all'altra il labbro
Della sanguigna porpora ministro
Splende: di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su le bilancie e vinse. "

La parte del globo salutata dal sole che nasce, il luminoso Oriente, è quella che dà le Perle più belle e dove si fanno le pesche più abbondanti. Sulle spiaggie dell'isola di Ceylan sono in opera dalla più remota antichità. Pescansi poi a Tuticorin nella provincia di Tinivelly, lungo le coste del Coromandel, alle isole di Bahrein, nel golfo Persico, alle isole di Guhi, lungo le coste d'Algeri, lungo S. Margherita, detta appunto,

per l'abbondanza della pescagione, l'*isola delle Perle*, nelle Indie Occidentali ed in altri luoghi delle coste della Colombia; nella baia di Panama, nel Mar meridionale.

Le pesche più estese di Perle sono quelle che si fanno su varî banchi non molto discosti dall'isola di Bahrein nel golfo Persico. Si trovano poi le Perle lungo la Costa arabica. Nel gruppo delle isole che formano parte dei possedimenti italiani nel Mar Rosso, di cui le due principali sono Dahlac e Nova, la popolazione, che è laboriosa e pacifica, vive quasi esclusivamente dei prodotti del mare, essendo quei banchi assai rinomati per abbondanza di Perle, madriperle, tartarughe, ecc. Questa industria ha ivi grande importanza; ed ove se ne sapesse approfittare, potrebbe ridondare di non piccolo vantaggio al nostro paese, organizzando in que' luoghi una pesca regolare coi moderni sistemi, mentre attualmente si fa con mezzi primitivi. La maggior parte dei prodotti di queste pesche va ora a Bombay, ove si tiene

il grande mercato delle Perle; il poco che annualmente si contratta a Massaua è calcolato ad un valore da 100 a 150 mila talleri per le Perle e a 50 mila talleri per le madriperle.

Trovansi pure delle Perle lungo la costa dell'Islanda e in varî altri luoghi. Il Tavernier nei suoi *Viaggi* dice che anche nelle coste del Giappone trovavansi in abbondanza le Perle, ove se ne avesse saputo approfittare; ma a' suoi tempi non si pescavano, non facendo i Giapponesi gran conto dei gioielli.

Negli Stati Uniti d'America, e precisamente nello Stato di Wisconsin, destò qualche tempo fa grande emozione la scoperta che si fece nei dintorni di Alabany di Conchiglie perlifere. Nel letto infatti del fiume Sugar si trovano Perle di altissimo valore: dicesi che per una di esse un negoziante di New-York avrebbe offerto la somma di 3500 dollari, che furono rifiutati.

Pericolosa e faticosissima è la pesca

delle Perle fatta dai palombari, che sono uomini forniti di destrezza particolare; ma di solito, per questo loro mestiere, sono di cattiva salute ed hanno vita breve. Difatti le conchiglie stando attaccate agli scoglî, alla profondità da 12 a 16 metri, occorre che l'uomo resti immerso, senza respiro, durante la raccolta, ciò che riesce assai faticoso non potendo l'uomo vivere senz' aria. Però, speciali apparecchi, di recente messi in uso, facilitano la operazione, permettendo ai palombari di rimanere anche lungo tempo, senza lor grande pericolo, immersi nell'acqua. Una volta i palombari usavano tuffarsi in mare forniti di una rete a foggia di sacco, d'una corda cui era raccomandata una pietra, e di un' altra corda che tenevasi per l' un dei capi da uno dei rematori; restavano immersi per un minuto o due al massimo, riempiendo di conchiglie il loro sacco; dopo di che, scuotendo la corda che faceva capo alla barca, venivano aiutati a rimontare a galla, talvolta semivivi. Questa operazione ripetevasi parecchie volte,

e tutte le conchiglie gettavansi in fosse cinte da pali dove i molluschi morivano. La estrazione delle Perle facevasi dopo un certo tempo, quando cioè era già cominciata la putrefazione.

Plinio scrisse che le conchiglie, dopo pescate, ponevansi entro vasi di terra con molto sale, il quale doveva corrodere la carne del mollusco lasciando allo scoperto la Perla. Secondo le credenze che a' suoi tempi correvano, i molluschi delle Perle, per istinto, avrebbero avuto la tendenza a conservare il tesoro da essi posseduto. Cosicchè dicevasi che, quando la mano del pescatore si allungava per afferrare la conchiglia, se questa stava aperta, appena toccata si chiudeva ad un tratto, serrando come in una morsa la mano incauta che tentava rapirle la Perla.

Gli Arabi di solito fanno la pesca delle Perle due volte l'anno, costruendo dei villaggî di capanne lungo la spiaggia. Prima di accingersi alla operazione, come narra il Tavernier, guardano gli auguri e si fanno predire dai loro

Santoni se la pesca riuscirà più o meno abbondante. A quest'uopo dicesi che durante la notte si ponga a galleggiare sul mare un vaso di terra con entro un lume acceso, e si stia a guardare se dalle onde venga respinto alla spiaggia, oppure si allontani in alto mare; nel primo caso la pesca dovrebbe riuscire favorevolmente, ritenendo invece il secondo cattivo indizio, per cui si accingono all' opera senza fiducia.

La grossezza della Perla può essere da un grano di miglio ad una nocciola, benchè se ne ricordino alcune di dimensioni anche maggiori. Quelle che hanno forma perfettamente sferica oppure sono piriformi, ma arrotondate, sono le più stimate; quelle di forma irregolare lo sono meno, benchè, come abbiamo accennato, siavi modo di ridurle a forma più perfetta.

Il prezzo delle Perle è in ragione non soltanto del volume e della regolarità della forma, ma sì ancora della

vivacità dei riflessi; prezzo che può essere d'affetto a seconda della rarità e del pregio particolare della Perla.

Le Perle si trovano ora sole, ora appaiate, ed ora in buon numero dentro le conchiglie, ciò specialmente quando sono piccole.

Amerigo Vespucci, nella descrizione del suo secondo viaggio, disse che in alcune conchiglie ritrovò fino a centotrenta Perle. Gaspare Morales ne contò in una conchiglia centoventi.

Si narra di alcune Perle di dimensioni meravigliose. L' Oviedo asserì d'averne veduta una grossa quanto un uovo di gallina, che fu venduta mille e duecento scudi. Dicesi ancora che Francesco Pizzarro, giunto alle Isole delle Perle, dopo aver combattuti e vinti gl'Indiani, venne condotto al palazzo del re di que' luoghi, ove in segno di sudditanza gli venne presentato un vassojo ripieno di Perle fine ed assai grosse, fra le quali eravene una eguale a una nocciola, del peso di 26 carati. Egli, in cambio di queste gioie, offrì agli

Indiani degli specchietti, dei sonaglî. delle spille ed altri ninnoli, che furono dagl'indigeni avidamente accettati.

Nel tesoro della Santa Casa di Loreto, fra gli altri preziosi gioielli, c' è una assai grossa Perla nella quale è scolpita l'immagine della Madonna col Bambino. Dicesi che questo dono siasi trovato nella cassetta delle elemosine, rimanendo così ignoto il nome del donatore.

Il Tavernier narrò di aver veduto nel tesoro del gran Mogol due grossissime Perle a forma di pera; disse inoltre d'aver potuto visitare la sala del trono di questo regnante, il qual trono, fatto costrurre da Tamerlano, è tutto tempestato di Diamanti, Smeraldi, Rubini e Zaffiri, ed ha un baldacchino sostenuto da dodici colonnette tutte coperte di Perle. Disse inoltre questo viaggiatore che il valore di tanto rare e preziose gemme fu da alcuno stimato essere di cinquanta milioni, ma che a suo avviso lo doveva di gran lunga superare.

Nella corona dell'imperatore Carlo V

dicesi vi fosse un Perla, chiamata la *Pellegrina*, d'una rarità e bellezza singolare, grossa quanto una pera moscatella: era questa una delle più grosse Perle conosciute.

Anche al truce Filippo II venne donata una Perla meravigliosa; era questa piriforme della grossezza di un uovo di piccione, ed era stata raccolta nelle pesche di Panama.

Una Perla insigne per grossezza (era quanto una noce ordinaria) fu posseduta dalla casa Panfili di Roma, che l'ebbe dal Granduca di Moscovia in cambio di una statua greca, che questo principe aveva desiderato.

Famosa nella storia è la Perla di Cleopatra. Dicesi che questa regina, in un convito che diede in onore di Marco Antonio, volle dimostrargli la sua magnificenza superandolo in prodigalità. Perciò volle dare un banchetto la cui spesa avrebbe raggiunto centomila sesterzî. Certo, per quanto squisiti e rari i cibi e le bevande, non si avrebbe potuto raggiungere tale somma consi-

derevole; ma alla fine del banchetto, la regina, che aveva appese alle orecchie due Perle meravigliose, ne tolse una e, scioltala nell'aceto, la bevette in onore del suo commensale. Quindi voleva sciogliere l'altra perchè la bevesse Marco Antonio, ma vuolsi ne l'abbia impedita Lucio Planco che sedeva giudice alla gara, dicendo che ella aveva vinto il suo ospite in magnificenza.

Secondo Plinio, queste Perle di Cleopatra furono le maggiori che mai fossero al mondo: " *Duo fuere maximi Uniones per omne aevum, utrumque possedit Cleopatra.* „ L'altra Perla, quando Cleopatra fu vinta, venne portata a Roma, e da Augusto fu dedicata a Venere. Dicesi che, non avendosene potuto trovare un'altra che la eguagliasse, quella venisse divisa in due, per farne orecchini alla statua della Dea.

L'aneddoto però dello scioglimento della Perla, può considerarsi favoloso, attesochè le Perle non sono solubili che negli acidi forti e concentrati, malgrado

la facilità con cui si altera, anche per lievi cause, la loro superficie.

Narrasi ancora che l' imperatore Alessandro Severo abbia ricevuto in dono da alcuni ambasciatori due Perle di smisurata grossezza, e che egli, lungi dal destinarle ad uso d'ornamento suo proprio o della moglie, volle offrirle al tempio di Venere, per non dare esempio, disse, al suo popolo di un lusso inutile e dannoso. Questo fatto della storia antica troverebbe riscontro in un atto di Beniamino Franklin, il benemerito filosofo americano, il quale così parla nel suo testamento: “ Dono a mia figlia Sara Bache il ritratto del re di Francia, circondato da quattrocento otto Diamanti(1), pregandola di non fare gioielli di questi Diamanti, nè per sè stessa, nè per le sue figlie, acciocchè non sia introdotta e fomentata nel nostro paese la moda di portarne, che è vana al pari che dispendiosa. „

(1) Dicesi che avessero il valore di cinquantamila franchi. Questo ritratto fu donato a Franklin da Luigi XVI.

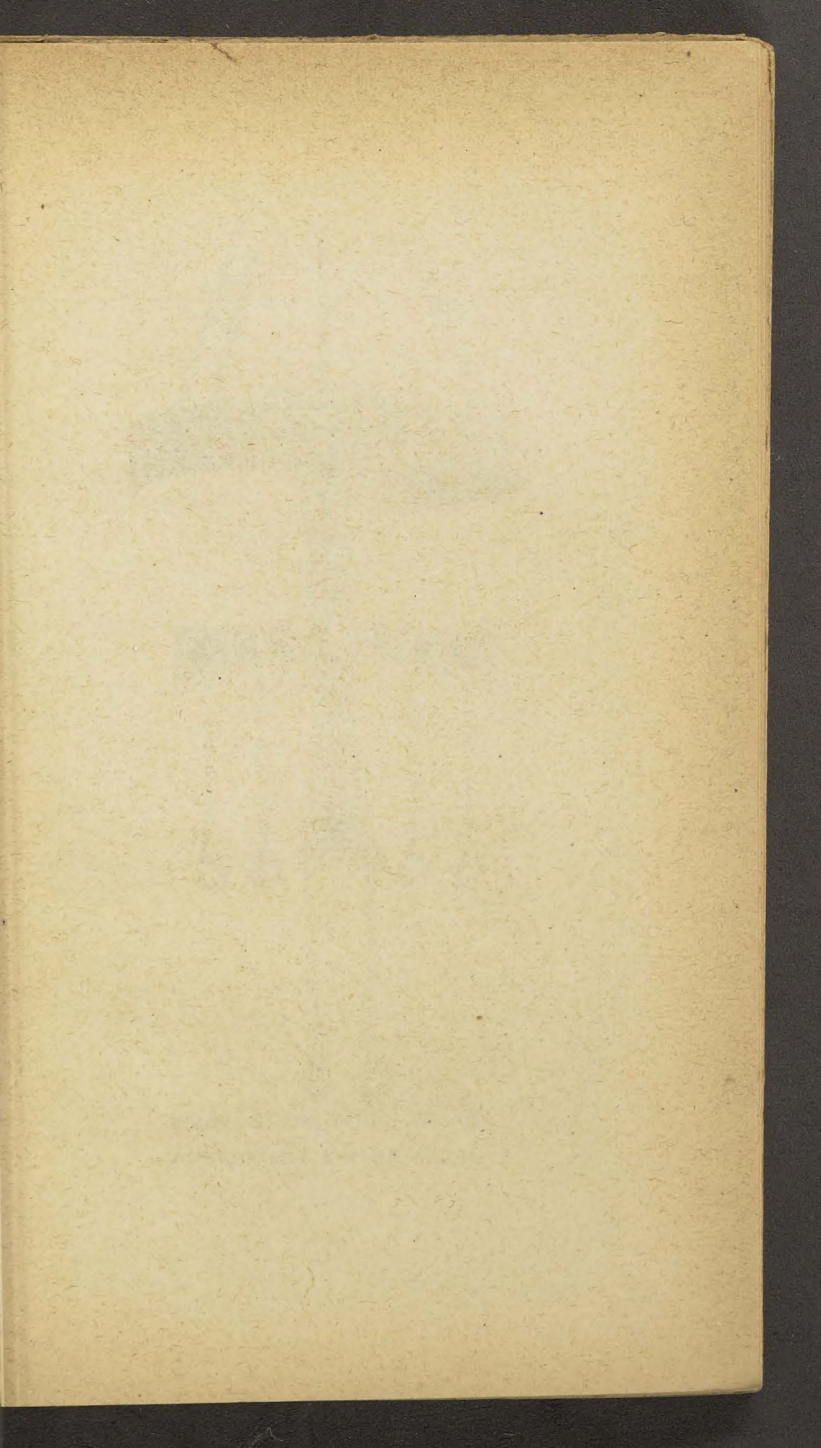
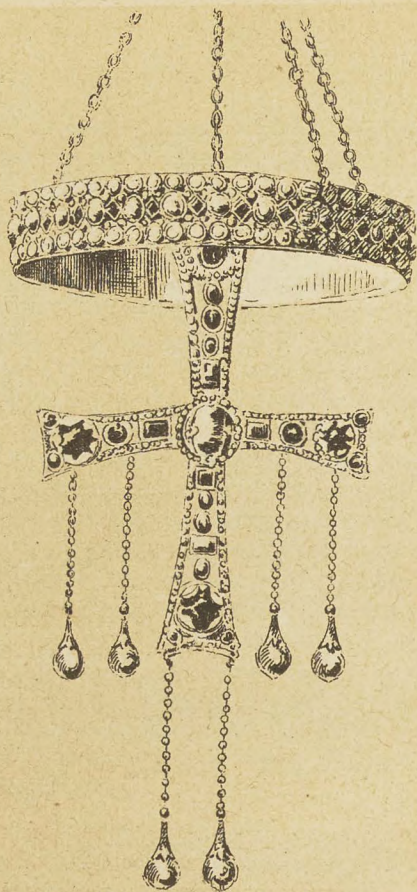



Fig. 26. DIADEMA E CROCE
DELLA REGINA TEODOLINDA

Plutarco narra di Perle famose, il possedimento delle quali fu causa di guerra fra due re dell'Oriente.

Anche il diadema della regina dei Longobardi Teodolinda (fig. 26) era adorno di una gran quantità di Perle. Questo diadema si conserva, con gli altri oggetti che abbiamo descritti, nel tesoro della Basilica di Monza; ma ora al posto delle Perle si vedono dei pezzi madreporici i quali vennero sostituiti dai Francesi al principio del secolo quando usurparono tante cose di valore artistico all'Italia. Il diadema è lavorato in oro finissimo e serve di flammeo a una croce pendente dal mezzo, pure d'oro, ornata di pietre prezioze. Dalle braccia della croce e dalla base pendono a due a due delle catenelle che sorreggono sei grosse gocciole d'oro, come si vede nell'annessa incisione.

Dicesi che anche lo Scià di Persia possieda una stupenda collana di Perle di valore incalcolabile. Ciascuna Perla sarebbe grossa come una nocciola.

Di altre Perle rinomate potremmo

dire ancora, ma temiamo di annoiare i lettori; solo ci limitiamo ad accennare alla magnifica collana di Perle che appartenne alla sventurata regina di Francia Maria Antonietta. Questo prezioso gioiello, che ebbe una serie di vicende e fu tolto ad argomento di romanzi, doveva finire nelle vetrine del primo gioielliere di Berlino, ove ultimamente si ammirava, essendo stato venduto dal governo repubblicano di Francia come facente parte dei gioielli della Corona.

Una guarnizione di Perle oltremodo bella, composta del diadema, della collana, braccialetti, orecchini ed anelli, è quella posseduta dalla graziosissima nostra regina Margherita di Savoia, che quasi per antonomasia della Perla porta il bel nome.

Splendidissimo è pure il monile regalato dal defunto principe Amedeo di Savoia alla sua sposa Letizia Bonaparte, consistente in una collana di Perle bianche di perfetta eguaglianza, disposte in sette giri chiusi da un fermaglio quadrangolare, tempestato di brillanti e recante

nel centro una Perla gigantesca. Fu valutato 300.000 lire.

Anche la Conchiglia matrice delle Perle, *Matrix Perlarum*, la cui superficie interna presenta la bella iridescenza della Perla, ed è formata della medesima sostanza calcarea, viene usata per varî oggetti d'ornamento, come rosarî, crocette, manichi di coltelli e per lavori d'intarsio. Intagliata a rilievo, formansene eleganti e graziosi ninnoli.

I Romani pure usavano la Madreperla come ornamento e specialmente per lisciare le foglie di Papiro, su cui usavano scrivere; ciò si rileva anche da un epigramma di Marziale:

" Levis ab aequorea cortex Mareotica concha
Fiat: inoffensa curret arundo via. "

Che suona tradotto:

" Il papiro egizian liscio sia fatto
Da marina conchiglia, affin che il calamo
Senza punto inciampar, corra più ratto. "

Un oggetto di rara bellezza, fatto d'una Madreperla, si vede nel tesoro di

San Marco. — È questo una radice di Perla della dimensione di 12 cent. di lunghezza e 5 di larghezza, incastonata in una cornice lavorata in oro e pietre preziose, tra cui Turchesi, Zaffiri e Ametisti. Nella superficie della Madreperla è incisa in oro l'orazione nell' orto e la figura del Padre Eterno. È uno dei capolavori di quel tesoro.

Se tanto grande era il favore che presso gli antichi godeva la Perla, si immagini quanto grandi dovettero essere le virtù medicinali alla stessa attribuite. Fu in uso specialmente come medicamento cordiale presso gli arabi. Serapione ed Avicenna la vollero utilissima ai tremori ed alle debolezze del cuore, per chiarire la vista e seccare l'umidità degli occhi. Alcuni medici la vollero utile al mal caduco, per impedire il ritorno della quartana, contro le febbri pestilenziali, contro la tisi e nelle malattie d'esaurimento. L'Etmuller attribuiva tante virtù alle Perle, da dire che se

si fosse trovato il modo di ridurle allo stato liquido senza veicolo alcuno, come liquido è il liquore che le compone nella conchiglia, si avrebbe avuto un elixir meraviglioso per donare all' uomo una eterna giovinezza, impedendo i guasti dell' età. Del pari che Ruggero Bacone, il quale, applicandosi alla macrobiotica, faceva entrare la Perla in certa sua composizione da cui sperava la soluzione del difficile problema.

Doveva inoltre la Perla, secondo gli alchimisti, inspirare in chi la portava la virtù della castità e della pudicizia, di cui per la sua bianchezza divenne anche il simbolo.

Gli alchimisti, che tanto si affannarono alla ricerca della *pietra filosofale*, che doveva ridurre in oro ogni metallo ignobile, come il piombo, lo stagno, il rame, ecc., studiarono anche il modo di produrre artificialmente la Perla. Il Cardano credette di esserci arrivato; diceva che di molte si avrebbe potuto per lo

meno formare una Perla gigantesca con la sovrapposizione degli strati. Certo è però che furono tutte illusioni di menti esaltate.

Tuttavia, se a produrre artificialmente la Perla, quale trovasi in natura, non è riuscito nè riuscirà forse mai alcuno, l'industria moderna è arrivata a fabbricare delle Perle che hanno tutta l'apparenza delle vere, e possono ingannare l' occhio più esperto. In qualche luogo, ed in Roma specialmente, quest'arte è giunta ad un grado di perfezione singolare. Si fabbricano queste Perle artificiali mediante globetti sottilissimi di vetro soffiati al cannello, i quali internamente si rivestono della materia argentina che copre le squame di certi pesci bianchi.

La Perla divenne per i rari suoi pregi emblema di *grazia* e di *bontà*, due virtù che vanno sempre unite perchè la grazia che si manifesta nelle esterne movenze è prodotta dalla bontà dell'anima; e ciò

per il bianco suo colore che tanto soddisfa l'occhio, come disse Orazio: *Placet nitore Margaritae lacteo.*

O giovinette, o spose, sia sempre vostro emblema la Perla. Lo dissi anche in versi a una fanciulla che si fece sposa:

Come vergine Perla in seno ascosa
Della conca vezzosa,
Allor ch'è tratta allo splendor del giorno
I bei color dell'Iride smaglianti
Dispiega tutti quanti
Raccolti a sè d'intorno;
Così, fanciulla, or che Imeneo t'invita,
Fuor de la tua famiglia
D'ogni alma grazia e di virtù fornita,
Amante sposa come fosti figlia,
Perla t'ammiro fuor de la conchiglia.

XXIV.

CORALLO

Simbolo: Modestia, Superstizione.

Il Corallo, che dagli antichi era tenuto preziosissimo, ai nostri giorni per avventura ha perduto della sua importanza, atteso la quantità di questo prodotto che dànno i nostri mari e la concorrenza che fa al Corallo vero quello artificiale.

Nondimeno il Corallo offre ancora largo campo all'industria, specialmente nelle Indie Orientali, ed è impiegato per lavori di lusso, come vasi, orecchini,

croci, ciondoli ed altri ornamenti muliebri.

Antichissimo è l'uso di portare il Corallo come ornamento. I Romani lo offrivano come oggetto gradito alle loro deità e lo consideravano come amuleto; lo appendevano a questo scopo alle culle dei loro nati a fine di preservarli da malattie perniciose.

I Galli ne ornavano gli elmi e gli scudi.

Gli Indiani ebbero sempre per il Corallo una specie di culto, ed hanno per questo prodotto del mare la passione che gli Europei hanno per le Perle.

Anche i Giapponesi, che non fanno gran conto delle altre gemme, vanno a gara per avere un bel pezzo di Corallo, il quale di solito viene da loro passato in un cordone di seta per serrare la tasca. Il Tavernier scrisse che da alcuni mercanti Portoghesi gli venne affermato che un bel pezzo di Corallo della grossezza di un uovo di piccione e senza difetti, venne pagato al Giappone fino a ventimila scudi.

Dagli antichi il Corallo veniva chiamato con varî nomi; così Plinio lo chiamò: *Dendritis* e *Gorgonius*, Dioscoride: *Lithodendron*. I popoli arabi lo hanno detto: *Bassad*, *Merger*, *Besd* o *Morgian*. Linneo finalmente lo appellò: *Isis nobilis*.

Per lungo tempo furono in contraddizione i naturalisti intorno alla natura vera del Corallo; chi voleva fosse una pietra, chi una pianta, chi un minerale, chi un bitume. Plinio lo disse pianta marina che cresceva sott'acqua, ove era verde e flessibile, ed aveva per frutto delle bacche bianche, la qual pianta, estratta dall'acqua, al contatto dell'aria si faceva dura e cornea ed arrossava. (1)

Di questa opinione fu anche Ovidio:

" . . . . ai primi
Aerei colpi s'indura il Corallo,
Che un molle vegetal fu sotto l'onda. „ (2)

La stessa cosa affermarono il Car-

(1) *Plinio,* Hist. Nat. Lib. XXXVII, Cap. X.
(2) *Ovidio* - Metamorfosi, trad. di G. Brambilla.

dano, Niccolò Monardes, Giorgio Baglivo ed altri.

Solo più tardi si conobbe che il Corallo è il prodotto di numerosi animali che si trovano nell' acqua marina, ed appartiene alla classe dei polipi e all'ordine degli antozoi.

Ha la forma di un arboscello ramificato sparso di aghetti e granelli calcarei, che furono da prima scambiati per fiori, ciò che contribuì maggiormente a farlo credere un vegetale quando ancora si ignorava il suo modo di formazione.

Esso è composto di due sostanze; l' una esterna e corticale che è molle, coriacea in istato di freschezza ed ove hanno sede i piccoli animaletti entro le cavità cellulari. L' altra sostanza è pietrosa e forma l'asse del polipaio, costituito da strati concentrici compatti prodotti per secrezione della superficie interna della corteccia.

La materia che lo compone è carbonato di calce colorato in rosso da un principio particolare inattaccabile dal cloro.

Il colore naturale del Corallo è il rosso, ma può, per insensibile gradazione, passare al bianco più puro. In commercio se ne distinguono tre specie: il rosso, che si suddivide in rosso cremisi cupo ed in rosso più chiaro; il vermiglio, che è nerissimo, ed il bianco chiaro e velato, che è il più comune.

A seconda poi della varietà della tinta acquista vario pregio, ed ha il nome, nelle manifatture, di *schiuma di sangue*, di *fior di sangue*, di *primo*, di *secondo* o *terzo sangue*.

Una volta chiamavansi *maschi* i Coralli di color rosso carico, e *femmine* quelli alquanto pallidi e dilavati: se invece tra il rosso avevano delle strisce o vene bianche dicevansi *ubbriachi*.

Del rimanente i colori chiari sono assai meno stimati dei colori carichi; la qualità di Corallo che dà le più belle gradazioni di colori è quella proveniente dal Capo Verde.

I cespiti del Corallo crescono ad una profondità non maggiore di 150 a 200 metri, particolarmente presso le isole

Baleari, le coste occidentali di Sardegna e quelle di Barberia; i dintorni di Bona ne forniscono in abbondanza. Si pesca nelle coste di Spagna e del Portogallo, ed un tempo il Corallo si pescava anche nell'isola di Majorica.

Recentemente poi si pescarono delle enormi quantità di Corallo a Sciacca in Sicilia. Intorno alla abbondanza di prodotto che dànno questi banchi, i geologi pensano che delle eruzioni sottomarine abbiano, per così dire, scopato il fondo del mare e accumulato in quella regione la quantità di Corallo che vi si trovava.

I polipai pietrosi occupano sovente immense estensioni nel fondo dell'oceano e col loro continuo aumentare giungono talora fino alla superficie del mare; cosicchè le onde rigettandovi fango, sabbia e frantumi di altri polipai e di conchiglie, ne formano delle vastissime isole sulle quali cresce una rigogliosa vegetazione.

Coteste isole son numerose nell' Oceano Pacifico e son chiamate *banchi di Corallo* o di *Madrepore*. Cosifatti polipi

costituiscono il fondo degli arcipelaghi delle Caroline, delle Maldine, delle Lachedine e di altri minori. Quando questi banchi sottomarini sono appena coperti da un sottile strato d'acqua, costituiscono degli scoglî assai pericolosi pei naviganti.

La pesca del Corallo è fatta con sistema conosciuto da più secoli e consiste nel calare al fondo del banco, ove si trova il Corallo, uno strumento formato di due pali in croce, ove sta infisso un grosso pezzo di piombo, alle cui estremità stanno attaccate delle reti destinate ad avviluppare i rami del Corallo. Quando lo strumento è ritratto con forza, spezzasi un certo numero di rami; ma ben di raro si giunge a strappare la base ove il Corallo è attaccato, trovandosi questo tenacemente affisso alla roccia.

Meno frequentemente adoperasi una specie di cucchiaio di ferro di 46 centimetri di diametro, avente in fondo

a ciascun lato un sacco di rete per ricevere i rami che si rompono e che andrebbero perduti senza questa precauzione. A questo strumento attaccasi qualche volta un travicello più lungo della barca; calato per mezzo di una corda in fondo all' acqua, introducesi nelle cavità dove il primo non ha potuto penetrare.

L'industria del Corallo fu per lungo tempo fiorente in Italia e le piazze principali ne furono, come lo sono tuttora, Napoli, Genova e Livorno; ora però l'importanza di questo commercio è d'assai diminuita, ciò che fu causa anche di crisi commerciali. Basti notare che il prezzo del Corallo, che era di 800 franchi al chilogramma, scese fino a 200 nel 1887.

Nonostante il deprezzamento generale, i bei pezzi rimangono ancora cari; un pezzo non bucato, della grossezza di un uovo di piccione, di color carico, senza difetti, vale ancora da 800 a 1000

franchi; però dieci anni fa ne avrebbe valso da 1600 a 1800.

Questi pezzi scelti si vendono spesso per adornare i berretti dei mandarini ed i turbanti dei ricchi mussulmani.

L'industria del Corallo è antica assai in Sicilia e specialmente nella provincia di Trapani, ove vissero artefici che ebbero fama di abilissimi; tra questi va ricordato un Antonio Cincinello cui si attribuisce l' invenzione di lavorare il Corallo a bulino, facendone ninnoli, medaglioni e cammei.

Grandi quantità di Corallo si spediscono attualmente in Abissinia, al Congo, al Capo, in India, a Ceylan, in Siberia, nel Giappone, in China, ove, presso i varî popoli, ha usi e destinazioni diverse; così che gli stessi negozianti che lo trafficano, ignorano spesso l' uso che si fa di questo prodotto da quelle lontane tribù che ne fanno ricerca.

Si sa però che in alcuni paesi i grani di Corallo corrono come monete, altri lo adoperano per fregiarne freccie e lan-

cie e picche e per adornare i cadaveri avanti seppellirli.

Ogni paese vuole il Corallo lavorato in un modo speciale: ora in forma di collane dai grani rotondi, lisci o intagliati, ora in forma di olive, cilindri, cubi e pezzetti irregolari.

Al Thibet si apprezzano assai le collane a grani grossi, fatte coi frammenti delle pietre strappate dal fondo del mare assieme al Corallo, le quali pietre sono assai dure, dànno riflessi argentei o aurei e sono attraversate (quasi come da vene di sangue) dalle rosse radici madreporiche.

Usitatissimo è il Corallo come ornamento in Italia, massime tra i contadini del mezzogiorno, i quali un tempo lo acquistavano per la stessa ragione per cui si comprano l'oro e gli altri gioielli, pensando cioè di avere un valore realizzabile ad ogni bisogno; ma attualmente il Corallo è diventato di così piccolo ed incerto valore, che più non si arrischia di farne acquisto.

In complesso le richieste dell'oreficeria europea sono di poca importanza.

Molto apprezzato era il Corallo come rimedio dagli antichi medici e farmacisti. Precipua virtù attribuitagli era, secondo l'antico empirismo, d'essere un potente emostatico, tonico, diuretico, alessiterio e specialmente valido a sanare molte malattie della bocca; perciò si usava per rassodare i denti malfermi negli alveoli, per la dentizione dei bambini e perfino volevasi che soffregando la polvere di Corallo sui denti li rendesse bianchissimi non solo, ma levasse senza dolore quelli che erano guasti.

E noi infatti troviamo ancora nei formularî di epoca non molto lontana, il Corallo qual principale componente di polveri ed oppiati dentifricî.

Ritenevasi poi il Corallo buono a sanare altri mali, come la peste e le febbri maligne, per distruggere il potere venefico di certe sostanze, purificare il sangue, fortificare il ventricolo, ecc.

Volevasi poi che il Corallo, se portato da un uomo accentuasse il rosso colore, mentre se portato da una donna si facesse pallido e smorto, e ciò a cagione, scrisse Lemnio, degli *spiriti fuliginosi* che emanano dal corpo della femmina!

Cardano affermò che il Corallo perde il suo colore quando chi lo porta appeso al collo sta per ammalarsi. (1)

Gli antichi consacrarono il Corallo a Giove, perchè lo credevano atto ad allontanare i fulmini e le tempeste. Dicesi che, sminuzzato, si gettasse nei campi assieme alle sementi o si sospendesse ai rami degli alberi per preservare i seminati dalla grandine.

Il finto Alberto Magno voleva che, sparso nei campi, rendesse immensamente prolifiche le piante e che portato addosso scacciasse la pazzia, aumentasse la sapienza e valesse per poter navigare senza pericolo o traversare le correnti dei fiumi.

(1) *Cardanus* - De Gemmis et Coloribus, 16.

Finalmente, perchè spesso si trova qualche ramo a forma di croce, lo si volle potente amuleto contro il fascino, la malìa e il potere dei demonî, formandosene a quest' uopo figurine, crocette e rosarî; superstizione che la civiltà non è ancora riuscita a distruggere, specialmente nelle provincie meridionali, ove si usa portare appeso al collo o alla catenella dell'orologio dei pezzetti di Corallo in forma di corna o di una mano col pugno chiuso da cui sortono l'indice ed il mignolo, per preservarsi, dicono, dai pericoli della *jettatura* o dal *malocchio*.

Se una volta tutto ciò si credette da letterati e dotti (per quel che faceva il loro tempo), fra i quali Paracelso, che disse il Corallo preservativo mirabile contro gli spaventi, le malìe e gli incantesimi, è indegno che sia creduto nel nostro secolo che si vanta di essere il secolo dei lumi e del progresso.

Il Corallo è simbolo di *superstizione*

per ciò che si è detto intorno alle fatue credenze e virtù allo stesso attribuite, contro le malie e la jettatura; ma suo più gentile significato è quello della *modestia*, attribuita al Corallo per la ragione che, pallido e scolorito in fondo al mare, si disse un tempo si facesse poi vermiglio comparendo alla luce del sole; proprio come una virtuosa giovinetta, che, educata e cresciuta nel santuario della famiglia, se in pubblico si vede fatta segno di sguardi curiosi, tinge subito di bel rossore le guancie.

XXV.

AMBRA

Simbolo: SIMPATIA, AMABILITÀ.

L'AMBRA è conosciuta da tempi antichissimi, trovandosene già menzione nei poemi omerici; ma il nome che porta attualmente non è quello con che veniva designata dagli antichi; poichè i greci la chiamarono *Elettro*, che vale: lucido e d'uno splendore somigliante a quello del sole; i persiani la dissero *Karabè*, che nella lingua di quel paese indica la proprietà dell'Ambra di attrarre la paglia;

i romani *Succinum*, da *succus* come scrisse Plinio, (1) che disse essere l'Ambra il succo condensato di certi alberi del genere pino, che si trovano nelle isole dell' oceano settentrionale; e che dai popoli germanici veniva appellata *Glesso*, per cui *Glessaria* venne anche detta una di quelle isole che produceva l'Ambra in abbondanza.

Il nome *Ambra* si vorrebbe derivato dall' arabo *ambar*. Lo Stoppani invece, nella sua dotta monografia sull' Ambra, ritiene il nome derivi dal belgico *ambernen*, che vuol dire: *ardere*, *bruciare*; con ciò spiegandosi la qualità eminente di cui gode l'Ambra, essendo per di più questa voce *ambernen* appartenente ai paesi di dove gli antichi e i moderni traggono questa sostanza.

Il colore che comunemente la distingue è giallo d'oro con bella trasparenza; talvolta però l' Ambra tende al biancastro, e talora è di color bruno rossastro e quasi nero. Essa è solida,

(1) Plinius Historiae Naturalis, XXXVII.

dura, fragile, d' una frattura concoide brillante. Il suo peso specifico è compreso tra 1,06 e 1,07.

La proprietà principale che distingue questa sostanza è quella di attirare i corpi leggeri mediante lo sfregamento, e l'Ambra dal suo nome greco Elettro (ἤλεκτρον) diede nome a quella scienza meravigliosa che forma una delle principali glorie del nostro secolo, l'*Elettricità*!

Il primo che abbia riscontrato i fenomeni elettrici nell'Ambra, credesi, sia stato Talete Milesio, filosofo greco che visse 600 anni prima di G. Cristo.

L'Ambra brucia alla fiamma della candela, gonfiandosi senza colare e spandendo un forte odore aromatico; a temperatura assai alta 287,° fonde e si decompone, generando acqua, acido succinico e diversi idrocarburi.

In natura l'Ambra è scabra alla superficie, appannata ed anche screpolata; ma quando sia tornita e levigata, diventa lucente ed è allora usata per formare oggetti d'ornamento : viene lavorata in egual maniera che le pietre preziose,

cioè a faccette, quando è di perfetta trasparenza.

Presso i romani l' Ambra era un oggetto di lusso molto ricercato; dicesi che, al tempo di Nerone, il soprintendente dei giuochi pubblici mandò sulle coste del Baltico un cavaliere incaricato di fare incetta di Ambra gialla, e che questa raccolta fu così abbondante che se ne poterono comporre moltissimi fregi ed ornamenti per rendere più suntuosi i pubblici giuochi.

L'Ambra fu pure conosciuta dagli antichi cananei che la usavano come ornamento pel culto dei sepolcri. Fù tenuta in pregio dai fenicî, ciò che risulta dai loro monumenti, ma in sommo grado ne fecero uso gli etruschi come si deduce dai molti oggetti lavorati d' Ambra trovati nelle necropoli dei paesi abitati da questo popolo. Erano specialmente oggetti di lusso e d' ornamento: come fibule, spilloni, aghi crinali, anelli, orec-

chini e pendenti. Gli etruschi erano anche esperti nello scolpire questa sostanza, nell'unire i piccoli pezzi per formarne oggetti di maggior mole e nell'incrostarla e ingemmarla con perline e grani di ceramica. Anzi il massimo consumo che ne facevano era appunto quello di lavorarla in piccoli dischi, forati nel mezzo, del diametro di due o tre centimetri, e più ancora in chicchi, chiamati perle o coralli d' Ambra, anch'essi forati e come i descritti dischetti infilati con refe e cordelline per filze, collane e braccialetti, dove sovente i grani d'Ambra erano alternati con grani colorati di ceramica e di vetreria.

Ai nostri giorni però l' Ambra ha perduto presso di noi del suo valore, causa la maggior quantità che se ne introdusse in commercio, dopo la scoperta delle Indie. L'uso maggiore che se ne fa è quello di foggiarne portasigari e bocchini ad uso dei fumatori, nonchè ninnoli, crocette, collane, grani per rosarî, ecc.

Tuttavia una quantità grande se ne

consuma ancora in oriente e dicesi che questo consumo sia dovuto ai pellegrini musulmani che recansi in pellegrinaggio alla Mecca, i quali costumano bruciare dell'Ambra al loro arrivo nel tempio, in onore del Profeta. Ed è pure l' Ambra il delirio delle sultane, delle schiave e delle odalische che se ne fanno vezzi e ornamenti.

Intorno alla intima composizione e produzione naturale dell' Ambra, varie furono le opinioni degli antichi naturalisti e filosofi di cui riferiremo le principali.

I greci, i latini e gli arabi la credettero prodotta dal succo dei pioppi quale una gomma che si condensava all'esposizione dell'aria.

I poeti favoleggiarono a questo proposito, che le sorelle di Fetonte, convertite in pioppi, nelle isole Elettridi, dai rami e dal tronco spargessero lagrime, che si convertivano in Ambra.

Sofocle invece disse che l' Ambra era prodotta dalle lagrime delle sorelle di Meleagro che, convertite in uccelli, piangevano inconsolabili la morte del fratello; favola ripetuta anche nelle *Metamorfosi* d'Ovidio.

Ma di leggeri si comprende, come i poeti, sotto il velo dell' allegoria, nascondessero il vero; poichè l' Ambra è veramente una resina fossilizzata; e ciò si riscontra dagli avanzi vegetali, che talora in qualche pezzo si trovano racchiusi, vegetali che hanno anche permesso di determinare la specie vegetale da cui l' Ambra fu originariamente prodotta.

Infatti l' Alessi, naturalista catanese, trovò dell'Ambra gialla aderente ad un tronco d' albero che egli giudicò essere un pino selvatico. Ne desunse perciò che l' Ambra fosse da quella pianta prodotta.

Un tempo fu anche creduto che l'Ambra si trovasse allo stato di bitume semiliquido nel fondo del mare, e che gettata dalle onde sul lido, prendesse

poi consistenza e durezza. Altri asserivano che l' Ambra era il prodotto di certi pesci, fra questi la balena e l' asello, e forse ciò dal fatto, di essersene trovati dei pezzi nel corpo di questi animali, che poterono forse abboccarli mentre galleggiavano alla superficie del mare.

Anche Girolamo Cardano la descrisse come una schiuma del mare, aggiungendo poi che coll'alchimia era convertibile in metallo nobile.

Altri infine asseriva che l' Ambra si trovava allo stato liquido commista al petrolio, il quale, evaporando alle sue sorgenti, lasciava delle masse dense e trasparenti di Succino.

Ma le recenti osservazioni permisero invece di accertare che l'Ambra si trova allo stato fossile in vicinanza di depositi di ligniti; essa si trova specialmente in abbondanza sulle rive del mar Baltico. I giacimenti di questa lignite sono ora lenticolari, ora sotto forma di strati spessi da 2 a 3 m. uttochè eccezionalmente possano arrivare a 30 m. a Meis-

ner, ed a 50 metri a Zittan. Nella Sassonia, nelle vicinanze di Halle, essi riposano sui porfidi.

Questi depositi di lignite, in vicinanza del mar Baltico, che costituiscono il principale giacimento d'Ambra gialla, sono formati specialmente da conifere ed in particolare da pini, cipressi, ecc.

Gli strati che contengono maggior copia d'Ambra sono quelli di Samland vicino a Koenisberg. Il Succino vi è disseminato a profusione in uno strato di sabbia spesso da metri 1.30 a 1.70; quasi intieramente sotto il livello del mare. Le onde, rimovendo il terreno della costa, trascinano dei pezzi d'Ambra che si pescano a marea alta col mezzo di reti.

L'Ambra gialla del Baltico è proprietà del governo germanico, che ogni anno la mette all' incanto imborsando circa 72,000 lire. Il Tavernier dice, che una volta il re di Prussia affittava le coste del Baltico, pel diritto di pesca dell'Ambra, ricavando annualmente ventidue mila scudi, coll'obbligo di mante-

nere rigoroso servizio di guardie per la sorveglianza.

L'Ambra si trova anche, benchè in minori proporzioni, sulle coste dell'Adriatico e del Mediterraneo, come quelle di Ancona, di Genova, lungo le sponde dell'oceano in Francia ed in Inghilterra.

Si raccoglie eziandio alle foci del Giarretta, o di S. Paolo, sui lidi di Catania e sembra aver sede questa specie d'Ambra in certe arenarie e ciottoletti di quarzo, sparse di legno bituminoso.

Una singolare caratteristica dell' Ambra è quella di contenere talora, come abbiam detto, dei pezzi di vegetali ed anche dei coleotteri cristallizzati, facendo assumere al pezzo che li contiene, dopo che sia ben lavorato e levigato, un certo valore.

Tali pezzi d'Ambra si trovano specialmente sulle coste della Sicilia, ed erano conosciuti ed apprezzati fino dai

tempi antichi. Plinio infatti nella sua storia naturale ne fa menzione, ed anche Marziale descrive in due epigrammi un' ape ed una formica che egli vide racchiuse in due pezzi di Succino.

Il primo è questo:

Et latet, et lucet Phaetontide condita gutta,
Ut videatur apis nectare clausa suo.
Dignum tantorum pretium tullit illa laborum:
Credibile est ipsam sic voluisse mori.

che il Magenta elegantemente tradusse:

Quest'ape, in stilla
Chiusa di Succino,
S'asconde e brilla
Sì, che in suo nettare
Sembra dormir.
Degna mercede
Di sue bell'opere
Colse, e si crede
Ch'essa in tal foggia
Volle morir.

Il secondo sulla formica:

Dum Phäethontea formica vagatur in umbra,
Implicuit tenuem succina gutta feram.
Sic modo quæ fuerat vita contempta manente,
Funeribus facta, est nunc pretiosa suis.

Di cui la traduzione è questa:

Mentre all'ombra s'aggira
De' pioppi una formica,
D' Elettro in una gocciola s' intrica.
Così colei, che in vita
Sempre a vile si tenne,
Or preziosa col morir divenne.

Oltre l'Ambra gialla descritta, vi sono altre sostanze che, quantunque abbiano composizione differente ed usi diversi, corrono sotto lo stesso nome. Per analogia, anche di queste brevemente ci occuperemo.

L'*Ambra grigia* è una sostanza oleosa concreta, odorosissima, tenace come la cera, che si fonde anche al semplice calor della mano, di color bigio e talora rossastro: il cui profumo diviene più forte, quando sia stropicciata. Si trova essa fluttuante alla superficie del mare, d'onde vien rigettata sulle spiaggie e specialmente nelle isole Molucche, nelle Maldive, nel Madagascar e nelle coste dell'Africa.

Bruciando, essa produce una fiam-

ma brillante e spande un odore aromatico simile a quello del muschio, per cui se ne fa un gran uso nella profumeria unendola ad altre sostanze.

Un tempo le si attribuivano grandi virtù nelle malattie nervose, ed era l'Ambra grigia che veniva adoperata nelle farmacie per fare la *tintura d'Ambra* che ora è caduta in dimenticanza.

Il prezzo di questa sostanza è assai elevato, (6000 lire al Kilog.) per cui si trova in commercio falsificata con aggiunta di qualche materia come la cera e delle resine odorifere; frode però che si riconosce all'aspetto e pel residuo che lascia bruciando.

La composizione dell'Ambra grigia diede anch'essa luogo a numerose congiietture, credendosi da taluni un ammasso di escrementi di uccelli marini, da altri una sostanza bituminosa, elaborata nelle profondità dell' oceano; da molti una gomma vegetale d' un albero ignoto ecc. Ma negli ultimi tempi, dietro le indagini fatte dagli illustri chimici Pelletier e Caventon, venne accertato

essere l'Ambra grigia una concrezione calcolosa di alcuni cetacei.

Si trovarono pezzi di quest' Ambra del peso di 50 e di 60 chilogr., ed una massa, esposta dalla compagnia delle Indie di Francia nell'anno 1775, toccava il peso di 83 chilogrammi.

Quelli che ne fanno ricerca per metterla in commercio sono gli indigeni delle coste ove si trova, i quali, specialmente dopo una tempesta, ne vanno in traccia sulle spiaggie del mare, riconoscendola all' odore che spande.

L' *Ambra nera* è un minerale che trovasi negli strati di lignite e che, quando è lavorato, è suscettibile di un bel pulimento; questo minerale composto d'una materia carbonizzata vien detto anche *Giovazzo*.

Era conosciuto e adoperato anche dagli antichi che ne formavano tazze, coppe, anelli ed altri oggetti d'ornamento. Dicesi che la statua di Menelao, che esisteva nel tempio di Eliopoli in Egitto,

e che al tempo di Tiberio venne trasportata a Roma, fosse precisamente di questa sostanza. Fu però facilmente imitata col vetro nero e gli stessi egizii conoscevano quest'arte. Le collane infatti, tanto usate dalle donne egiziane, di cui gli avanzi si trovano ancora nelle tombe e nei sarcofaghi, erano composte di piccoli tubi di vetro nero ed altri colori assortiti, tagliati e disposti con arte in modo da farne pendenti, braccialetti, pettorali e collane, che appese sui petti e sulle nude braccia di quelle formose concittadine di Cleopatra, ne facevano maggiormente spiccare le forme leggiadre.

L'Ambra nera, usitatissima oggidì nell'arte della passamanteria, altro non è che vetro nero preparato colla fusione del vetro ordinario, cui vengono aggiunti degli ossidi di ferro, di cobalto e di rame lavorato in forma di piccoli cilindri, in gocciole ecc.

Tornando ora all'Ambra gialla, di-

remo che essa non forma mai strati, ma è sparsa in pezzi rotondi e irregolari di piccolo volume, di raro della grossezza di due pugni; benchè alcuni, fantasticando, abbiano voluto sostenere che se ne sieno visti pezzi di volume straordinario, uno perfino che pesava tremila libbre!.... e non basta, si disse che dei naviganti, nei loro viaggi in mari lontani, abbiano veduto delle isole formate per intero di Ambra; ma aggiungevasi però subito, che quelli che dopo ne andarono alla ricerca, non le poterono più trovare, perchè evidentemente quelle isole erano state vedute solo in sogno dai famosi naviganti. Però è strano che queste frottole fossero prese sul serio e studiate dai vecchi naturalisti, fra quali il Libavio, il quale andava almanaccando se quelle isole meravigliose dovessero essersi formate col sangue coagulato di balene ferite!... oppure di una speciale rugiada caduta dal cielo e induritasi sull' acqua del mare!....

Anche nelle antiche istorie si parla

di pezzi d'Ambra di dimensioni straordinarie, che certamente non era vera Ambra. Così Pausania narra che di un pezzo di Succino fosse formata la statua di Augusto. Plinio dice che di Ambra si facevano statue reputate preziosissime, così che il valore di una di queste, benchè piccola, superava quello di un uomo vivo!

Una lampada di Ambra gialla si conserva tra le cose preziose nel santuario di Loreto; venne questa donata da Caterina Zamoski moglie d'un Gran cancelliere del regno di Polonia. Inoltre nello stesso santuario vi è un calice d'oro con il piedestallo d'Ambra, e due candelieri in cui sono artisticamente intrecciate delle figurine di Ambra bianca.

Molti oggetti d'Ambra, di stile fiammingo, si trovano pure nel museo nazionale a Firenze, già appartenente alla famiglia de' Medici. Infinite varietà d' Ambra ivi si ammirano lavorate in coppe, calici, statuette, croci, cofanetti, candelabri ecc.. lavori artistici, taluni

di considerevoli dimensioni, accumulati con immenso dispendio.

Se il prezzo dell'Ambra è relativamente modesto ai nostri giorni, atteso la quantità grande introdotta in commercio, era un tempo elevatissimo, come abbiamo veduto per l'asserzione di Plinio. Anche il Monardes dice, che al suo tempo l'Ambra valeva due volte l'oro il più fino, e il Gorgia asseriva che il prezzo dell'Ambra era considerato in ragione della grossezza del pezzo, come nelle pietre preziose; disse poi che nella China un *cate* di Ambra (peso corrispondente a venti once) fu pagato fino a mille e cinquecento scudi.

Ma la frode, che si insinua in tutte le cose, ha trovato il modo di falsificare anche l'Ambra. Questa imitazione vien fatta mescolando una parte di olio empireumatico ottenuto dalla distillazione

della pece vegetale, con una parte e mezza di trementina fatta bollire insieme per qualche tempo. Ne risulta un composto che somiglia all' Ambra gialla, senza però averne i pregi e le qualità, e viene quindi lavorato ad uso di quella per farne vezzi e gingilli che si danno a poco prezzo.

L'Ambra aveva una volta anch'essa un posto distinto nella materia medica, e la terapeutica degli antichi se ne valeva in una quantità di casi. Anzitutto le si attribuiva la virtù nientemeno che di prolungare la vita, perciò i seguaci d' Esculapio la somministravano sotto forma di elettuarî, confezioni, pillole, polveri, sciroppi, unguenti, empiastri. Doveva essa far sudare, risolvere, confortare, in qualunque maniera fosse applicata, perchè dicevasi essere di natura calda e secca, e che la sua untuosità le dava virtù di mollificare.

Con legno aloe e con muschio se ne faceva un composto per svegliare il cervello, rinvigorire l'intelletto e rafforzare la memoria, confortare il cuore e ravvivare lo spirito. Inoltre si usava in tempo di pestilenza contro l'aria corrotta. Dicevasi giovare nelle infermità dello stomaco, contro le paralisi o debolezze dei nervi, e perfino a restituire le forze della gioventù alla vecchiaia. Decantavasi contro l'apoplessia e il mal caduco, nel letargo, nelle vertigini, nel catarro e in non so quant'altri mali ancora.

In somma l'Ambra era una panacea, mediante la quale non si avrebbe dovuto più morire, e si ebbe anche l'audacia di asserire tal cosa con delle pretese prove. Infatti il Giostone scrisse di un vecchio che, essendo morto per apoplessia, col Succino fu restituito in vita: " *Senex quidam, in arce Altemberg apopleticus ex morte ad vitam revocatus est.* "

Da ciò si può di leggeri arguire che la razza dei ciarlatani è molto antica, come è antica la razza molto più nume-

rosa dei credenzoni che si lasciano infinocchiare da chi le sballa più grosse. Ora non ci sono più gli alchimisti e i negromanti, ma l'impostura si è cacciata nella quarta pagina dei giornali, ove si annunziano medicamenti atti a guarire ogni sorta di mali, e viceversa atti solo a smungere la borsa degli ingenui.

Per la sua misteriosa virtù d'attrarre i corpi, l'Ambra è simbolo di *simpatia* e d'*amabilità*, dote quest' ultima che quasi per incanto fa amare la persona che ne è fornita. E che cosa è la simpatia, questo fascino segreto, questa virtù ignota che tutti abbiamo provato senza saperla spiegare?

La simpatia i nostri vecchi la chiamavano *attrattiva*, ed un poeta del secolo

XVI, invitato a darne la definizione, così rispose:

Voi domandate a me che cosa sia
Quella che tutti chiamano *attrattiva;*
Ed io, senza saper da che deriva,
Rispondendo dirò l' opinion mia:
Per me la chiamerei una magìa
De' cuor, che tosto nell' interno arriva,
Un affetto di certa aria giuliva
Congiunta ad avvenenza e cortesia.
Una dolcezza, un garbo naturale,
Un linguaggio che ottien, senza parlare,
Un incanto del genio universale.
Un requisito bel da farsi amare,
Un dono della grazia, un capitale,
Un non so che, che non si può spiegare!...

Vi pare lettori e lettrici mie simpatiche, che il poeta avesse ragione?

XXVI.

AMIANTO

Simbolo: FERMEZZA, IMMORTALITÀ.

QUELLA bizzarra ed eterna sfinge che è la natura, impenetrabile bene spesso nei suoi misteri, come si piacque di fare un minerale liquido, il Mercurio, o *argento vivo*, ne volle fare anche uno di tessile: l'Amianto, che con frase espressiva fu pur detto da Plinio: *Lino vivo*.

L'Amianto, che in lingua greca viene a dire *immacolato*, fu detto anche *Asbesto* ἄσβεστος cioè inestinguibile, per la sua

proprietà di rimanere inalterato ed inconsunto all'azione del fuoco. Con parecchi altri nomi fu appellato dagli antichi questo minerale, ad esempio si disse: *Lino cretico*, *Lino indico*, da luoghi di sua provenienza; *Lino di Carpaso* e *Pietra di Caristo* perchè traevasi anche da Carpaso in Cipro e da Caristo nell'Eubea.

Fu detto pure dai greci *Spartopolia*, nome che significa in quella lingua canape bianco, presentandosi appunto sotto forma di aghi bianchi flessibili; ed *Entalio* quasi a significare la sua perfezione.

Inoltre Zoroastro lo disse *Bostrichite*, e Marco Polo, nella descrizione dei suoi viaggi, *Lana di Salamandra*, per la credenza allora invalsa, che questo animale potesse vivere in mezzo al fuoco. Finalmente gli arabi lo dissero: *Allume iameno*, altri *Allume schisto*, *Allume capillare*, *Allume di piuma* e *Fior di pietra*.

Come si vede, non sono pochi i nomi coi quali dagli antichi naturalisti fu denominata questa sostanza; varietà atta solo per vero a generare confusione.

L'Amianto non è stimato fra noi

cosa preziosa, ma altrimenti era presso gli antichi romani, perchè Plinio lo paragonava per valore alle Perle più fine, dicendo che l'Amianto era adoperato per formar le vesti funerali e i sudarî dei principi e dei re.

Anche gli antichi bramini dell'India si servivano dell 'Amianto per gli usi del culto e ne tessevano tele e vesti sacre incombustibili.

La cremazione, o incenerimento dei cadaveri, che ora sostenuta dagli igienisti, ma urtando il sentimento dei più, tenderebbe ad introdursi nei costumi nostri, era in uso fra i popoli greci e romani, e sulla pira e sul rogo venivano abbruciate le salme dei morti. Ma la difficoltà di raccogliere le ceneri delle ossa tra quelle del rogo, rendeva men facile di quel che si crede questa funebre cerimonia, che di solito tributavasi solo agli uomini insigni, ai guerrieri ed ai più doviziosi. A quest' uopo si avvolgeva il cadavere in un lenzuolo tessuto d'Amianto che, dopo l'incenerimento, si racchiudeva coi resti del de-

funto nell'urna cineraria. Infatti nel 1702, facendosi degli scavi archeologici in Roma, si rinvenne una grande urna di marmo, in cui eravi una tela di Amianto della lunghezza di due metri e mezzo e della larghezza di un metro e mezzo, somigliante ad una grossa tela di canape, ma morbida, soffice e pastosa come un tessuto di seta. Ravvolgeva questa tela delle ossa mezzo combuste. Questo prezioso cimelio venne depositato nella biblioteca vaticana.

Le tele d'Amianto venivano eziandio usate dagli antichi per farne tovaglie e salviette di lusso, le quali, dopo il convito, venivano gettate sul fuoco che, purificandole da ogni macchia, le rendea candide e terse.

Altro uso che si faceva dell'Amianto era quello di farne le lampade così dette *perpetue*, che venivano accese nei sepolcri qual tributo di pio affetto e di ricordo agli estinti. Approfittando della incombustibilità dell'Amianto, si formava di questo il lucignolo della lampada che veniva alimentata da olio o da bitume.

Quest'uso di accendere le lampade sulle tombe era fatto a scopo di espiazione, onde placare gli Dei Mani e renderli propizî. Si ricava quest' uso dalle leggi di Ulpiano che prescrivevano: il marito dover mantenere la lampada sulla tomba della moglie. Si sa inoltre che Mevia, matrona romana, lasciò per testamento la libertà a tre dei suoi schiavi colla condizione che mantenessero accesa una lucerna sul suo sepolcro.

Fu per lungo tempo creduto che gli antichi avessero il segreto di formare le lampade inestinguibili, che si ponevano ad illuminare perennemente la notte del sepolcro. Questo segreto poi si disse perduto, e lunga discussione arse un tempo fra i curiosi di antichità, per sapere in che consisteva questo preteso segreto. Si appoggiavano più di tutto alla tradizione, ed a quanto venne da taluno, non sappiamo con quanto fondamento, asserito, che alcuni operai, mentre facevano degli scavi, trovarono a una certa profondità la pietra che copriva un avello, e scoperchiatolo videro nel

fondo una lampada ardente, la quale subito al contatto dell' aria si spense. Altri ancora citarono che, al tempo del papato di Paolo III, fu pure scoperta una tomba la quale, secondo le induzioni degli archeologi, avrebbe contenuta la salma d'una Tulliola, creduta figlia di Cicerone, e in questa tomba fu trovata una lucerna accesa che al momento stesso dello scoprimento si spense. Cosicchè, secondo i calcoli, questo lume avrebbe continuato ad ardere, senza più aggiungervi alimento, per la bellezza di 1550 anni!....

Si asserì inoltre che nel tempio consacrato a Minerva in Atene, fossevi una lampada d'oro la quale da sè ardeva perenne, ed altra esservene stata di simile nel tempio di Giove Ammone.

Molti scrittori si occuparono di questo argomento, tra i quali Fortunio Leto che compose un'opera divisa in sei libri in foglio intitolata: *De lucernis antiquorum reconditis;* il Lazio che asserì queste lucerne fossero alimentate da oro liquefatto; il Gauterio che disse ardessero perchè alimentate da ignoti liquidi infiam-

mabili ; ed il Cartesio che concluse doversi ritenere questi lumi perpetui prodotti solo da cause naturali. Finalmente S. Agostino condannò questa superstiziosa credenza, dicendo che era solo effetto di illusione diabolica.

Ed è chiaro, che se l'Amianto potea servire per formare a queste lampade sepolcrali un lucignolo perpetuo, non potevano poi ardere senza essere rifornite d'alimento. Per cui non v'è dubbio che i lumi perpetui furono immaginati dalla fantasia alata di scrittori amanti del meraviglioso.

Fu per molto tempo incerto se l'Amianto appartenesse al regno vegetale o minerale. Basti sapere che Plinio, chiamandolo *Lino vivo*, disse che proveniva dall'India, ove crescendo in quei deserti infocati sotto i raggi cocenti del sole, rendevasi poi atto a sopportare il calore del fuoco.

Si sa ora invece molto bene, per le

esperienze chimiche cui venne sottoposto, che l'Amianto è un minerale composto di silice, di magnesia, di allume e di calce, sostanze che formano insieme le pietre più dure e refrattarie, che in conseguenza rimane infusibile al più alto calore.

Il suo aspetto è talora di fibre flessibili e brillanti, così da rassomigliare alla più bella seta bianca; talora è duro, fragile e colorito in modo da confondersi con frammenti di legno ridotto in scheggie; ora è compatto ed elastico come il sughero; ora trovasi in masse di un bianco sudicio, simile alla pasta di carta disseccata; tal fiata in pezzi, i cui filamenti sembrano essere intrecciati; per queste diversità ebbe anche dai mineralogisti i diversi nomi di *sughero di montagna*, di *cuoio* e di *carta fossile*.

Si trova in abbondanza l' Amianto nelle montagne granitiche dell' Inghilterra, in Francia, nei Pirenei, nella Cina, nella Siberia, nei monti Urali, ricchissimi di tanti altri minerali; anzi la qualità di Amianto che proviene da questi

ultimi ha questo di particolare: che è compatto appena cavato, e diventa flessibile e setaceo impregnandosi dell'umidità atmosferica. Si trova poi in gran copia nell'isola di Corsica, in Savoia; la provincia di Taranto ne produce una specie molto apprezzabile, perchè ha le fibre che hanno la lunghezza dai 3 ai 4 decimetri.

Benchè gli antichi ritraessero l'Amianto specialmente dalla Persia e da Cipro, e sempre in quantità limitata, erano forse più innanzi dei moderni nell'arte di tesserlo e nel saper trarre profitto delle preziose qualità di questo minerale. Infatti oltre a quanto scrisse Plinio dell'Amianto, come abbiam riferito, si ha da Dioscoride, che visse molto tempo prima del naturalista romano, che dell'Amianto si facevano tele, le quali messe al fuoco, con grande meraviglia del popolo, anzichè bruciare diventavano più bianche.

Nel medioevo era quasi dimenticata l'arte di tesserlo, ma più tardi, verso il 1600, l'Etmullero riferisce che un frate carmelitano di Genova, dopo pazienti e lunghe prove, trovò il modo di filarlo e di tesserlo. Anche nelle opere del celebre Antonio Magliabecchi, fondatore della biblioteca fiorentina che porta il suo nome, si legge una relazione del padre Vincenzo Coronelli, francescano, il quale riferiva d'aver trovato il modo di tessere l'Amianto e ridurlo in tela; con la quale proponeva di formare dei sacchi incombustibili per conservare la polvere da guerra. E riferisce anche le prove di questo genere che vennero fatte nel 1698 dal duca di Parma, dal governatore di Milano, dal duca di Savoia e da altri principi con favorevole risultato.

Perchè riempiti alcuni di siffatti sacchi di polvere pirica, e introdottili in una fossa scavata in mezzo ad altra polvere cui si comunicò il fuoco, i sacchi saltarono in aria, ma il tessuto aveva una resistenza tale che i sacchi rimasero intatti e pieni della loro polvere senza scoppiare.

In tempi più recenti alcuni industriali si diedero alla filatura dell'Amianto, e riuscirono a fabbricarne tele, solo mescolando al filo minerale del cotone o del lino, onde ottenere una consistenza bastante a resistere alla tessitura. Quando la tela era fatta, si gettava sul fuoco e bruciandosi allora il lino o il cotone, che si aveva adoperato, restava una tela di puro Amianto.

Con l'Amianto si può fare non solo la tela ma la carta e perfino dei merletti, e in ciò riuscì in modo meraviglioso la italiana Perpenti, circa cinquant'anni or sono, che abilmente seppe fabbricare tele, carte, merletti, adoperando una specie adatta di Asbesto, i cui fili molto lunghi e bianchissimi si svolgono, dopo messi in macerazione, quasi come i fili di seta nei bozzoli, per cui riescono adatti ad ogni specie di lavori.

La Perpenti ottenne, colla sua paziente applicazione, della carta, sulla quale fu stampata un'intera opera, che, ad onore della valente italiana, fu pre-

sentata e deposta all'Istituto di Francia dal signor Huzard.

Non è a dire di che utilità sarebbe questa carta sulla quale si potrebbero scrivere diplomi, documenti rari e preziosi, titoli, autografi, ecc. Inoltre sarebbe molto utile ed economica per gli operai della penna, che dopo scritti dei fogli di cui riconoscessero la inutilità (come sarebbe per esempio di questi scritti, dirà qualche lettore annoiato), potrebbero almeno usufruire nuovamente della carta, mettendola tra le fiamme purificatrici.

Volendo poi che la scrittura non si cancelli all'azione del fuoco, si può adoperare allora un inchiostro indelebile, fabbricato a quest'uopo e composto di ossido di manganese e solfato di ferro.

Furono anche fatte delle vesti di Amianto destinate ad uso dei pompieri, che pel loro ufficio dovendo talvolta subire il contatto delle fiamme, li avesse a guarentire dalle bruciature; e forse fino ad un certo punto cotesti abiti potrebbero tornare utili; sebbene non potrebbero impedire che avvenisse l' ustione

alla pelle, quando l' Amianto subisse il contatto del fuoco.

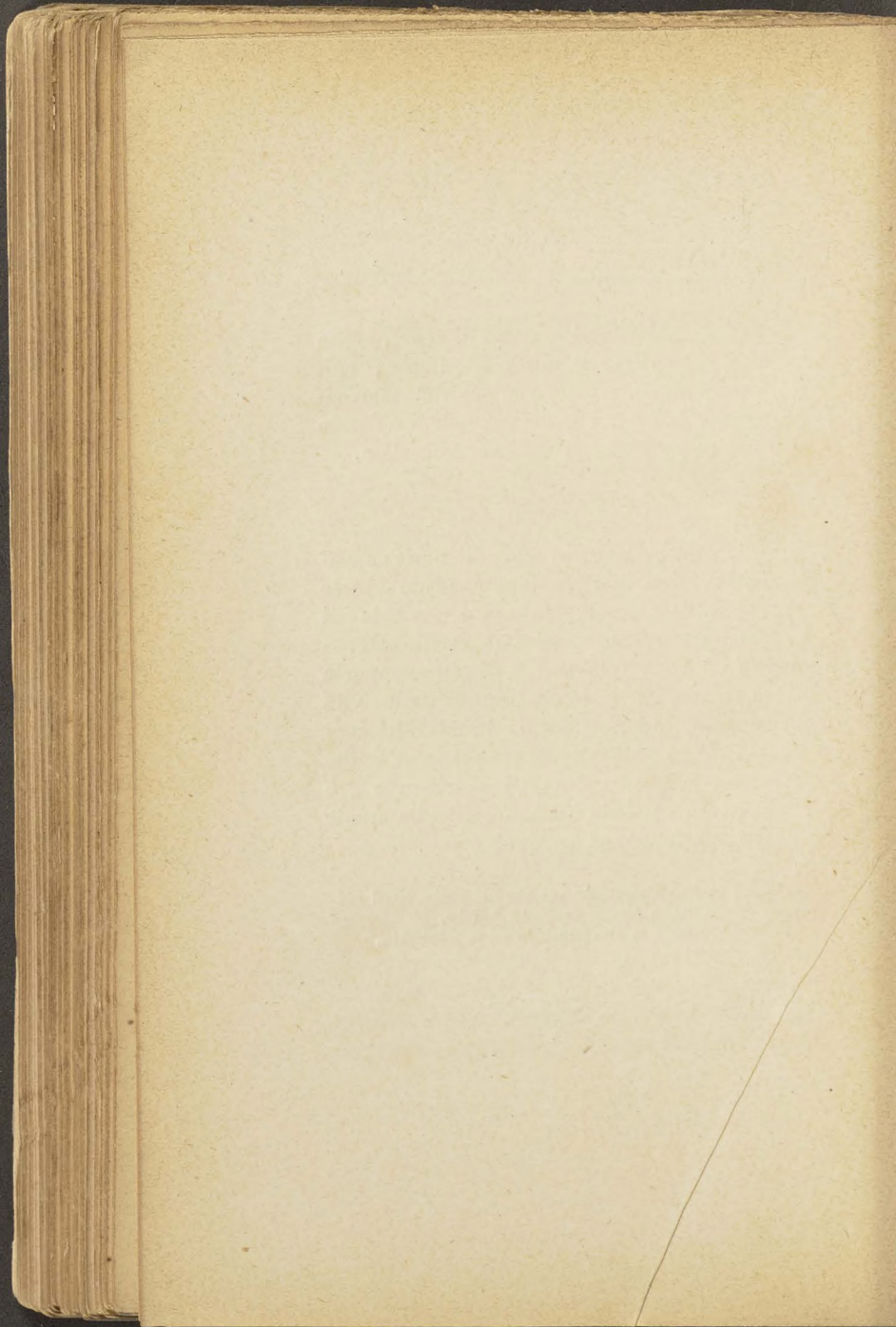
In Corsica, ove l'Amianto abbonda, i vasai adoperarono questo minerale per costruire una specie di olle, che sono molto leggere e refrattarie all'azione del fuoco. Viene inoltre usato l'Amianto per costruire dei forni portatili ed anche fissi, facendo del minerale ridotto in grossa polvere una pasta con gomma, che viene quindi mopellata per l' uso. Codesti forni riuniscono la solidità alla leggerezza, e da grigi che sono diventano bianchi col calore.

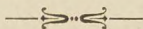
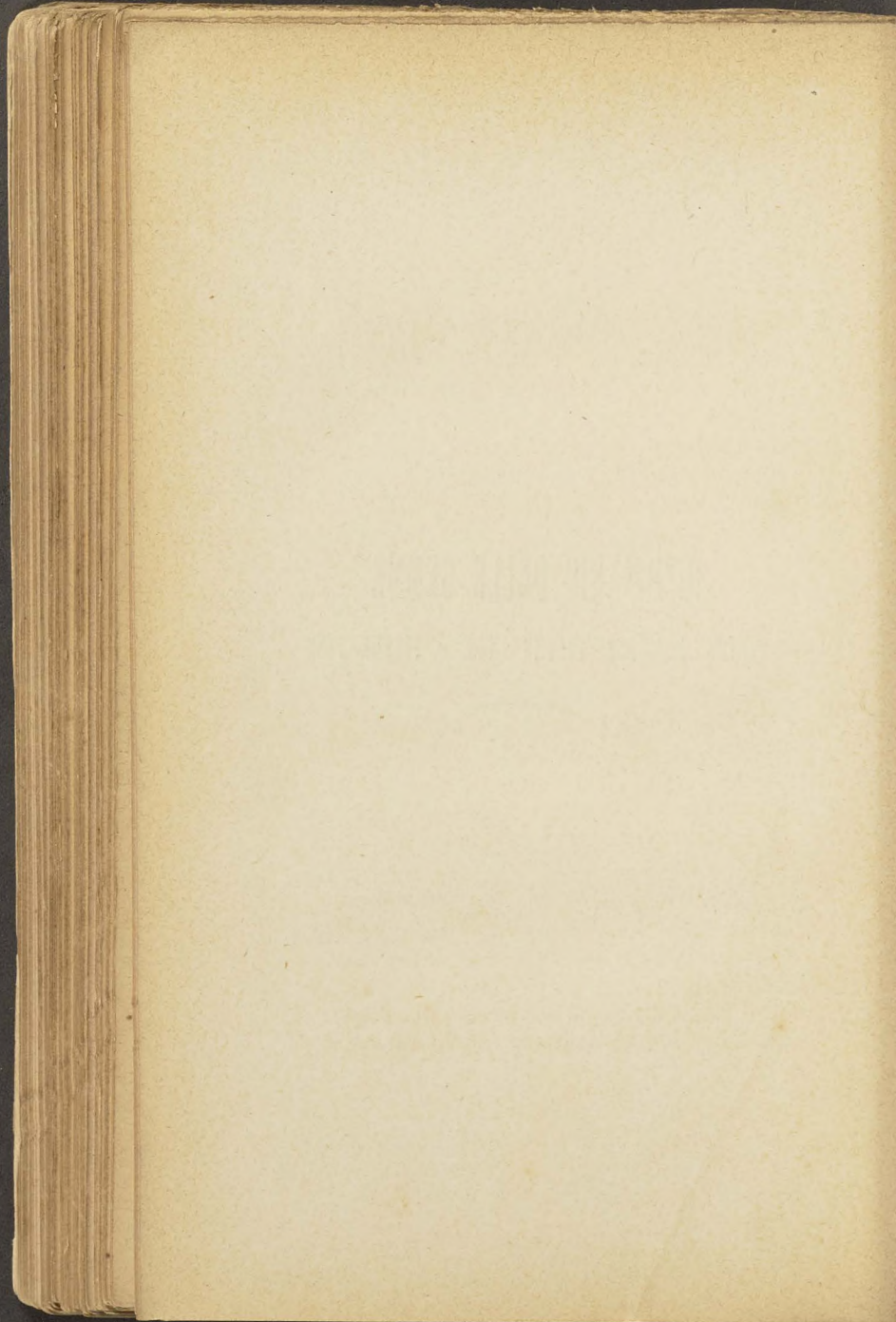
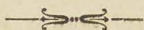
Finalmente è usato per farne lucignoli incombustibili per le lampade, i quali quando sono sudici vengono ripuliti mettendoli tra le fiamme.

La credulità degli antichi attribuiva all'Amianto virtù soprannaturali, stimandolo atto a distruggere gli incanti e le malíe specialmente quelle fatte per arte magica. Anche Plinio disse che un albero, che fosse ricinto di un tessuto d'Amianto,

poteva abbattersi a colpi di scure, senza che si sentisse il minimo rumore; egli veramente, amante com'era del meraviglioso, lo scrisse in buona fede, credendo alle asserzioni del medico Anessilao.

Per la natura sua di non consumarsi, anzi di diventare candido e terso tra le fiamme, l' Amianto è simbolo di *fermezza* e di *immortalità*. Simile all'uomo che con fermezza e dignità sopporta le traversíe e le battaglie della vita terrena, fidente negli immortali suoi destini. Verità divinata prima da Socrate, " il divo d'Atene moribondo „ e sostenuta poi da Platone, ed alla quale alluse l'Alighieri in quei versi:

" Non v'accorgete voi, che noi siamo vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla Giustizia senza schermi! „

DIZIONARIO DELLE GEMME

PIETRE PREZIOSE, PIETRE DURE e PIETRE FINE

AVVERTENZA

Nella compilazione di questo dizionario abbiamo compreso non soltanto le *pietre preziose* propriamente dette, e quelle che per la bellezza, la rarità loro ed il prezzo elevato, come il Diamante, lo Zaffiro, lo Smeraldo, il Rubino, il Topazio, ecc. sono dette *Gemme* per eccellenza; ma altresì quelle sostanze, tratte dal regno minerale, che pur trovandosi in maggior copia in natura, vengono usate come oggetti d' ornamento e come materie d'intarsio e di

scultura a rilievo per Cammei. Così l'Agata, il Calcedonio, il Diaspro, la Turchese, la Malachite, ecc. che vengono distinte col nome di *pietre dure*; ed inoltre abbiamo creduto opportuno di aggiungervi certe sostanze che, meno preziose ai giorni nostri, come l'Ambra, l'Amianto, il Marmo onichite, pure erano assai rare e tenute in alto pregio dagli antichi.

Abbiamo introdotto ancora i sinonimi e i nomi antiquati, sotto i quali le varie pietre vanno designate, riscontrandosi talora, che una sola e medesima gemma dagli autori è indicata con nomi differenti.

E al nome di ciascuna gemma, o pietra fina, abbiamo fatto seguire la definizione sintetica, o intorno all'origine del nome, o alla composizione chimica della stessa.

Crediamo con ciò di aver fatto opera utile per chi voglia a colpo d'occhio ricercare il nome, o conoscere la natura delle varie gemme, rimandando

per nozioni più ampie ai varî capitoli che ne trattano in particolare.

Certo, per quanto studio e paziente applicazione ci abbia costato questo elenco, non riteniamo di aver fatto opera perfetta o priva di lacune; alle quali potremo supplire in una ulteriore edizione, se il favore del pubblico ci mostrerà di aver accolto con indulgenza questa nostra fatica.

A

Acqua marina. Varietà del Corindone. (vedi Berillo.)

Adularia. Da Adula, nome antico del San Gottardo. È un Feldispato purissimo, gatteggiante di un bel turchino.

Aerofane. (vedi Pietra aerofane.)

Aeroidro. Quarzo jalino trasparente, con cavità contenenti aria.

Afrisite. Sinonimo della Tormalina.

Agata. Pietra quarzosa semitrasparente.

Agata arborizzata. Varietà che offre disegni di piante ed erbe.

Agata dendritica. (vedi Dendrite.)

Agata di Rennes. Roccia silicea agatizzata a fondo rosso carico e macchie rotonde rossiccie o bianco giallognole.

Agata d'Islanda. (vedi Ossidiana jalina.)

Agata figurata. Varietà con immagini di oggetti ed animali.

Agata muscosa. Varietà con disegni, che rappresentano muschi e licheni.

Agata occhiuta. Varietà a fascie circolari concentriche.

Agata punteggiata. Varietà traslucida di verde oscuro, con punti rossi.

Agata screziata. Varietà a tinte differenti e bizzarri ghirigori.

Alabandina. Nome dato dagli antichi a una pietra preziosa dura, di color rosso scarlatto e che si crede una varietà di Granato.

Alabastro chiazzato. Varietà a macchie irregolari, su fondo giallo più o meno carico.

Alabastro orientale. Specie di calce carbonata concrezionata di un bianco giallastro trasparente.

Alabastro venato. Composto di strati paralleli sovrapposti, di color giallo a diverse gradazioni.

Albite. Varietà di Feldispato, ordinariamente di color bianco e talora rossastro e giallastro.

Allume capillare. Sinonimo dell'Amianto.

Allume di piuma. Lo stesso.

Allume schisto. Lo stesso.

Almandina. Lo stesso che Alabandina.

Ambra gialla. Resina fossilizzata, color giallo d'oro trasparente o biancastro.

Ambra nera. (vedi Giovazzo.)

Ametisto. Varietà del Quarzo jalino di tinta violetta, così detto dai greci quasi a dire disinebbriante.

Amianto. Dal greco che significa: *immacolato*; minerale bianco filamentoso e tessile.

Andalusite. Silicato d' allumina, calce e magnesia di color bruno, traente al rosso e al violetto.

Andracate. Varietà d'Agata, che bruciata spande odore di mirra.

Anfibolo. Silicato di calce con protossidi metallici, di color verdognolo o biancastro.

Apatite. Sostanza che si presenta sotto svariati colori e cristallizza in prismi esaedri regolari.

Apirite. Varietà rossa di Tormalina, infusibile.

Apiroto. Nome antico del Rubino che significa: *che resiste al fuoco.*

Armena. (vedi Pietra armena.)

Aromatite. Pietra preziosa, che gli antichi traevano dall'Arabia e dall'Egitto e si crede avesse odore di mirra.
Arragonite. Carbonato di calce prismatico, in cristalli trasparenti di color bianco, che trae al verde, all'azzurro, al rosa.
Asbesto. Nome dell'Amianto, dal greco che vuol dire: *inestinguibile.*
Asteria. Corindone stellato, a sei raggi.
Astrobolo. Nome antiquato dell' Asteria.
Astroite. Lo stesso che Asteria.
Avventurina. Varietà di Quarzo jalino, con punti lucenti.
Azzurrite. (vedi Lapislazzolo.)

B

Balascio. Varietà rossa di Spinello.
Baroteno. Pietra silicea di color verde. (Nome antiquato.)
Basanite. Sorta di pietra dura di color nero, di cui gli antichi, secondo Plinio, si valevano per far mortai.
Bastite. Silicato idrato di magnesia e protossido di ferro. È una varietà

di Serpentino traslucida, in lamelle d'un verde-oliva più o meno chiaro.

Batrachite. Varietà di Peridoto, di colore analogo a quello delle uova di rane, da cui ebbe il nome.

Bechite. Varietà di Calcedonio.

Berillo. Dal greco che significa: *gemma*; è un silicato di allumina e di glucina, con tinta verde giallastra, o verde azzurrognola.

Berillo di Sassonia. Varietà di Apatite trasparente.

Betuli. Nome antiquato dell'Asteria.

Bezoard. Nome d'origine araba; è una concrèzione calcarea di forma rotonda, che si trova nello stomaco di certi animali. Anticamente era tenuta come prezioso talismano.

Borea. Varietà di Diaspro di colore azzurro.

Bostrichite. Varietà di Amianto.

C

Calamita di Ceylan. Sinonimo della Tormalina.

Calcedonio. Varietà d' Agata, d' aspetto bianco-latteo.

Calcedonio vero. Varietà d'Agata, di tinta azzurrognola.

Calcedonio zaffirico. Agata di un bell'azzurro celeste.

Cammeo. Pietra lavorata a bassorilievi, per lo più d'Onice o Sardonico.

Candite. Varietà di Spinello di color nero scuro, così detta perchè trovata nell' isola di Candia.

Capnia. Diaspro di tinta bruna, con punti chiari.

Carabè. Nome persiano dell'Ambra gialla e significa : *cosa che attira la paglia.*

Caramina. Nome antico dell'Asteria.

Carbonchio. Nome con cui veniva designato anticamente il Rubino.

Carintina. Varietà granulare di Anfibolo che trovasi nel Feldispato di Carinzia.

Ceilanite. Varietà di Spinello, proveniente da Ceylan, colorata in azzurro nerastro.

Ceracate. Varietà di Agata del color di cera.

Ceraunia. Varietà di Pirite marziale. Gli antichi designarono con questo nome le pietre cadute dal cielo e che tenevano come preziose; ora dette aeroliti.

Chusite. Varietà di Olivina.

Cianite. Lo stesso che Sapparo.

Cimofane. Dal greco che significa: *luce ondeggiante*; è un alluminato di glucina di color giallo verdastro.

Ciottolo d'Egitto. Specie d'Agata.

Clorite. Silicato alluminoso di color verde nerastro.

Clorospinello. Varietà di Rubino, proveniente dagli Urali, color verde d' erba.

Colofonite. Varietà del Granato resinoide.

Corallacate. Specie d' Agata, simile al rosso del Corallo.

Corallo. Concrezione calcarea di tinta rossa, o rosea, o bianca.

Cordierite. Lo stesso che Dicroite.

Corindone telesio. È la pietra più dura dopo il Diamante; si compone di allumina, silice e traccie di ferro. Di perfetta trasparenza, fornisce

parecchie varietà, che a seconda del colore cangiano di nome.

Cornalina. Lo stesso che Corniola.

Corniola. Varietà d'Agata rosseggiante e semi trasparente.

Crisoberillo. Varietà del Cimofane giallo-verdiccio.

Crisocalco. Con questo nome da taluni viene designato il Cimofane, da altri una varietà di Topazio giallo.

Crisocolla. Varietà impura di Malachite.

Crisolito. (Vedi Cimofane.)

Crisolito de' vulcani. (Vedi Peridoto.)

Crisoprasio. Varietà del Quarzo - agata. Color verde pomo, o verde bianchiccio.

Cristallo di monte. Lo stesso che Cristallo di Rocca.

Cristallo di Rocca. Varietà del Quarzo jalino. Ha lucentezza di vetro. Incide il vetro bianco.

Cristallo girasole. (Vedi Quarzo jalino girasole.)

Cristallo Iridato. Quarzo jalino, con riflessi a varî colori.

Crocallide. Nome dato da Plinio ad una pietra preziosa in forma di ciliegia.

D

Datolite. Silico-borato di calce, che cristallizza in forma di cristalli trasparenti, traslucidi, d' un bianco verdastro.

Daurite. Varietà della Tormalina.

Davidsionite. Varietà di Smeraldo, contenente traccie di magnesia, trovata de Davidston nel granito di Rubislaw in Inghilterra.

Dendracate. Lo stesso che Dendrite.

Dendrite. Varietà d'Agata con apparenti ramificazioni vegetabili.

Diamante. Dal greco αδαηας (adamas) che vuol dire indomabile, di lucentezza sommamente viva, incide tutte le altre pietre.

Diamante d'Alençon. È così detta una pietra che non è vero Diamante, ma una varietà di Quarzo jalino affumicato.

Diaspro. Sostanza silicea, 'colorata da ossidi metallici.

Diaspro melochite. (Vedi Melochite.)
Diaspro onice. Di color bruno cioccolatto, interrotto da striscie verde-scuro.
Diaspro sanguigno. Di tinta verde-cupo con macchie rosse.
Diaspro zonario. Di tinta giallo-bruna macchiato di vene e zone circolari.
Dicroite. Quarzo prismatico che manifesta due colorazioni differenti.
Dionisia. Nome dato da Plinio ad una gemma nera e dura, macchiata di rosso a cui attribuivasi virtù d'impedire l' ubbriachezza.
Disteno. Cioè che ha due forze; lo stesso che Sapparo.

E

Egotalmo. Nome derivato dal greco, che anticamente davasi ad una gemma che aveva somiglianza con un occhio di capra.
Eleolite. Silicato alluminoso di lucentezza resinosa, traslucido, di colore ora azzurro ed ora rossastro.

Élettro. Nome greco dell'Ambra.
Eliotropio. Nome che si dava al Diaspro sanguigno orientale.
Emacate. Agata con strisce di color sanguigno.
Ematite. Sesquiossido di ferro, in bei cristalli opachi rossi di sangue.
Enidro. Varietà di Calcedonio, di forma sferoidale, vuota internamente contenente una goccia d'acqua.
Epidoto. Silicato d'allumina con sesquiossido di ferro, in cristalli trasparenti, traslucidi di un verde-pistacchio od oliva, che passa al bruno.
Epistibite. Idrosilicato d' allumina e di calce in cristalli bianchi e rossastri traslucidi.
Essonite. Varietà del Granato grossulario, color rosso di sangue e rosso-giacinto.
Etite. Varietà geodica di ferro ossidato.
Euclase. Pietra peruviana che riga il Quarzo, molto fragile.
Eudialite. Sostanza minerale cristallizzata, di color violetto rossastro.
Eulandite. Silicato d'allumina e calce in

bei cristalli bianchi, o rossi trasparenti.

Eurite. Roccia mista di Feldispato, di Granato di mica, di Anfibolo.

F

Feldispato. Sostanza composta di silice, allumina e potassa, di cui si riscontrano belle varietà.

Fengite. Varietà di Topazio; è pur detta con questo nome una varietà di calce fosfata semidiafana.

Fior di pietra. Nome dell' Amianto.

Fior di sangue. È così detto il Corallo.

Fiorite. Varietà della pietra Opale.

Fluorina. Detta anche Zaffiro falso; è una specie di calce fluata.

G

Gagate. (Vedi Iais.)

Gatteggiante. (Vedi Occhio di gatto.)

Gemma del Sole. Sinonimo dell' Asteria.

Gemma del Vesuvio. (Vedi Peridoto.)

Gesso setoso. Sostanza con riflessi bianco argentini uniformi.

Geyserite. Varietà d' Opale.

Giacinto. Varietà del Giargone, trasparente, di color rosso debole, o bruno ranciato.

Giacinto bianco della Somma. Specie di Mejonite.

Giacinto cruciforme. Pietra bianca, dura, che è un doppio silicato d'allumina e di barite.

Giacinto di Compostella. Varietà di Quarzo ematoide.

Giacinto immelato. Topazio color di miele.

Giacinto vulcanico. Specie di Idocrasia bruna.

Giada orientale. Pietra di color verde olivastro, di trasparenza simile alla cera.

Giajetto. Lignite nera siliciosa, che riceve bel pulimento.

Giargone. Sostanza composta di Silice e Zirconio, trasparente, di tinta rossa e talvolta giallastra e verdastra.

Giovazzo. Minerale di color nero, composto di materia organica carbonizzata.

Girasole. Varietà di Quarzo jalino con riflessi turchini o rossi.
Glaucolite. Silicato alluminoso di colore azzurro e violaceo.
Goccia d' acqua. È così chiamata una varietà di Topazio del Brasile, incoloro di lucentezza vivace.
Gorgonio. Nome antico del Corallo.
Grammatite. Lo stesso che Tremolite.
Grammazia. Varietà di Diaspro di color verde con segni bianchi.
Granato. Silicato d'allumina con traccie di ferro di color rosso trasparente.
Granato di Boemia. Varietà di un rosso vinato, con tinte d'arancio.
Granato Piropo. Varietà di Granato della specie Almandina.
Granato resinoide. Varietà che si trova in grani dall'aspetto resinoso.
Granato siriaco. Varietà del Granato di un rosso - violetto vellutato.
Grisopazio. Lo stesso che Crisoprasio.
Groppite. Varietà di Cordierite di color roseo.
Grossularia. Specie di Granato di color verde pallido.
Guarnaccino. Varietà del Giacinto.

I

Iais. Specie di Ambra nera opaca, che acquista elettricità resinosa.

Ialite. Varietà d' Opale.

Ialomite. Lo stesso che Itacolumite.

Ialosiderite. Varietà di Peridoto con molto protossido di ferro.

Iasponice. Diaspro di tinta chiara con punti lucenti.

Idocrasia. Varietà di Peridoto, color giallo di miele.

Idrofana. Varietà d'Opale a colori iridati.

Indacolite. Varietà azzurra della Tormalina.

Iolite. Sinonimo della Dicroite.

Iride. Così fu chiamato l'Opale dagli antichi, ed anche il Cristallo iridato.

Itacolumite. Roccia schistosa che dà i Diamanti.

L

Labradorite. (Vedi Pietra di Labrador.)

Lana di Salamandra. Sinonimo dell' Amianto.

Lapislazolo. Pietra silicea alluminosa, di colore azzurro con punti d'oro.

Lazulite. Lo stesso che Lapislazolo.
Lepidolite. Specie di mica lamellare violetta, con lucentezza di Madreperla.
Leucacate. Agata di color cinereo, con vene bianche.
Lichnite. Dal greco, che vuol dir *lucerna.* Così gli antichi chiamavano il prezioso marmo di Paro, perchè tagliavasi al lume delle lampade nelle cave sotterranee.
Limbilite. Varietà di Olivina.
Lincurio. Nome antico della Tormalina.
Lino vivo. Sinonimo dell'Amianto.

M

Madreperla. Conchiglia con riflessi iridati che contiene la Perla.
Malachite. Carbonato di rame concrezionato, di color verde e nero.
Manganese rosso. Pietra che riceve perfetto pulimento, di colore di fior di pesco.
Marcassite. Pirite di ferro e rame di color giallo; acquista un bel pulimento.
Margherita. Dal greco, che significa *cosa preziosa*; è lo stesso che Perla.

Marmo onichita. Specie di calce carbonata concrezionata, di cui anticamente si facevano vasi preziosi.

Mavì. Lo stesso che Turchese.

Mejonite. Giacinto bianco della Somma, di bella trasparenza.

Melanite. Specie di Granato nero e talora giallastro - bruno.

Melochite. Pietra siliciosa dura, opaca, di color verde malva od oliva.

Micafillite. Sinonimo dell' Andalusite.

Mirrite. Sostanza minerale del colore della mirra, odorosa sotto lo sfregamento, menzionata da Plinio.

Mornite. (Vedi Pietra del Labrador.)

Morossite. Varietà d'Apatite i cui cristalli sono azzurrini.

Murra. Sorta di pietra preziosa di cui si ignora la natura. Gli antichi ne facevano vasi artistici, nappi, tazze, bicchieri.

N

Nefrite. Pietra dura di color verde-smeraldo, giallo di cera o rosso. Lo stesso che Giada orientale.

Niccolo. Sorta d' Onice, di fondo giallastro, con vene bianche.
Nichetto. Varietà d'Onice, di tinta nera e giallastra.

O

Obsidiana gatteggiante. Roccia a base di feldispato, di color bruno verdiccio; manda dei riflessi di un giallo d'oro.
Obsidiana jalina. Roccia di un bel nero traslucido.
Occhio di gatto. Associazione di Quarzo jalino con l'Asbesto, di fondo verdiccio o bruno giallastro.
Ofite. (Vedi Serpentino nobile.)
Oligoclasio. Silicato d' allumina e soda; varietà di Feldispato di color bruno con macchie verdi e rossastre.
Olivina. Varietà di Peridoto granuliforme, di color verde oliva.
Oltremare. (Vedi Lapislazolo.)
Onice. Varietà di Quarzo - agata a più strati diversamente colorati.
Onichino. Varietà d'Onice.
Opale. Quarzo resinite con riflessi d'iride.

Opale arlecchino. Varietà a fondo latteo, con colori a macchie.

Opale di Vicenza. Varietà del Calcedonio; è lo stesso che Enidro.

Opale fiammeggiante. Varietà a fondo latteo e colori disposti a fascie.

Opale girasole. Varietà con riflessi turchinicci.

Opale nerastro. Varietà che ha riflessi come carbone ardente.

Orniblenda. Varietà di Anfibolo di color nero ed opaco, oppure verde-cupo.

Ortosio. Varietà di Feldispato. (Vedi Pietra del Sole.)

Ovarovite. Specie del Granato, in dodecaedri romboidali d'un bel verde.

P

Paranite. Specie d'Ametisto.

Pavonio. Nome che si dava alla Malachite.

Pederota. Dal greco *(amor fanciullo)*; così fu denominato l'Opale.

Pegmatite. Roccia contenente cristalli di Topazio.

Peridoto delle Azzorre. Varietà con protossido di ferro e manganese.

Peridoto orientale. Silicato di magnesia anidro, verde gialliccio.

Perla. Concrezione di materia calcarea iridata.

Perlite. Sostanza feldispatica di lucentezza vetrosa e colore biancastro come quello della Perla.

Picnite. Varietà di Topazio cilindroide o bacillare.

Pietra aerofana. Varietà dell'Opale che s' avvicina all' idrofano.

Pietra arboreggiata. Varietà d' Agata. (Vedi Dendrite.)

Pietra armena. Varietà di Lapislazolo di tinta azzurra, con macchie verdi e nere.

Pietra Bezoard. (Vedi Bezoard.)

Pietra cangiante. Lo stesso che Idrofane.

Pietra cannella. (Vedi Essonite.)

Pietra celeste. (Vedi Lapislazolo.)

Pietra Chelidonia. Agata di forma lenticolare.

Pietra cornea. Varietà compatta nera-lucente di Anfibolo.

Pietra crucifera. Varietà di Asteria.

Pietra d'alleanza. (Vedi Sienite.)

Pietra d'Apocalisse. Varietà di Quarzo con riflessi iridati.
Pietra d'aquila. (Vedi Etite.)
Pietra d'azzurro. (Vedi Lapislazolo.)
Pietra del demonio. (Vedi Cristallo iridato.)
Pietra delle amazzoni. Varietà traslucida di color verde. (Vedi Nefrite.)
Pietra di colubrina. (Vedi Serpentino.)
Pietra di fulmine. (Vedi Ceraunia.)
Pietra di Labrador. Varietà di Feldispato di tinta grigio - scura, con riflessi iridati.
Pietra di luna. Varietà di Feldispato, con riflessi biancastri e una leggera tinta verde - azzurra.
Pietra di Moca. Specie d' Agata arborizzata.
Pietra di paragone. Varietà di Quarzo-Diaspro, colorato in nero.
Pietra di rondine. Lo stesso che pietra Chelidonia.
Pietra di scure. (Vedi Nefrite.)
Pietra del Sole. Feldispato di color giallo bruno, a macchie d' oro.
Pietra di vescovo. (Vedi Ametisto.)
Pietra gatteggiante. (Vedi Occhio di gatto.)

Pietra nefritica. (Vedi Nefrite.)
Pietra onichina. Specie d' Onice.
Pietra stellare. Lo stesso che Asteria.
Pirofisalite. Varietà di Topazio, in grossi cristalli bianco - verdastri.
Piropo. Così si chiamò il Rubino, dal greco, che significa: *infuocato.*
Plasma. Quarzo - agata di color verde - pallido d' erba.
Pleonasto del Vesuvio. Varietà di Rubino Spinello, di tinta nera.
Prasma. Lo stesso che Plasma.
Prassio. (Vedi Plasma.)
Pseudoberillo. Varietà di Quarzo - jalino, colorato in verdastro.
Pseudodiamante. Varietà di Quarzo-jalino incoloro, trasparente.
Pseudosmeraldo. Varietà di Quarzo-jalino verde.
Pseudotopazio. Varietà di Quarzo - jalino giallastro.
Pseudozaffiro. Varietà di Quarzo - jalino azzurro.

Q

Quarzite. Sottospecie del Quarzo, il cui

colore varia dal grigio biancastro al grigio giallastro.

Quarzo aeroidro. Varietà, con piccoli vani contenenti aria ed acqua.

Quarzo-agata. Varietà d'Agata d'un bel bianco-latteo.

Quarzo gatteggiante. Pietra traslucida a fondo verdiccio o grigio, con riflessi bianchi.

Quarzo iridato. Lo stesso che Cristallo iridato.

Quarzo jalino. Composto di silice pura, così chiamato per la sua trasparenza; esso comprende il Cristallo di Rocca e l'Ametisto.

Quarzo jalino affumicato. Detto anche Diamante d'Alençon; pietra trasparente di color giallo bruno marrone.

Quarzo jalino avventurinato. Pietra traslucida, di fondo per lo più scuro, talora rossiccio o verdiccio, con punti sparsi giallo-d'oro.

Quarzo jalino girasole. Varietà, a fondo latteo, con riflessi turchinicci o rossicci.

Quarzo jalino roseo. Detto anche Rubino di Boemia.

Quarzo resinite. Varietà di Agata traslucida, a diverse tinte.

Quarzo xiloide. Sostanza organica legnosa, convertita in Quarzo, pur conservando la primitiva apparenza.

R

Randanite. Varietà d' Opale.

Rubellite. Sinonimo della Tormalina.

Rubino balascio. Pietra di color rosso-violaceo; (varietà di Spinello).

Rubino del Brasile. Varietà di Topazio di color roseo.

Rubino di Boemia. Lo stesso che Granato Piropo.

Rubino di Siberia. Varietà di Tormalina di un rosso cremisino.

Rubino d' Ungheria. Varietà di Granato dei monti Carpazi, di color rosso-violetto.

Rubino occidentale. Varietà di Quarzo jalino roseo.

Rubino orientale. Varietà del Corindone, di color rosso cremisi di coccini-

glia carico: incide con forza il Cristallo di Rocca.

Rubino Spinello. Pietra di color rosso carico, composta di allumina, magnesia ed ossidi di ferro e di cromo.

Rutilite. Nome d'una varietà di Granato contenente del Titanio, desunto dalla forma rugosa della sua superficie.

S

Saffiro. (Vedi Zaffiro.)

Sapparo. Silicato alluminoso di tinta azzurra trasparente, con riflessi di Madreperla.

Sardio. Nome antiquato della Corniola.

Sardonia. Lo stesso che Sardonice.

Sardonice. Varietà d'Agata composta di Sardio e Onice.

Saussurite. Varietà d' Albite compatta, di color verdastro.

Schiuma di sangue. È così detto il Corallo.

Serpentino nobile. Silicato di magnesia idrato, di color verde - chiaro e talora verde-cupo, con macchie chiare.

Sfeno. È un silicato di Titanio, in cri-

stalli brillanti adamantini, a forma di cono.

Siberite. Tormalina di Siberia, di color violetto.

Sicite. Sorta di gemma, menzionata da Plinio, di color del fico.

Siderite. Varietà di Quarzo bleu-indaco.

Sienite. Minerale misto di Quarzo, Feldispato e Anfibola verde. Trasse il nome dall'antica Siene in Egitto.

Sirtite. Uno dei nomi dello Zaffiro.

Smaragdite. Silicato alluminoso di un bel verde - smeraldo.

Smeraldo del Brasile. Varietà della Tormalina di color verde - scuro.

Smeraldo del Perù. Varietà dello Smeraldo di un bel verde puro.

Smeraldo orientale. Varietà del Corindone di un bel verde; scalfisce il Quarzo.

Spato adamantino. Sinonimo dell' Andalusite.

Spato calcare setoso. Ha riflessi bianchi e grigi.

Spessartina. Specie del Granato, di color rosso - bruno.

Spinello. (Vedi Rubino Spinello.)

Stanzaite. Sinonimo dell' Andalusite, da un luogo della Baviera.

Stellaria. Vedi Asteria.

Stigmite. Quarzo-agata bianchiccio, disseminato di punti rossi.

Succino. Sinonimo dell' Ambra.

T

Tantalite. Varietà di Peridoto.

Telesio. Dal greco che significa: *perfetto.* Nome applicato alla serie di pietre dure indicate anche col nome di orientali.

Topazio abbruciato. Di color rosso-violaceo, ottenuto col riscaldamento.

Topazio del Brasile. Varietà della specie color giallo carico, o giallo rossiccio.

Topazio orientale. Varietà del Corindone giallo di giunchiglia. Incide con forza il Cristallo di Rocca.

Tormalina. Pietra composta di silice, acido borico ed allumina, il cui colore varia dal roseo al violetto ed al nero.

Tremolite. Varietà d' Anfibolo di color

verdognolo e talor bianco ed anche nero.

Turchese occidentale. Originata da ossa fossilizzata, colorata in azzurro dall' ossido di rame.

Turchese orientale. Pietra alluminosa di bella tinta azzurra, proveniente dalla Persia.

Turchina. Lo stesso che Turchese.

V

Variolite. Roccia composta di sostanza feldispatica e cristalli di Albite e Labradorite.

Vasi murrini. (Vedi Murra.)

Vittoria. Sinonimo dell'Asteria.

Z

Zaffirina. Varietà di Quarzo - agata di colore turchino delicato.

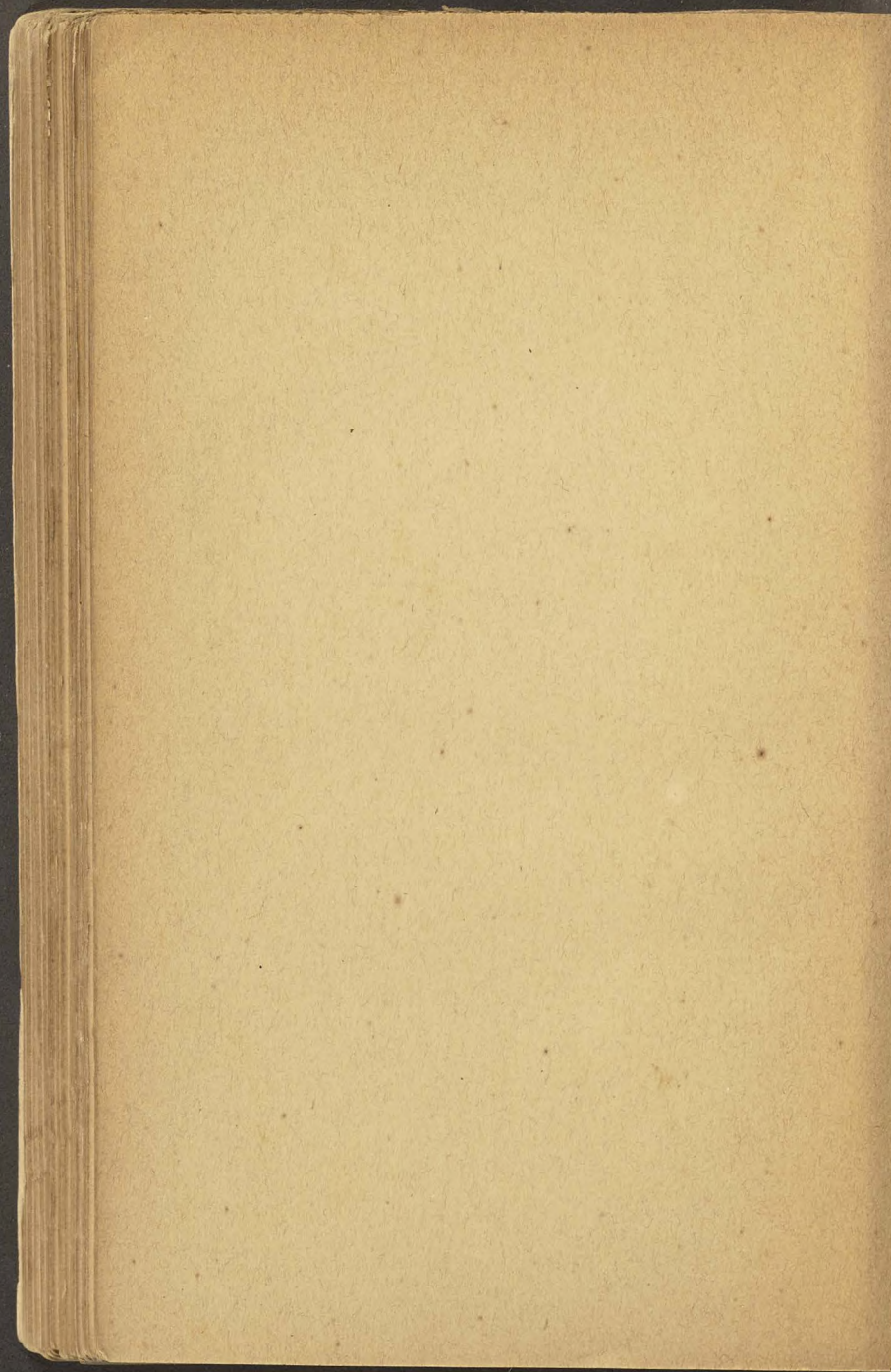
Zaffiro d'acqua. Varietà di Dicroite.

Zaffiro d'indaco. Corindone di tinta azzurro - d'indaco.

Zaffiro falso. Varietà di calce fluata.

Zaffiro orientale. Varietà del Corindone, di colore azzurro di fioraliso; incide il Cristallo di Rocca.

Zirconite. Lo stesso che Giargone.

INDICE DELLE MATERIE

DEDICA . . . . *pag.* 7
INTRODUZIONE . . „ 9
Diamante I. . . . „ 31
Smeraldo II. . . . „ 59
Zaffiro III. . . . „ 76
Rubino IV. . . . „ 87
Topazio V. . . . „ 100
Giacinto VI. . . . „ 110
Granato VII. . . . „ 120
Crisolito VIII. . . „ 129
Berillo IX. . . . „ 137
Asteria X. . . . „ 147
Ametisto XI. . . . „ 154
Cristallo di Rocca XII. . „ 163
Tormalina XIII. . . „ 173

Opale XIV. . . . „ 183
Agata XV. . . . „ 194
Onice XVI. . . . „ 208
Calcedonio XVII. . . „ 223
Corniola XVIII. . . „ 235
Diaspro XIX. . . . „ 244
Turchese XX. . . . „ 258
Malachite XXI. . . „ 269
Lapislazolo XXII. . . „ 277
Perla XXIII. . . . „ 288
Corallo XXIV . . . „ 324
Ambra XXV. . . . „ 338
Amianto XXVI. . . „ 360
DIZIONARIO delle Gemme; pietre preziose, pietre dure e pietre fine . . „ 375

INDICE
DELLA DESCRIZIONE DELLE FIGURE

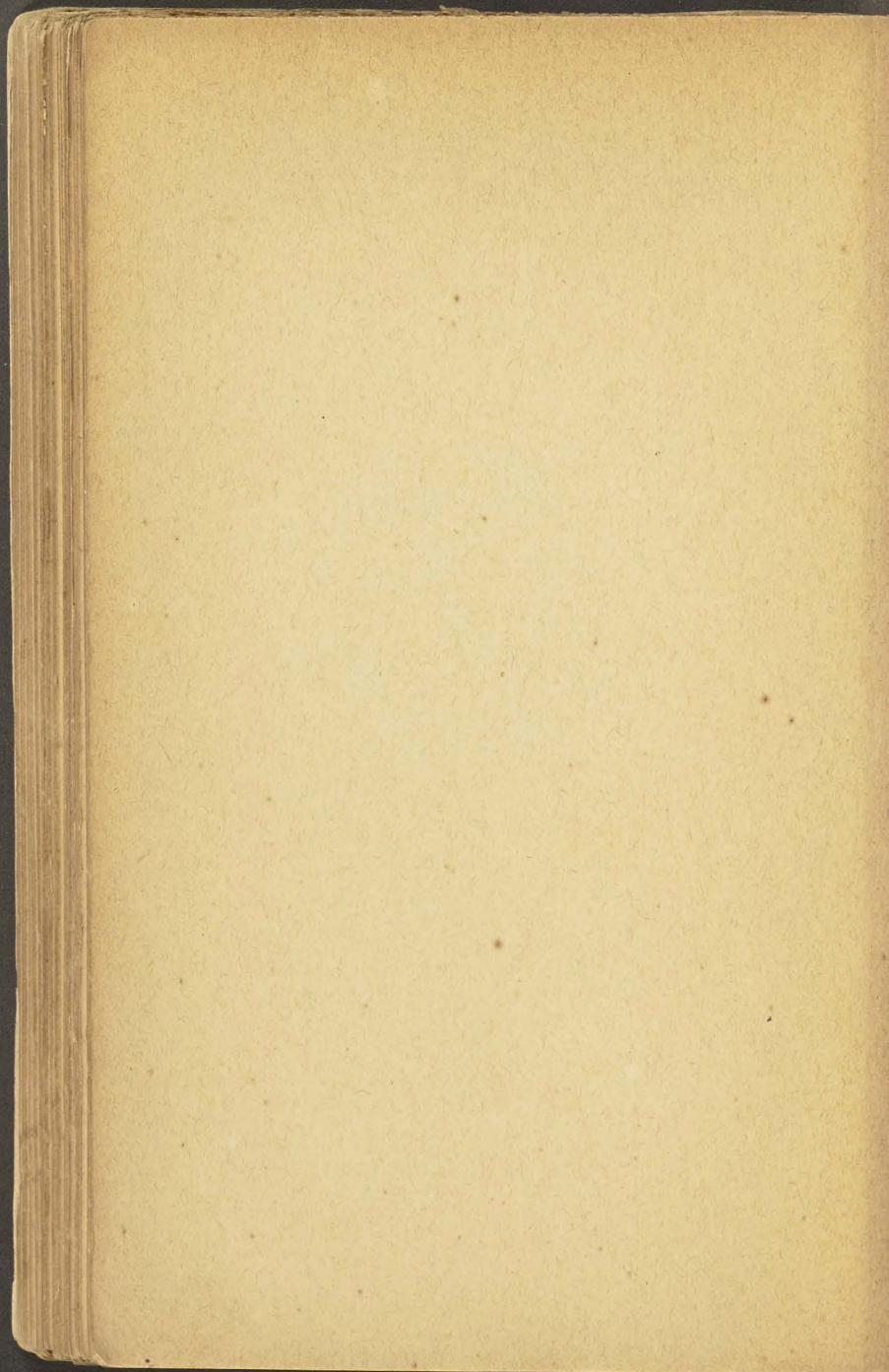
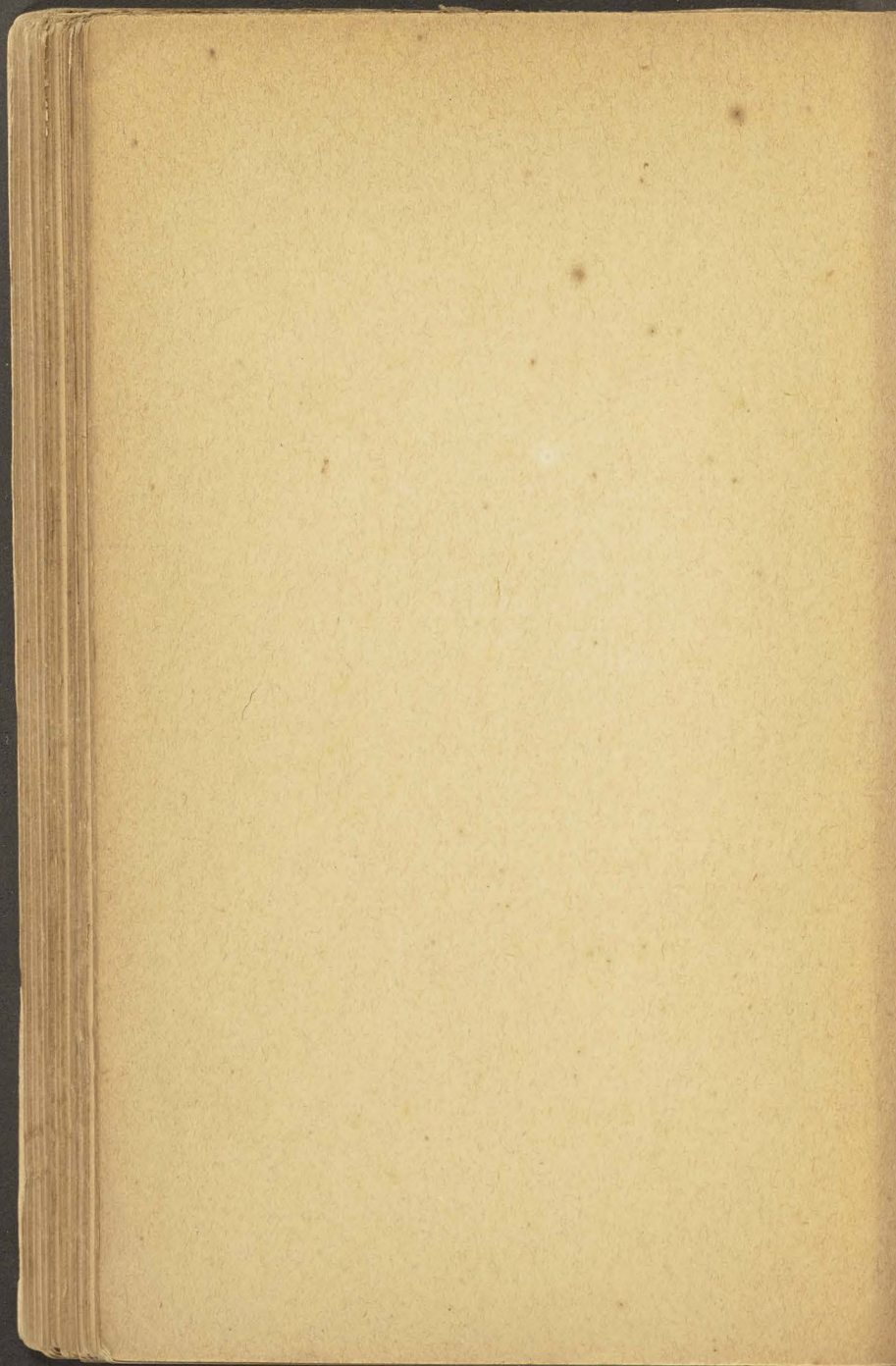



Fig. 1 Razionale del giudizio, *pag.* 14
„ 2 Antichi gioielli egiziani „ 17
„ 3 Pietra inc. con geroglif. „ 17
„ 4 Anelli romani . . „ 20
„ 5 Anelli per sigillo . „ 20
„ 6 Orecchini e penden. egiz. „ 23
„ 7 Orecchini antichi . „ 23
„ 8 Spille . . . „ 23
„ 9 Armille e braccialetti „ 23
„ 10 Diamante lav. a **brillante** „ 35
„ 11 Diamante lav. a **rosa** „ 35
„ 12 Diamante lav. a **stella** „ 35
„ 13 Gran Mogol . . „ 40
„ 14 Stella del Sud . . „ 41
„ 15 Orlow. . . . „ 42

Fig. 16 Koc-i-Noor . . pag. 43
„ 17 Reggente . . „ 44
„ 18 Sancy . . . „ 47
„ 19 Corona ferrea . „ 69
„ 20 Croce di Agilulfo . „ 72
„ 21 Calice di Zaffiro . „ 81
„ 22 Reliquiario . . „ 124
„ 23 Croce di Cris. di Rocca „ 169
„ 24 Cofanetto di Malachite „ 273
„ 25 Avicola Margaritifera „ 298
„ 26 Diadema e croce della regina Teodolinda „ 317

ERRATA			CORRIGE
Pagina	Linea		
46	12	sepellito	seppellito
47	20	dissepel-lito	disseppellito
69	12	cosa utile per dar qui	cosa utile dar qui
92	26	escrive	descrive
96	8	Arrigo II	Enrico II
114	11	l' Aldo-vrandihe, che	l' Aldovrandi, che
144	11	fosti	fossi
152	15	più che la moderna eucrinite	più che non prometta la moderna eucrinite
215	18	incitar	imitar
216	20	Dioscoride	Dioscuride
217	5	Pirgotele	Dioscuride
236	24	'aspetto	l' aspetto
249	9	contorni	dintorni
296	7	suppone	suppose
345	25	uttochè	tuttochè
372	11	mopellata	modellata

Dello stesso autore

Fiori Parlanti. — Versi ornati da incisioni con note ad appendice. — *Torino, G. Speirani e figli, editori, 1887.* . . . . L. 2.

Novelle e Leggende. — A beneficio delle Pie Case di Patronato in Treviso. — *Treviso, Tipografia Sociale, 1891.* . . . . L. 1.

Animali Parlanti. — Versi martelliani con illustrazioni, nel **Silvio Pellico**; Vol. XI., anno 1887. — *G. Speirani e figli, editori, Torino.*

Storielle Amene, in versi, con vignette, nel **Novelliere illustrato**; Vol. I. e II., anni 1890 - 91. — *G. Speirani e figli, editori, Torino.*

In preparazione

Dal Cuore. — Liriche varie.

Bozzetti Scenici.

Divagazioni Storiche e Artistiche.

La Regina dei Fiori. — Studio storico-letterario.

Finito di stampare

Il XXX Maggio MDCCCXCII

Nella Tipo - litografia

DI GEROLAMO RASCHI

Editore

Piazza del Duomo Palazzo Confortini

in Vicenza